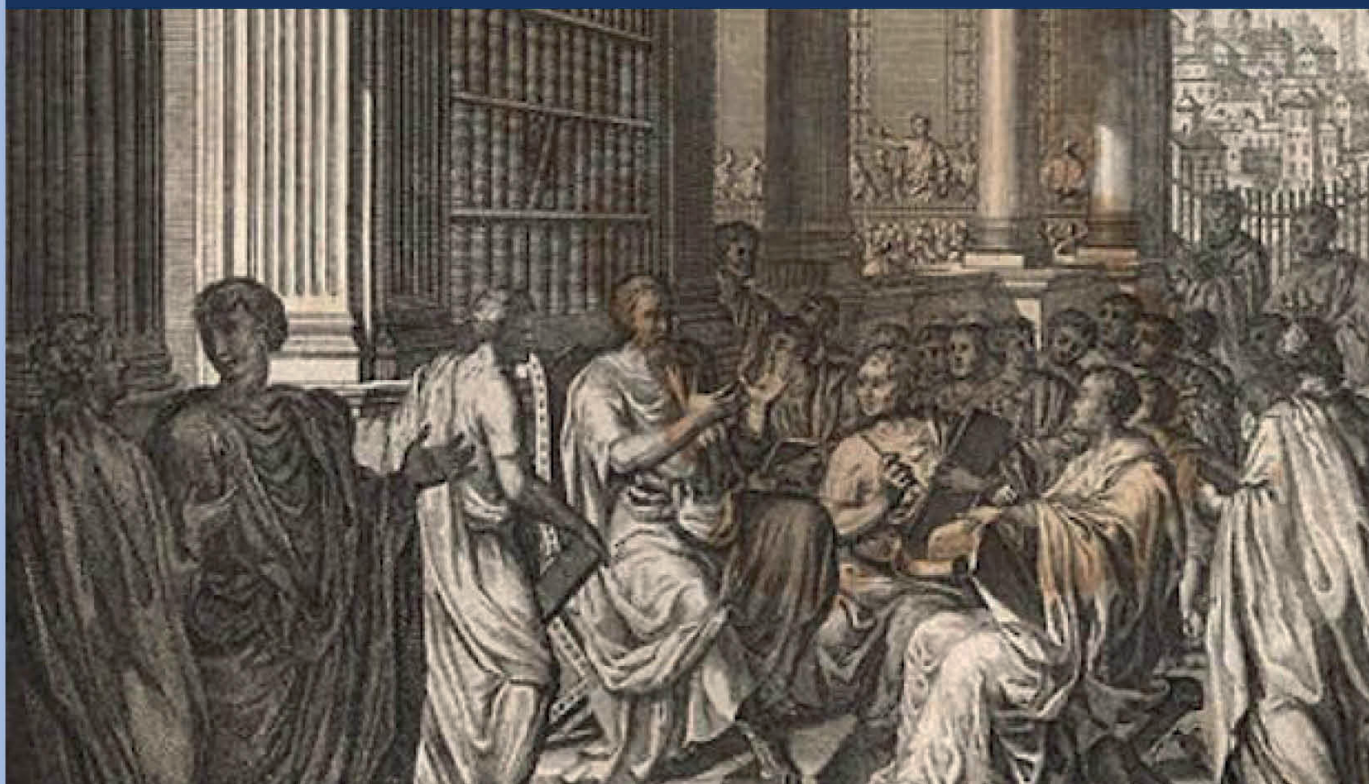


Stefano Liva

«Bene dicendi scientia»

L'arte retorica

Antologia di testi



Giappichelli

«Bene dicendi scientia»

L'arte retorica

Antologia di testi

In copertina:

Antiposta dell'*Institutio oratoria* ed. Burmann (Leiden, 1720).



Stefano Liva

«**Bene dicendi scientia**»

L'arte retorica

Antologia di testi



Giappichelli

© Copyright 2023 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 979-12-211-2929-8

ISBN/EAN 979-12-211-5396-5 (ebook - pdf)

Il presente volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia (Fondi Locali della Ricerca).



G. Giappichelli Editore



Questo libro è stato stampato su carta certificata, riciclabile al 100%



Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Indice

	<i>pag.</i>
<i>Premessa</i>	IX
<i>Guida alla lettura</i>	XI
Capitolo I	
<i>L'arte</i>	
<i>L'Institutio oratoria</i>	1
La retorica	3
Capitolo II	
<i>L'artista</i>	
L'oratore	15
Del parlare convenientemente (<i>de apte dicendo</i>)	29
Capitolo III	
<i>L'opera</i>	
I generi dell'eloquenza	41
La struttura del discorso	51
Le parti della retorica	59
<i>Inventio</i>	59
<i>Dispositio</i>	77
<i>Elocutio</i>	81
<i>Memoria</i>	91
<i>Actio</i>	99
<i>Conclusioni</i>	113

Premessa

L'idea di accostarsi agli aspetti più significativi della retorica attraverso una selezione meditata di testi di Quintiliano e Cicerone scaturisce direttamente dall'esperienza didattica, dall'avvertita esigenza di mettere a disposizione degli studenti del corso di *Arte di comunicare e oratoria classica* uno strumento che possa consentire loro di orientarsi più agevolmente nel processo di acquisizione di tecniche di comunicazione efficaci.

Proprio ai giovani si rivolge Quintiliano, quando li sprona a compiere ogni sforzo necessario per raggiungere un'adeguata preparazione retorica, quando li invita a fare ricorso a tutte le risorse che la natura ha messo loro a disposizione per compiere tantissime attività – anche contemporaneamente (*Inst. orat.* 1.12.2) – e per diventare oratori perfetti, quando li ammonisce, ricordando che occorre avere coraggio e che disperare e arrendersi non è onorevole (*Inst. orat.* 1.10.8).

Guardare alle esperienze dell'antichità, al mondo classico, rileggendo, reinterpretando e riorganizzando gli insegnamenti provenienti dalla retorica – tradizionalmente intesa come 'arte di comunicare', vera e propria disciplina il cui oggetto è la costruzione di un discorso persuasivo – in forme e strutture idonee a consentirne una proficua ricollocazione nella società contemporanea, offre tuttavia a chiunque l'opportunità di apprendere una tecnica e di conoscere e comprendere a fondo una materia che viene riversata, non sempre con piena consapevolezza, nei moderni manuali di 'public speaking'.

Occorre pensare alla retorica come ad un sistema di regole, che come tali vanno assimilate ed applicate al fine di rendere più

convincente il messaggio di colui che comunica, senza che questo incida negativamente sulla libertà di espressione o mortifichi il talento dell'oratore, che al contrario verrà amplificato (alla stessa stregua di quanto accade con le leggi della prospettiva in pittura o con quelle dell'armonia nella musica).

Nulla, a dispetto di quel che talvolta si è portati a pensare ascoltando un abile comunicatore, è lasciato al caso o all'improvvisazione: il contenuto di un discorso efficace, e dunque persuasivo, è esito di una adeguata riflessione, finalizzata a focalizzare con precisione quanto si vuole dire, nonché ad eliminare le ambiguità, evitando ripetizioni e ridondanze.

La condizione essenziale per ottenere attenzione, per accrescere la possibilità che quanto comunicato venga correttamente inteso e che al destinatario arrivi esattamente ciò che l'oratore desidera, è la capacità di esporre il proprio pensiero in maniera organizzata ed ordinata.

L'oratore deve saper individuare i contenuti pertinenti al proprio argomento, disporli all'interno del discorso, non solo secondo un ordine logico ma anche in ragione della loro importanza e previa l'applicazione di criteri di opportunità, ed esprimerli in termini appropriati (questo modo di procedere peraltro sarà efficace e produttivo anche per la redazione di un testo scritto: per Quintiliano, *Inst. orat.* 12.10.51, "parlare bene e scrivere bene sono la stessa identica cosa"); occorrerà poi fissare tutto nella mente e infine trasferirlo all'uditorio in modo adeguato e convincente.

I brani scelti, che verranno proposti secondo una scansione logica e cronologica, avranno la funzione di fornire al lettore suggerimenti utili per tradurre in pratica queste indicazioni, anche grazie all'ausilio di preziosi esempi concreti cui spesso ricorrono i retori classici.

Guida alla lettura

La scelta dei temi analizzati dipende da esigenze di natura didattica, e dunque, è bene sottolinearlo, la presente antologia non ha alcuna pretesa di completezza.

I testi, suddivisi *ratione materiae*, e accompagnati da un numero d'ordine convenzionale, sono preceduti da un commento introduttivo la cui funzione descrittiva vorrebbe essere utile al lettore per un immediato inquadramento dell'argomento trattato.

La spina dorsale del volume è rappresentata da una selezione dei passi più significativi dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, integrati, ove opportuno ed in relazione a singoli temi specifici (*inventio* ed *elocutio* in particolare), da brani del *De oratore* di Cicerone.

Per i testi latini ho fatto riferimento ai volumi editi da Utet della Collana "Classici Latini" diretta da Italo Lana: *L'Istituzione Oratoria di Marco Fabio Quintiliano*, a cura di Rino Faranda e Piero Pecchiura, Torino, 1979²; *Opere Retoriche di Marco Tullio Cicerone*, Vol. I, a cura di Giuseppe Norcio, Torino, 1976².

Le traduzioni in italiano, che non hanno la finalità di rispettare pienamente la letteralità, intendono fornire uno strumento che agevoli la lettura e la comprensione, dando vita ad una sorta di 'testo nel testo', dove a parlare sono direttamente i Maestri della retorica latina.

Capitolo I

L'arte

L'Institutio oratoria

L'opera pubblicata da Quintiliano, probabilmente negli ultimi mesi del 96 d.C., si caratterizza per una vastità senza precedenti e si distingue da quelle dei suoi predecessori, che si erano limitati perlopiù a trattare di singole parti dell'orazione, proponendosi come autentico monumento di esperienza retorica e di sapienza: una *summa* enciclopedica nella quale, accanto alle questioni tecniche e di metodo relative all'*ars*, vengono fornite nozioni di pedagogia e viene dedicato uno spazio significativo alle discipline liberali necessarie ad un'educazione completa.

Il manifesto programmatico è presentato già nel *prooemium*, dove il Maestro esplicita lo scopo fondamentale dei dodici libri di cui si compone l'*Institutio oratoria*: la formazione del perfetto oratore, della cui preparazione egli si prende cura sin dall'infanzia.

Il disegno tracciato da Quintiliano rispetta l'ordine naturale: dal bambino che impara a parlare, a leggere e a scrivere, fino all'acquisizione degli elementi della retorica e al ritratto della figura di un vero e proprio magnate dell'eloquenza.

1. Quint. *Inst. orat.* 1 *prooemium* 5: *Ego cum existimem nihil arti oratoriae alienum sine quo fieri non posse oratorem fatendum est, nec ad ullius rei summam nisi praecedentibus initiis perveniri, ad minora illa, sed quae, si neglegas, non sit maioribus lo-*

cus, demittere me non recusabo nec aliter quam si mihi tradatur educandus orator, studia eius formare ab infantia incipiam.

[Io, ritenendo che non sia estraneo all'arte retorica nessun elemento indispensabile alla formazione dell'oratore e che non si possa giungere al culmine di alcuna disciplina se non partendo dai suoi primi elementi, non rifiuterò di scendere fino a quelle nozioni sì di minor rilievo, ma tali per cui, quando le si trascura, non c'è posto poi per le più importanti; proprio come se mi venisse affidato un oratore da educare, inizierò a organizzare i suoi studi a partire dall'infanzia.]

2. Quint. *Inst. orat.* 1 prooemium 21-23: *Quo magis impetranda erit venia, si ne minora quidem illa, verum operi quod instituimus necessaria praeteribo. Nam liber primus ea, quae sunt ante officium rhetoris, continebit. Secundo prima apud rhetorem elementa et quae de ipsa rhetorices substantia quaeruntur tractabimus. (22) Quinque deinceps inventioni (nam huic et dispositio subiungitur), quattuor elocutioni, in cuius partem memoria ac pronuntiatio veniunt, dabuntur. Unus accedet, in quo nobis orator ipse informandus est: ubi, qui mores eius, quae in suscipiendis, discendis, agendis causis ratio, quod eloquentiae genus, quis agendi debeat esse finis, quae post finem studia, quantum nostra valebit infirmitas, disseremus. (23) His omnibus admiscebitur, ut quisque locus postulabit, docendi ratio, quae non eorum modo scientia, quibus solis quidam nomen artis dederunt, studiosos instruat, et, ut sic dixerim, ius ipsum rhetorices interpretetur, sed alere facundiam, vires augere eloquentiae possit.*

[Perciò a maggior ragione mi si dovrà perdonare se non tralascierò di occuparmi di argomenti senza dubbio minori, ma in verità indispensabili per compiere l'opera intrapresa. Infatti il primo libro comprenderà quelle questioni che precedono la funzione propria del retore; nel secondo illustreremo i primi elementi della retorica e gli aspetti relativi all'essenza stessa di quell'arte.]

(22) I cinque libri successivi saranno dedicati alla scoperta degli argomenti (*inventio*), alla quale si aggiunge la disposizione (*dispositio*), mentre altri quattro allo stile (*elocutio*), nella cui sezione rientrano memoria e modo di declamare (*actio*). Si aggiungerà un ulteriore libro nel quale dovremo descrivere la figura dell'oratore ideale: qui ci occuperemo di indicare, compatibilmente con le nostre forze, quale debba essere il suo modo di comportarsi, quali criteri debba seguire nell'accettare, nello studiare e nel discutere le cause, il genere di eloquenza cui di volta in volta dovrà fare ricorso, quale sia il momento opportuno per porre fine alla carriera e di cosa potrà occuparsi in seguito. (23) A tutta questa materia si mescolerà, secondo le esigenze relative a ciascun punto, un metodo di insegnamento che non solo fornisca agli studiosi la conoscenza di quegli elementi ai quali alcuni hanno circoscritto l'ambito della retorica e, per così dire, interpreti le regole stesse della retorica, ma che possa nutrire il talento naturale e rafforzare l'eloquenza.]

3. Quint. *Inst. orat.* 1 *prooemium* 25: *Ideoque nos non particulam illam sicuti plerique, sed quidquid utile ad instituendum oratorem putabamus, in hos duodecim libros contulimus, breviter omnia demonstraturi (...)*

[Perciò ho raccolto in questi dodici libri non i precetti della retorica in senso stretto, come si usa fare, ma tutto ciò che ritenevo utile alla formazione dell'oratore, volendo dare, di tutto, una breve spiegazione (...)]

La retorica

Quintiliano, per illustrare la nozione di retorica, si serve della divisione – di origine aristotelica, inizialmente applicata alla poesia, al poeta e all'opera poetica – in arte, artista e opera.

Rinviando i discorsi relativi a oratore (artista) e orazione (opera), comincia trattando dell'*ars rhetorica* in sé.

4. Quint. *Inst. orat.* 2.14.5: *Igitur rhetorice (...) sic, ut opinor, optime dividetur, ut de arte, de artifice, de opere dicamus. Ars erit, quae disciplina percipi debet: ea est bene dicendi scientia. Artifex est, qui percepit hanc artem: id est orator, cuius est summa bene dicere. Opus, quod efficitur ab artifice: id est bona oratio. (...) sed illa sequentia suo loco, nunc quae de prima parte tractanda sunt ordiar.*

[Alla retorica (...) si addice bene, ritengo, la divisione in arte, artista e opera. L'arte sarà quella che deve essere acquisita attraverso lo studio: è la scienza del parlare bene; artista è chi ha assimilato quest'arte, cioè l'oratore, il cui scopo precipuo è parlare bene. L'opera è ciò che realizza l'artista, ossia un'orazione ben costruita. (...) ma tratterò a suo tempo di artista e opera, ora muoverò da ciò che va detto sull'arte.]



La retorica è un'arte, l'arte di comunicare, di parlare e scrivere in modo efficace. Per cogliere l'esatta concezione che ne ha Quintiliano, è opportuno partire dalla definizione proposta: la retorica è la 'scienza del parlare bene'.

L'idea sottesa è che la retorica in quanto arte non possa in alcun modo prescindere da una componente etico-morale, sulla quale si tornerà diffusamente nel tratteggiare la figura dell'oratore ideale.

5. Quint. *Inst. orat.* 2.15.34: *Huic eius substantiae maxime conveniet finitio «rhetoricen esse bene dicendi scientiam». Nam et orationis omnes virtutes semel complectitur et protinus etiam mores oratoris, cum bene dicere non possit nisi bonus (...)*

[Ecco la definizione che meglio si addice alla sua essenza: "la retorica è la scienza del parlare bene". In questo modo infatti riunisce ad un tempo tutte le virtù di un discorso e le qualità mo-

rali dell'oratore, il quale certamente non può parlare bene se non è onesto (...)]

6. Quint. *Inst. orat.* 2.15.1: (...) *alii malos quoque viros posse oratores dici putant, alii, quorum nos sententiae accedimus, nomen hoc artemque, de qua loquimur, bonis demum tribui volunt.*

[(...) Alcuni ritengono che possano essere chiamati oratori anche uomini di dubbia moralità; altri, con il cui parere noi concordiamo, sostengono che quella qualifica, che indica l'arte di cui stiamo parlando, debba essere concessa solo agli uomini onesti.]



Non v'è dubbio sul fatto che la retorica sia un'arte, poiché prevede l'applicazione di un metodo ed il ricorso a leggi convenzionali che indicano all'oratore la strada da seguire.

Sebbene l'applicazione delle regole tecniche accresca la possibilità di comunicare efficacemente e di convincere, l'arte oratoria non deve tuttavia essere ridotta ad una mera padronanza delle strategie di persuasione, ma va intesa come massima espressione della profondità di pensiero, come materia amplissima che presenta problemi sempre nuovi ai quali far fronte con elasticità mentale e capacità di adattamento.

In questo senso, proprio l'aspetto morale, sul quale insiste ripetutamente Quintiliano, rappresenta una sorta di 'ago della bilancia': il Maestro sottolinea come talvolta la retorica affermi il falso in luogo del vero in nome del pragmatismo, senza però cessare di essere un'*ars*; occultare la verità, suscitare passioni e sentimenti al fine di persuadere, non è infatti da considerarsi vergognoso quando dipenda da un valido e giusto motivo, qualora, in altri termini, serva per riportare il destinatario sulla 'retta via', e non è dunque, in questi casi, immorale.

7. Quint. *Inst. orat.* 2.17.1-2: (...) *Transeamus igitur ad eam quaestionem, quae sequitur, an rhetorice ars sit. (2) Quod quidem adeo ex iis, qui praecepta dicendi tradiderunt, nemo dubitavit, ut etiam ipsis librorum titulis testatum sit, scriptos eos de arte rhetorica, Cicero vero etiam, quae rhetorice vocetur, «esse artificiosam eloquentiam» dicat. (...)*

[(...) Passiamo dunque alla questione successiva, se la retorica sia un'arte. (2) Tra coloro che hanno tramandato i precetti della disciplina nessuno ne ha dubitato, tanto che persino i titoli stessi dei libri testimoniano che essi riguardano l'arte retorica; anche Cicerone¹ afferma che la cosiddetta retorica è “eloquenza conformata alle regole dell'arte” (...)]

8. Quint. *Inst. orat.* 2.17.41: *Confirmatur autem esse artem eam breviter. Nam sive, ut Cleanthes voluit, «ars est potestas via, id est ordine, efficiens», esse certe viam atque ordinem in bene dicendo nemo dubitaverit (...)*

[D'altra parte, per provare che la retorica è un'arte basta poco. Se infatti l'arte, come volle Cleante², è una facoltà che produce effetti attraverso un metodo, cioè per mezzo di un ordine, nessuno dubiterà che nel parlare bene vi siano certamente un metodo e un ordine (...)]

9. Quint. *Inst. orat.* 2.13.15-16: (...) *Multo labore, adsiduo studio, varia exercitatione, plurimis experimentis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi. (16) Sed adiuvatur his quoque, si tamen rectam viam, non unam orbitam monstrent, qua declinare qui crediderit nefas, patiatur necesse est illam per funes ingredientium tarditatem. (...)*

¹ Cfr. Cic. *De inv.* 1.6.

² Cleante di Asso, filosofo stoico allievo di Zenone, vissuto tra il 331 e il 232 a.C.

[...] L'arte oratoria è fatta di molta fatica, di studio assiduo, di esercizi vari, di infinite prove, di profonda esperienza, di prontissima avvedutezza. (16) Certamente può anche ricevere l'aiuto di questi precetti³, ma a condizione che indichino la retta via, non un'unica traccia di ruote; chi poi crederà che non sia lecito fare deviazioni, inevitabilmente proverà il disagio degli equilibristi sulle corde (...)]

10. Quint. *Inst. orat.* 2.13.2: *Erat enim rhetorice res prorsus facilis ac parva, si uno et brevi praescripto contineretur: sed mutantur pleraque causis, temporibus, occasione, necessitate. Atque ideo res in oratore praecipua consilium est, quia varie et ad rerum momenta convertitur.*

[La retorica sarebbe stata infatti una disciplina molto semplice e poco complessa se le sue norme si potessero ridurre a un solo e breve prontuario di regole; invece, generalmente mutano in relazione ai moventi, alle circostanze, alle occasioni, alle necessità. Per questo un oratore deve possedere soprattutto l'avvedutezza, la capacità di adattarsi alle varie situazioni.]

11. Quint. *Inst. orat.* 2.17.26-27: (...) *Uti etiam vitiis rhetorice, quod ars nulla faciat, criminantur, quia et falsum dicat et adfectus moveat. (27) Quorum neutrum est turpe, cum ex bona ratione proficiscitur, ideoque nec vitium. Nam et mendacium dicere etiam sapienti aliquando concessum est, et adfectus, si aliter ad aequitatem perduci iudex non poterit, necessario movebit orator: imperiti enim iudicant et qui frequenter in hoc ipsum fallendi sint, ne errent.*

[Accusano la retorica di fare ricorso, contrariamente alle altre arti, anche a mezzi moralmente inaccettabili, poiché dice il falso e muove i sentimenti. (27) Ma nessuna delle due azioni è vergo-

³ Le regole tecniche di cui parleremo più avanti.

gnosa quando ha origine da un giusto motivo, e dunque non c'è immoralità. Del resto anche al sapiente è concesso talvolta di mentire, e quanto alle emozioni, l'oratore si troverà costretto a suscitarsele se il giudice non potrà essere indotto in altro modo a pronunciare un verdetto equo.]

12. Quint. *Inst. orat.* 2.17.21: *Nec Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluentii gloriatus est, nihil ipse vidit. Et pictor, cum vi artis suae efficit, ut quaedam eminere in opere, quaedam recessisse credamus, ipse ea plana esse non nescit.*

[Certo, Cicerone ebbe tutto perfettamente chiaro quando si vantò di aver ottenebrato la vista ai giudici nel processo di Cluenzio⁴. Anche il pittore, quando in forza della sua arte ci fa credere che nel quadro alcuni oggetti siano davanti e altri sullo sfondo, non ignora che sono tutti sullo stesso piano.]

13. Quint. *Inst. orat.* 2.17.28-29: *Nam si mihi sapientes iudices dentur, sapientium contiones atque omne consilium, nihil invidia valeat, nihil gratia, nihil opinio praesumpta falsique testes: perquam sit exiguus eloquentiae locus et prope in sola delectatione ponatur. (29) Sin et audientium mobiles animi et tot malis obnoxia veritas, arte pugnandum est et adhibenda quae prosunt: neque enim qui recta via depulsus est, reduci ad eam nisi alio flexu potest.*

[Se mi si concedessero giudici saggi, assemblee e consigli deliberanti di saggi, a nulla varrebbe suscitare odio o favore e ricorrere a presunzioni e falsi testimoni: davvero esiguo sarebbe

⁴Nel processo intentato contro Cluenzio, accusato di avvelenamento, Cicerone dedicò una minima parte dell'orazione a confutare tale incriminazione, e si soffermò invece a fugare i sospetti di corruzione dei giudici in precedenti processi. Si tratta di una tecnica che consiste nel deviare l'attenzione dei giudici dai punti sfavorevoli convogliandola verso altri più favorevoli senza che gli interessati se ne rendano conto.

lo spazio destinato all'eloquenza, che sarebbe impiegata quasi solo per il dilettere. (29) Se invece gli animi degli ascoltatori sono instabili e la verità è esposta a tanti pericoli, bisogna combattere ricorrendo all'arte retorica e utilizzare i mezzi che servono: chi infatti si è allontanato dalla retta via⁵, non vi può essere ricondotto se non per mezzo di un'altra deviazione.]

14. Quint. *Inst. orat.* 2.17.36: *Non semper autem ei, etiamsi frequentissime, tuenda veritas erit, sed aliquando exigit communis utilitas, ut etiam falsa defendat. (...)*

[Spessissimo la retorica dovrà proteggere la verità, ma non sempre, perché talvolta il bene comune impone la difesa di ciò che è falso⁶ (...)]



Cionondimeno, per Quintiliano il fine supremo della retorica resta il 'parlare bene'; chi si conforma a questo principio, anche qualora non dovesse raggiungere l'obiettivo perseguito, realizza l'essenza dell'arte oratoria.

L'utilità della retorica resta in ogni caso indiscutibile: consente di comunicare con cognizione di causa in ordine a tutto ciò che tra gli uomini può essere oggetto di dibattito, poiché il suo ambito è rappresentato da qualunque tema le venga sottoposto e non può essere costretto entro confini definiti.

15. Quint. *Inst. orat.* 2.15.38: (...) *simul manifestum est illud quoque, quem finem vel quid summum et ultimum habeat rhetorice (...): nam si est ipsa bene dicendi scientia, finis eius et summum est bene dicere.*

⁵ Cfr. *supra*, testo n. 9.

⁶ Quintiliano torna nuovamente su questi temi anche nel dodicesimo libro: si vedano in particolare *Inst. orat.* 12.1.33; 12.1.36; 12.1.43.

[(...) è immediatamente evidente anche quale finalità massima e ultima abbia la retorica (...); infatti, se la retorica è la scienza del parlare bene, il parlare bene è il suo scopo e il suo punto più elevato.]

16. Quint. *Inst. orat.* 2.17.23: (...) *noster orator arsque a nobis finita non sunt posita in eventum; tendit quidem ad victoriam qui dicit, sed cum bene dixit, etiam si non vincat, id, quod arte continetur, effecit.*

[(...) il nostro oratore e l'arte che abbiamo definito non dipendono dal risultato; ovviamente chi parla aspira alla vittoria, ma quando ha parlato bene, anche se non vince, ha realizzato l'essenza dell'arte retorica.]

17. Quint. *Inst. orat.* 2.21.4: *Ego (neque id sine auctoribus) materiam esse rhetorices iudico omnes res, quaecumque ei ad dicendum subiectae erunt. (...)*

[Io (non senza l'autorità dei predecessori)⁷ giudico che siano materia della retorica tutti i temi che le saranno sottoposti per essere illustrati⁸. (...)]



⁷ Il riferimento è a Cicerone in particolare, che tratta la questione in più passi del *De oratore*. Cic. *De orat.* 2.5: (...) *Etenim ceterae fere artes se ipsae per se tuentur singulae; bene dicere autem, quod est scienter et perite et ornate dicere, non habet definitam aliquam regionem, cuius terminis saepe teneatur. Omnia quaecumque in hominum disceptationem cadere possunt bene sunt ei dicenda qui hoc se posse profiteretur (...)* [Infatti tutte le altre arti, più o meno, sono autonome; la retorica, che consiste nel parlare con cognizione, perizia ed eleganza, non ha un campo ben definito, entro i cui confini sia tenuta rinchiusa. Chi pretende di avere questa capacità deve essere in grado di parlare bene di tutto ciò che tra gli uomini può essere oggetto di dibattito (...)]. Cfr. anche Cic. *De orat.* 1.21; 1.49; 3.54.

⁸ Si veda anche Quint. *Inst. orat.* 2.21.20.

Grazie alla retorica è stato possibile organizzare popoli vaganti in comunità, convincere i cittadini ad ubbidire alle leggi, diffondere con maggior efficacia i precetti morali: per i risultati che si possono raggiungere, ma anche soltanto per la fama e gloria che si procura chi è in grado di incantare con l'uso sapiente della parola, non c'è nessuna fatica che sia meglio ricompensata di quella necessaria per acquisire l'*ars bene dicendi*.

La celebrazione del valore della parola quale mezzo attraverso il quale l'individuo si realizza e contribuisce al miglioramento della società riprende temi già sviluppati da Cicerone, che insisteva anche sulla funzione svolta dalla 'conversazione' nei rapporti privati, diretto indizio della superiorità dell'essere umano su tutti gli altri animali.

18. Cic. *De orat.* 1.30-33: (...) «*neque vero mihi quicquam*» *inquit* «*praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere*» (...) (31) *Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum existere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpauca facere possit? aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? aut tam potens tamque magnificentum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti?* (32) *Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare adflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate?* (...) *Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod conloquimur inter nos et quod exprimere dicendo sensa possumus.* (33) (...) *Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges iudicia iura describere?*

[...] “non c’è invero nulla di più nobile”, disse⁹, “della capacità di catturare l’attenzione delle persone con la parola, di guadagnarne il consenso, di distoglierle da ciò che riteniamo sbagliato e condurle verso ciò che apprezziamo” (...) (31) Cosa c’è infatti di più ammirevole di un individuo che in mezzo a una moltitudine di uomini sia in grado di fare (esprimendosi perfettamente), lui solo o con pochissimi altri, ciò che per natura sarebbe concesso a tutti? Ovvero tanto piacevole, per lo spirito e da ascoltare, quanto un discorso elegante, fatto di sagge considerazioni e di parole di gran valore? O ancora, tanto potente e splendido quanto il fatto che il sentimento del popolo, le coscienze dei giudici, la fermezza del Senato siano modificati dal discorso di un solo uomo? (32) Cosa c’è inoltre di altrettanto regale, nobile e generoso del prestare soccorso a chi ne abbia bisogno, del consolare chi soffre, del salvare vite umane, dell’affrancare dai pericoli, del sottrarre i concittadini dall’esilio (per mezzo delle parole)? (...) Infatti, soprattutto per questa ragione noi uomini siamo superiori alle bestie, in quanto dialoghiamo tra noi e possiamo esprimere i nostri sentimenti grazie alle parole. (33) (...) E vengo al punto più importante: quale altra forza avrebbe potuto riunire in un unico luogo uomini sparsi qua e là, o portarli da un’esistenza rozza e selvatica a questo grado di civiltà, o stabilire le leggi, i tribunali e il diritto dopo che le comunità furono costituite?]

19. Quint. *Inst. orat.* 2.16.9-10: *Equidem nec urbium conditores reor aliter effecturos fuisse, ut vaga illa multitudo coiret in populos, nisi docta voce commota: nec legum repertores sine summa vi orandi consecutos, ut se ipsi homines ad servitutem iuris adstringerent. (10) Quin ipsa vitae praecepta, etiam si na-*

⁹A parlare è Crasso, protagonista insieme ad Antonio del *De oratore*, opera in tre libri scritta da Cicerone nel 55 a.C. sotto forma di dialogo, una dotta conversazione sull’eloquenza, ricca di influssi platonici, che si immagina avvenuta, durante i *ludi Romani* del 91 a.C., proprio presso la Villa Tuscolana del grande oratore L. Licinio Crasso: in questa sezione iniziale del primo libro, al padrone di casa è affidato il compito di illustrare il ruolo sociale dell’arte oratoria, la sua natura e la sua funzione.

tura sunt honesta, plus tamen ad formandas mentes valent, quotiens pulchritudinem rerum claritas orationis inluminat (...)

[Io credo che i fondatori delle città non avrebbero altrimenti ottenuto di far convivere una moltitudine vagante di genti in popoli organizzati se non le avessero convinte con sapienti discorsi, né i legislatori, senza una notevolissima capacità retorica, sarebbero riusciti a vincolare gli uomini al rispetto della legge. (10) I precetti morali stessi, pur se naturalmente buoni, riescono meglio a plasmare le menti quando la chiarezza del discorso illumina la nobiltà dei contenuti (...)]

20. Quint. *Inst. orat.* 2.16.18-19: *eo quidem magis, quod nulla in arte plenius labor gratiam refert? Id adeo manifestum erit, si cogitaverimus, unde et quo usque iam provecta sit orandi facultas: et adhuc augeri potest. (19) Nam ut omittam defendere amicos, regere consiliis senatum populum, exercitum in quae velit ducere, quam sit utile conveniatque bono viro: nonne pulchrum vel hoc ipsum est ex communi intellectu verbisque, quibus utantur omnes, tantum adsequi laudis et gloriae, ut non loqui et orare, sed, quod Pericli contigit, fulgere ac tonare videaris?*

[Tanto più che in nessun'altra attività la fatica ottiene maggior ricompensa. Ciò sarà tanto più chiaro se considereremo da dove ha preso le mosse e fino a dove si è già spinta l'arte oratoria; e i suoi orizzonti si possono ulteriormente ampliare. (19) Infatti, anche a non voler considerare quanto sia utile e si addica ad un uomo per bene difendere gli amici, guidare con i consigli il Senato e il popolo e indirizzare l'esercito nella direzione voluta, non è forse bello raggiungere, con un'intelligenza comune e con parole che tutti utilizzano, tanta fama e gloria da dare l'impressione non di parlare e arringare, ma, come successe a Pericle, di folgorare e tuonare^{10?}]

¹⁰ L'espressione è da ricondurre a Aristoph. *Ach.* 530-531 ed è ricordata da Cic. *Orat.* 29.

Capitolo II

L'artista

L'oratore

Detto della parola, vera protagonista della comunicazione in tutte le sue forme e declinazioni, Quintiliano pone all'attenzione il tema degli strumenti della retorica, sostenendo come si tratti di una questione che concerne non l'arte, cioè la retorica, quanto piuttosto l'artista, ovvero l'oratore.

21. Quint. *Inst. orat.* 2.21.24: *Quaesitum a paucissimis et de instrumento est. Instrumentum voco, sine quo formari materia in id quod velimus effici opus non possit. Verum hoc ego non artem credo egere, sed artificem. Neque enim scientia desiderat instrumentum, quae potest esse consummata, etiam si nihil faciat, sed ille opifex, ut caelator caelum et pictor penicilla. Itaque haec in eum locum, quo de oratore dicturi sumus, differamus.*

[Pochissimi si sono interrogati anche sullo strumento della retorica. Per strumento intendo ciò che è indispensabile per dare forma alla materia in vista dell'opera che si vuole realizzare. Ma io credo che di esso non abbia bisogno l'arte, ma l'artefice. Infatti non è la scienza ad avvertire la necessità dello strumento, potendo essere perfetta anche senza realizzare nulla di concreto, ma appunto l'artista, come l'orafo che vuole il bulino e il pittore

che vuole i pennelli. Dunque ne rimandiamo la trattazione al luogo in cui parleremo dell'oratore.]



Per Quintiliano tratteggiare la figura dell'oratore rappresenta la parte più impegnativa e complessa dell'intera opera e, da un certo punto di vista, la più innovativa.

Rispetto infatti allo sforzo già compiuto da Cicerone nel *De oratore* per definire i contorni dell'oratore ideale, egli si spinge oltre, là dove si pone l'ambizioso obiettivo di completare la formazione dell'«artista della parola» attribuendogli norme etiche di comportamento e assegnandogli doveri ben precisi¹¹.

Quintiliano vuole che l'oratore, nel solco di un'antica tradizione¹², sia non soltanto un uomo eloquente, ma, aspetto per lui ancor più importante, un uomo onesto, un *vir bonus* che possa giovare dei precetti educativi etico-morali cui l'*Institutio Oratoria* dedica, specie nella prima parte, grande attenzione.

Dopo aver celebrato il valore della parola e la sua potenzialità enorme, se ne coglie infatti anche l'intrinseca pericolosità: in mano ad un oratore sprovvisto dell'adeguata moralità diverrebbe un'arma micidiale e temibilissima, e l'arte retorica al servizio di uomini malvagi produrrebbe danni incalcolabili, attentando alla sicurezza della società.

Essere un uomo retto è dunque essenziale e si tratta, secondo Quintiliano, di un risultato certo raggiungibile, essendo peraltro

¹¹ A conferma della vastità dell'opera quintiliana e del suo carattere poliedrico, va sottolineato come questi siano temi che Cicerone non affronta nei suoi trattati retorici, ma nel *De officiis*.

¹² Si pensi a Catone il Censore, convinto assertore del fatto che l'oratore dovesse essere un uomo giusto ancor prima che un buon comunicatore (cfr. *infra*, testo n. 23), e prima ancora all'invito rivolto da Peleo a Fenice, educatore del giovane Achille e celebrato nell'antichità per la sua bravura oratoria, a fare dell'eroe un uomo abile «sia nelle parole che nelle azioni» (*Iliade*, 9.443 e 9.574).

l'essere umano buono per natura, a patto di studiare ed apprendere gli elementi fondamentali della dottrina morale.

22. Quint. *Inst. orat.* 12 prooemium 1-4: *Ventum est ad partem operis destinati longe gravissimam. Cuius equidem onus si tantum opinione prima concipere potuissem, quanto me premi ferens sentio, maturius consuluissem vires meas. (...) (2) (...) Fefellit autem, quod initium a parvis ceperamus: mox velut aura sollicitante proveci longius, dum tamen nota illa et plerisque artium scriptoribus tractata praecipimus, nec adhuc a litore procul videbamus et multos circa velut isdem se ventis credere ausos habebamus. (3) (...) postquam vero nobis ille, quem instituebamus, orator a dicendi magistris dimissus aut suo iam impetu fertur aut maiora sibi auxilia ex ipsis sapientiae penetralibus petit, quam in altum simus ablati, sentire coepimus. (4) (...) Unum modo in illa immensa vastitate cernere videmur M. Tullium, qui tamen ipse, quamvis tanta atque ita instructa nave hoc mare ingressus, contrahit vela inhibetque remos et de ipso demum genere dicendi, quo sit usus perfectus orator, satis habet dicere. At nostra temeritas etiam mores ei conabitur dare et adsignabit officia. Ita nec antecedentem consequi possumus et longius eundum est, ut res feret.*

[Siamo arrivati alla parte di gran lunga più gravosa dell'opera che ci siamo prefissati. E di certo, se soltanto avessi potuto prevedere il peso del lavoro dal quale ora, nel portarlo avanti, mi sento schiacciato, avrei valutato prima le mie forze. (...) (2) (...) Ma mi ingannò il fatto di aver preso le mosse da argomenti di poca complessità: poi, come sospinti sempre più al largo dal vento, non ci sembrava ancora di esserci allontanati dalla costa fino a quando insegnavamo precetti noti e già trattati dalla maggior parte dei maestri di retorica, e d'altro canto avevamo intorno a noi molti altri che avevano avuto l'ardire di affidarsi, per così dire, ai medesimi venti; (3) (...) solo dopo che l'oratore che stavamo istruendo, congedato dai docenti, si slancia con il suo

ardore o chiede maggiori aiuti ai segreti stessi della scienza, abbiamo cominciato a percepire quanto ci fossimo spinti in alto mare. (4) (...) In quell'immenso vuoto ci sembra di vedere solo Marco Tullio (Cicerone), che tuttavia, pur avendo affrontato il mare con una nave grande e ben equipaggiata, ammaina le vele e tira i remi in barca, ritenendo sufficiente parlare esclusivamente dello stile di cui si dovrà servire il perfetto oratore. Invece la nostra audacia proverà a dargli anche un'etica e ad assegnargli dei doveri. In tal modo non abbiamo un predecessore da seguire e siamo obbligati a spingerci più lontano, dove ci porterà la materia.]

23. Quint. *Inst. orat.* 12.1.1: *Sit ergo nobis orator, quem constituimus et qui a M. Catone finitur, vir bonus dicendi peritus, verum, id quod et ille posuit prius et ipsa natura potius ac maius est, utique vir bonus: id non eo tantum, quod, si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia, nosque ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid ad facultatem dicendi conati sumus, pessime mereamur de rebus humanis, si latroni comparamus haec arma, non militi.*

[Sia dunque l'oratore che vogliamo formare, secondo la definizione di Marco Catone, un uomo onesto, esperto di eloquenza, ma soprattutto, elemento che egli ha posto in primo luogo e per natura preferibile e più importante, un uomo assolutamente onesto: e ciò non solo perché se la forza della parola fosse al servizio della malvagità non vi sarebbe nulla di più pericoloso dell'eloquenza per la vita pubblica e per quella privata, e noi stessi, che abbiamo provato, secondo le nostre possibilità, a dare un contributo all'eloquenza, faremmo un pessimo servizio all'umanità se fornissimo queste armi¹³ per un ladro e non per un soldato.]

¹³ L'immagine della parola come arma e dei rischi connessi è evocata già da Cicerone, *De orat.* 3.55: *Est enim eloquentia una quaedam de summis vir-*

24. Quint. *Inst. orat.* 12.1.3: (...) *Neque enim tantum id dico, eum, qui sit orator, virum bonum esse oportere, sed ne futurum quidem oratorem nisi virum bonum. (...)*

[(...) Non dico soltanto che è opportuno che l'oratore sia un uomo onesto, ma che non si diventerà nemmeno oratori se non si è onesti. (...)]

25. Quint. *Inst. orat.* 12.1.31: (...) *Nam si natura non prohibet et esse virum bonum et esse dicendi peritum, cur non aliquis etiam unus utrumque consequi possit? Cur autem non se quisque speret fore illum aliquem?*

[(...) Se la natura non impedisce che ci siano uomini onesti e uomini esperti nel comunicare, perché la stessa persona non dovrebbe poter conseguire entrambi i risultati? Per quale ragione ciascuno non dovrebbe sperare ¹⁴ di essere quell'uomo?]

26. Quint. *Inst. orat.* 12.2.1: *Quando igitur orator est vir bonus, is autem citra virtutem intellegi non potest, virtus, etiam si*

tutibus; quamquam sunt omnes virtutes aequales et pares, sed tamen est specie alia magis alia formosa et inlustris, sicut haec vis, quae scientiam complexa rerum sensa mentis et consilia sic verbis explicat, ut eos, qui audiant, quocumque incubuerit, possit impellere; quae quo maior est vis, hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia; quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed fueritibus quaedam arma dederimus. [L'eloquenza è infatti una delle virtù più grandi: sebbene tutte le virtù siano uguali e di pari valore, tuttavia una può apparire più bella e illustre di un'altra. Così come questa virtù, che in possesso di una conoscenza universale, dà forma attraverso le parole ai pensieri e ai sentimenti, così da riuscire a condurre coloro che ascoltano dove vuole; e quanto è maggiore questa forza, tanto più è necessario che sia legata a onestà e profondissima saggezza; se insegneremo l'arte di comunicare a uomini privi di queste virtù, non formeremo oratori, ma metteremo piuttosto delle armi nelle mani di pazzi.]

¹⁴ In tal senso è proverbiale l'ottimismo di Quintiliano, che usa spesso parole caratterizzate dalla speranza: cfr. *Inst. orat.* 12.11.9-13; 12.11.25-27.

quosdam impetus ex natura sumit, tamen perficienda doctrina est: mores ante omnia oratori studiis erunt excolendi atque omnis honesti iustique disciplina pertractanda, sine qua nemo nec vir bonus esse nec dicendi peritus potest.

[Poiché dunque l'oratore è un uomo retto, ma la sua figura non può essere concepita separata dalla virtù, la virtù, anche se riceve una spinta dalla natura, deve tuttavia essere perfezionata dalla dottrina: innanzitutto l'oratore dovrà studiare l'etica e approfondire tutta la materia che riguarda il bene e la giustizia, senza la quale nessuno può essere né onesto né eloquente.]

27. Quint. *Inst. orat.* 12.2.4-5 : (...) *ne dicendi quidem satis peritum fore, qui non et naturae vim omnem penitus perspexerit et mores praeceptis ac ratione formarit. (5) Neque enim frustra in tertio de Oratore libro L. Crassus cuncta, quae de aequo, iusto, vero, bono deque iis, quae sunt contra posita, dicantur, propria esse oratoris adfirmat (...)*

[(...) non sarà abbastanza abile nel parlare neppure chi non avrà studiato a fondo la natura nella sua interezza e non avrà formato la sua moralità con i precetti e con la riflessione. (5) Non senza ragione Lucio Crasso sostiene, nel terzo libro del *De oratore*, che tutto quanto si dice riguardo all'equità, alla giustizia, al vero, al bene e ai rispettivi contrari, è materia propria dell'oratore (...)]



Soltanto dopo averne delineato il profilo etico-morale, Quintiliano passa, come preannunciato¹⁵, ad occuparsi degli strumenti di cui necessita l'oratore.

Al di là delle tecniche di comunicazione, per raggiungere una preparazione globale che consenta di andare oltre al sapere spe-

¹⁵ Cfr. *supra*, testo n. 21.

cialistico e che non si riduca ad una mera applicazione di regole, produttiva di sterili parole vuote, all'oratore occorre anzitutto una spiccata personalità, un carattere forte, idoneo a reggere le pressioni e a non farsi intimorire dall'uditorio.

Proprio in relazione al rapporto con gli ascoltatori, si devono inoltre conoscere la psicologia e gli effetti che un utilizzo avveduto della parola può produrre sulla mente umana e sui sentimenti; ancora, va sottolineata l'importanza fondamentale, sulla quale Cicerone torna con insistenza, di dotarsi di una solida e vasta cultura.

Per comunicare efficacemente infatti non si può prescindere da un'adeguata conoscenza degli argomenti da trattare: in particolare, sono raccomandati lo studio del diritto, per il suo valore etico e civile, della storia, per gli esempi di comportamenti virtuosi che si possono ricavare dal passato, e della filosofia morale, utile per educare l'oratore al rispetto dei principi su cui poggia la società.

Infine, non devono mancare le doti naturali, quali un fisico robusto, un aspetto gradevole, una voce adatta, ma anche la capacità di ragionare, e, aspetto non meno importante, l'impegno assiduo, il costante esercizio.

28. Quint. *Inst. orat.* 12.5.1-2: (...) *Sed plurimum ex his valet animi praestantia, quam nec metus frangat nec adclamatio terreat nec audientium auctoritas ultra debitam reverentiam tardet. (2) Nam ut abominanda sunt contraria his vitia confidentiae, temeritatis, improbitatis, adrogantiae, ita citra constantiam, fiduciam, fortitudinem nihil artes, nihil studium, nihil profectus ipse profuerit, ut si des arma timidis et inbellibus. (...)*

[...] Ma lo strumento di gran lunga più importante è una personalità di statura superiore, che non venga scalfita dal timore, né spaventata dalle grida, né intimidita oltre il rispetto dovuto dall'autorevolezza dell'uditorio. (2) Infatti, come sono da deplorare i difetti opposti, quali l'eccesso di confidenza, la temerarie-

tà, la sfrontatezza, l'arroganza, così senza fermezza, senza fiducia, senza coraggio, non serviranno a nulla la tecnica, lo studio, perfino i progressi, poiché sarebbe come mettere delle armi in mano a persone paurose¹⁶ e vili. (...)]

29. Cic. *De orat.* 1.50-51: (...) *Unum erit profecto, quod ei, qui bene dicunt, adferunt proprium, compositam orationem et ornatam et artificio quodam et expolitione distinctam; haec autem oratio, si res non subest ab oratore percepta et cognita, aut nulla sit necesse est aut omnium inrisione ludatur. (51) Quid est enim tam furiosum, quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subiecta sententia nec scientia? (...)*

[Senza dubbio ci sarà una dote che caratterizza coloro che parlano bene: un'esposizione armoniosa, elegante e forbita; ma questo discorso, se non poggia su un argomento conosciuto e padroneggiato dall'oratore, è privo di consistenza oppure viene deriso da tutti. (51) Cos'è infatti tanto stolto quanto un vuoto risuonare di parole, pur se ricercatissime ed elegantissime, quando non siano sostenute da un pensiero né dalla conoscenza dell'argomento? (...)]

30. Cic. *De orat.* 1.17: (...) *omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi, quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est (...)*

¹⁶ Quintiliano sottolinea come non sia ovviamente la modestia ad essere considerata un difetto bensì la timidezza, intesa come eccessivo timore, che compromette la possibilità di mettere a frutto il talento e lo studio (*Inst. orat.* 12.5.3); cionondimeno, è auspicabile che l'oratore non ecceda in sicurezza e che nell'accingersi a parlare si emozioni e sia pervaso da un senso di ansia: cfr. in tal senso Quint. *Inst. orat.* 12.5.4 e, analogamente, Cic. *De orat.* 1.119-120.

[...] si devono poi conoscere a fondo tutti i sentimenti di cui la natura ha dotato il genere umano, poiché tutta la forza e l'arte dell'eloquenza devono essere prodotte per placare o eccitare gli animi di coloro che ascoltano (...)]

31. Cic. *De orat.* 1.53: *Quis enim nescit maximam vim existere oratoris in hominum mentibus vel ad iram aut ad odium aut ad dolorem incitandis vel ab hisce eisdem permotionibus ad lenitatem misericordiamque revocandis? Quae nisi qui naturas hominum vimque omnem humanitatis causasque eas, quibus mentes aut incitantur aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo quod volet perficere non poterit.*

[Chi infatti non sa che la più grande forza dell'oratore si manifesta nell'incitare l'animo umano all'ira, all'odio o al dolore oppure nel ricondurlo da questi stessi sentimenti verso la calma e la misericordia? Ma potrà raggiungere tali obiettivi attraverso le parole soltanto chi avrà studiato a fondo le differenti indoli degli uomini, l'essenza della natura umana e le ragioni per cui gli animi vengono eccitati o placati.]

32. Cic. *De orat.* 1.20: *Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus: etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio. Quae, nisi res est ab oratore percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem et paene puerilem.*

[A mio parere, nessuno potrà essere definito un oratore perfetto se non avrà acquisito la conoscenza di tutti gli argomenti e le discipline più importanti. Il discorso infatti deve sbocciare e sgorgare dalla conoscenza delle cose: se l'oratore non conosce profondamente l'argomento, si riduce ad un insieme di parole vuoto e quasi puerile.]

33. Cic. *De orat.* 1.59: *Numquam enim negabo esse quasdam partis proprias eorum, qui in his cognoscendis atque tractandis studium suum omne posuerunt, sed oratorem plenum atque perfectum esse eum, qui de omnibus rebus possit copiose varieque dicere. (...)*

[Non voglio certo negare che ci siano determinate discipline di competenza propria di coloro che hanno dedicato tutto il loro impegno a studiarle e a praticarle, ma (ritengo) che perfetto e compiuto oratore sia colui che è in grado di parlare a proposito di qualsiasi argomento con un linguaggio ricco e vario. (...)]

34. Cic. *De orat.* 1.18: *tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis, neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est. (...)*

[È inoltre necessario conoscere bene la storia antica e la forza degli esempi (che se ne possono trarre), né deve essere trascurato lo studio delle leggi e del diritto civile¹⁷. (...)]

35. Quint. *Inst. orat.* 12.3.1: *Iuris quoque civilis necessaria huic viro scientia est et morum ac religionum eius rei publicae, quam capesset. Nam qualis esse suasor in consiliis publicis privatisve poterit tot rerum, quibus praecipue civitas continetur, ignarus? Quo autem modo patronum se causarum non falso dixerit, qui, quod est in causis potentissimum, sit ab altero petiturus, paene non dissimilis iis, qui poetarum scripta pronuntiant?*

[All'oratore è necessaria anche la conoscenza del diritto civile, delle consuetudini e delle pratiche religiose della comunità nella quale intende esercitare la sua attività. Infatti che consi-

¹⁷ Sulla necessità che l'oratore possieda una profonda cultura giuridica, si veda diffusamente Cic. *De orat.* 1.166 ss.

gliere potrà essere nelle deliberazioni pubbliche o private chi non conosca i fattori fondamentali sui quali si regge lo Stato? E in che modo potrà a buon diritto chiamarsi avvocato difensore chi dovrà chiedere ad altri ciò che è più importante nei processi, quasi come coloro che recitano i testi dei poeti?]

36. Quint. *Inst. orat.* 12.4.1: *In primis vero abundare debet orator exemplorum copia cum veterum tum etiam novorum (...)*

[L'oratore deve, in primo luogo, avere a sua disposizione un gran numero di esempi, tanto antichi quanto moderni (...)]

37. Cic. *De orat.* 1.68-69: (...) *quoniam philosophia in tris partis est tributa, in naturae obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertiae nostrae; tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus. (69) Quare hic locus de vita et moribus totus est oratori perdiscendus (...)*

[(...) poiché la filosofia si compone di tre branche, (che riguardano) i misteri della natura (fisica), le sottigliezze della dialettica, la vita e i comportamenti dell'uomo (etica), trascuriamo pure e sacrifichiamo alla nostra pigrizia le prime due parti; quanto alla terza, da sempre di competenza dell'oratore, se non la conserveremo, non lasceremo all'oratore nulla in cui possa eccellere. (69) Perciò l'oratore dovrà studiare approfonditamente tutto questo settore della filosofia che riguarda la vita e la condotta degli uomini (...)]

38. Quint. *Inst. orat.* 1 prooemium 26-27: *Illud tamen in primis testandum est, nihil praecepta atque artes valere nisi adiuvante natura. Quapropter ei, cui deerit ingenium, non magis haec scripta sint, quam de agrorum cultu sterilibus terris. (27) Sunt et alia ingenita cuique adiumenta, vox, latus patiens labo-*

ris, valetudo, constantia, decor. Quae si modica obtigerunt, possunt ratione ampliari, sed nonnunquam ita desunt, ut bona etiam ingenii studiique corrumpant: sicut haec ipsa sine doctore perit, studio pertinaci, scribendi legendi dicendi multa et continua exercitatione per se nihil prosunt.

[In primo luogo occorre dire, comunque, che regole e tecnica non servono a nulla se non sono coadiuvate da una predisposizione naturale. Perciò, a chi sia privo di talento, questi scritti non saranno più utili di quanto non siano i trattati di agricoltura per le terre sterili¹⁸. (27) Ci sono poi anche altre risorse naturali, la voce, i polmoni capaci di reggere lo sforzo, la buona salute, la perseveranza e l'eleganza. Questi mezzi, se modesti, possono essere migliorati con l'applicazione, ma talvolta difettano a tal punto da compromettere anche i frutti dell'ingegno e dello studio: così come, queste stesse qualità, senza un maestro esperto, uno studio costante, un continuo esercizio¹⁹ nello scrivere, nel leggere e nel parlare, di per sé non portano a niente.]

39. Quint. *Inst. orat.* 12.5.5: *Sunt et naturalia, ut supra dixi, quae tamen et cura iuvantur, instrumenta, vox, latus, decor: quae quidem tantum valent, ut frequenter famam ingeni faciant.* (...)

[Come ho detto in precedenza, ci sono anche doti naturali che possono tuttavia essere aiutate dall'applicazione, quali la voce, il fiato, il portamento: queste cose contano a tal punto da creare spesso la reputazione di (oratore) di ingegno (...)]



¹⁸ Un concetto analogo è espresso in Cic. *De orat.* 1.113-115.

¹⁹ Anche in Cic. *De orat.* 1.149 ss. viene sottolineato quanto sia importante che l'oratore si eserciti assiduamente e che scriva il più possibile (1.150).

Non stupisce dunque, in ragione della sua oggettiva difficoltà e delle svariate competenze richieste, che la retorica appaia a Cicerone l'arte meno produttiva di talenti tra quelle praticate a Roma, a dispetto dell'elevato numero di persone che vi si dedicavano²⁰: non mancano tuttavia parole di incoraggiamento, rivolte in special modo ai giovani, chiamati a compiere tutti gli sforzi necessari per seguire il percorso che conduce alla formazione dell'oratore ideale, uomo ricco di fama e prestigio e capace di contribuire al bene dello Stato²¹.

40. Cic. *De orat.* 1.19: (...) *mirari desinamus, quae causa sit eloquentium paucitatis, cum ex eis rebus universis eloquentia constet, in quibus singulis elaborare permagnum est, hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque eis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id quod expetunt, consequi posse confidant.*

[(...) non dobbiamo più chiederci stupiti il motivo per cui sono così pochi i buoni oratori, dal momento che l'eloquenza è la sintesi di tutte quelle discipline, ciascuna delle quali richiede un grandissimo sforzo, ma dobbiamo piuttosto esortare i giovani e tutti gli altri di cui abbiamo a cuore la gloria e il prestigio a comprendere la grandezza di quest'arte e a non confidare semplicemente nelle regole, negli esercizi o nei maestri cui tutti ri-

²⁰ Cic. *De orat.* 1.11-14.

²¹ Per Cicerone, per il quale nella persona dell'oratore dovevano convivere il filosofo e l'uomo politico, rappresentava certo un modello di riferimento Pericle, che grazie alla sua eloquenza e alla sua *auctoritas* seppe governare Atene per quarant'anni, custodendone le istituzioni (Cic. *De orat.* 3.72; 3.138); per Quintiliano il *vir bonus* è un uomo romano, ispirato dalle parole, dalle azioni e dagli esempi concreti di personaggi illustri e valorosi tramandati fin dall'antichità (Quint. *Inst. orat.* 12.2.29-30).

corrono, ma ad avere fiducia di poter raggiungere per altre vie il loro traguardo.]

41. Quint. *Inst. orat.* 12.11.9-10: *Vereor tamen, ne aut magna nimium videar exigere, qui eundem virum bonum esse et dicendi peritum velim, aut multa, qui tot artibus in pueritia discendis morum quoque praecepta et scientiam iuris civilis praeter ea, quae de eloquentia tradebantur, adiecerim, quique haec operi nostro necessaria esse crediderint, velut moram rei perhorrescant et desperent ante experimentum. (10) Qui primum renuntiant sibi, quanta sit humani ingeni vis, quam potens efficiendi quae velit (...) Tum cogitent, quantam rem petant quamque nullus sit hoc proposito praemio labor recusandus.*

[Ho paura, però, che sembri che io pretenda o troppo, dal momento che vorrei dal medesimo uomo che fosse onesto e abile nel parlare, o molto, perché alle tante discipline da imparare durante l'infanzia ho aggiunto, oltre alle regole sull'eloquenza, precetti relativi alla morale e al diritto, e temo che chi avrà ritenuto queste nozioni indispensabili alla nostra opera sia intimorito da questi, per così dire, ostacoli e si scoraggi ancora prima di aver tentato. (10) Ma costoro riflettano, prima di tutto, su quanto grande sia la potenza della mente umana, quanta capacità abbia di realizzare i suoi propositi (...) Pensino poi alla grandezza di ciò cui aspirano e al fatto che nessuna fatica sia da scansare vista la ricompensa offerta²².]

42. Quint. *Inst. orat.* 12.11.30: *Ipsam igitur orandi maiestatem, qua nihil di immortales melius homini dederunt et qua remota muta sunt omnia et luce praesenti ac memoria posteritatis carent, toto animo petamus nitamurque semper ad optima, quod facientes aut evademus in summum aut certe multos infra nos videbimus.*

²² Quintiliano è convinto che l'obiettivo, pur se ambizioso, sia raggiungibile: cfr. *supra*, testo n. 25 e nota 14.

[Aspiriamo dunque con tutto l'animo a raggiungere la solennità dell'oratoria, che è il dono migliore fatto all'uomo dagli dèi immortali e in assenza del quale tutto resta muto e privo dello splendore recente e del ricordo dei posteri, e tendiamo sempre e con ogni sforzo al meglio; così facendo o giungeremo alla vetta o almeno vedremo molti sotto di noi.]

Del parlare convenientemente (de apte dicendo)

Nella prima sezione dell'undicesimo libro, Quintiliano, attraverso un'esposizione il cui filo conduttore è rappresentato dal *decorum*, da ciò che è appropriato, definisce una sorta di galateo al quale l'oratore deve attenersi e gli fornisce suggerimenti di carattere generale utili per adattare al meglio le parole all'argomento che dovrà trattare e agli effetti che intenderà suscitare.

Il primo tema di un certo interesse della trattazione quintiliana riguarda il rapporto tra utile e decoroso²³. Se generalmente non v'è contraddizione, può accadere che nasca un conflitto, e in tal caso, ammonisce Quintiliano, si dovrà privilegiare 'il parlare convenientemente': sarà la dignità a dover prendere il sopravvento.

L'esempio scelto per illustrare la questione, la notissima vicenda processuale che ha coinvolto Socrate, consente al Maestro di dare veste concreta alla sua definizione di retorica come 'scienza del parlare bene'²⁴ e di ribadire dunque la convinzione che la componente etico-morale debba necessariamente essere parte del bagaglio dell'oratore, persino ove comporti il sacrificio della finalità persuasiva.

²³ Questa tematica, come molte di quelle affrontate in questo capitolo dell'opera quintiliana, viene affrontata da Cicerone nel *De officiis* (si veda anche quanto detto *supra*, nota 11).

²⁴ Cfr. *supra*, testo n. 5.

Quintiliano, con parole accorate e piene di ammirazione, racconta come Socrate scelse di non usufruire dell'ottima difesa approntatagli da Lisia, l'oratore più in vista del tempo, pur di preservare il suo decoro: così facendo, rinunciò alla porzione di vita che gli restava, ma tutelò e consegnò all'eternità quella già vissuta onorevolmente.

43. Quint. *Inst. orat.* 11.1.8-11: *Illud est subdiligentius docendum, eum demum dicere apte, qui non solum quid expediat, sed etiam quid deceat inspexerit. Nec me fugit plerumque haec esse coniuncta: nam quod decet fere prodest (...) (9) Aliquando tamen et haec dissentiunt: quotiens autem pugnabunt, ipsam utilitatem vincet quod decet. Nam quis nescit nihil magis profuturum ad absolutionem Socrati fuisse, quam si esset usus illo iudiciali genere defensionis et oratione summissa conciliasset iudicum animos sibi crimenque ipsum sollicite redarguisset? (10) Verum id eum minime decebat, ideoque sic egit, ut qui poenam suam honoribus summis esset aestimaturus. Maluit enim vir sapientissimus quod superesset ex vita sibi perire quam quod praeterisset. Et quando ab hominibus sui temporis parum intellegebatur, posterorum se iudiciis reservavit, brevi detrimento iam ultimae senectutis aevum saeculorum omnium consecutus. (11) Itaque quamvis Lysias, qui tum in dicendo praestantissimus habebatur, defensionem illi scriptam optulisset, uti ea noluit, cum bonam quidem, sed parum sibi convenientem iudicavisset. Quo vel solo patet non persuadendi, sed bene dicendi finem in oratore servandum, cum interim persuadere deforme sit. Non fuit hoc utile absolutioni, sed, quod est maius, homini fuit.*

[Deve essere insegnato con maggior cura che parla convenientemente soltanto chi abbia considerato non solo cosa sia utile ma anche cosa sia decoroso dire. E non mi sfugge che di norma queste due condizioni sono congiunte: infatti quel che è decoroso è quasi sempre utile (...) (9) A volte però anche questi aspetti sono in conflitto: e tutte le volte che saranno in contrasto

la convenienza avrà la meglio sull'utilità stessa. Chi infatti ignora che nulla avrebbe giovato maggiormente all'assoluzione di Socrate del ricorrere al tipo di difesa proprio del genere giudiziario, dell'accattivarsi l'animo dei giudici con un discorso pacato e del confutare attentamente l'accusa mossagli? (10) Ma questo atteggiamento non gli si confaceva minimamente e perciò si comportò come chi intendeva fissare la sua pena negli onori più alti²⁵. Infatti, da uomo sapientissimo, preferì rinunciare a quanto gli restava da vivere piuttosto che alla vita già trascorsa. E poiché era poco compreso dai suoi contemporanei, si riservò al giudizio dei posteri e conseguì, rinunciando ad una breve parte della già avanzata vecchiaia, di sopravvivere per i secoli dei secoli. (11) E così, sebbene Lisia, che allora era eccellente nell'arte oratoria, gli avesse offerto un'orazione scritta in sua difesa, non volle servirsene, avendola giudicata certo buona, ma poco adatta a sé. Anche solo da tale esempio risulta evidente che lo scopo cui deve tendere l'oratore non è quello di persuadere ma quello di parlare bene, poiché a volte il persuadere è indecoroso.]

44. Quint. *Inst. orat.* 11.1.14: *Sed hoc qualecumque discrimen raro admodum eveniet. Ceterum idem fere, ut dixi, in omni genere causarum et proderit et decebit: est autem quod omnis et semper et ubique deceat, facere ac dicere honeste, contraque neminem umquam ullo in loco turpiter. (...)*

[Questa distinzione tra utile e conveniente, quale essa sia, si verificherà solo raramente. Negli altri casi, come ho detto, quasi in ogni genere di causa lo stesso (modo di fare) sarà utile e adeguato: agire e parlare onestamente si addice a tutti, sempre e

²⁵ Ad Atene era prassi chiedere all'imputato giudicato colpevole quale fosse la pena massima che questi ammetteva di meritare: Socrate, interrogato a seguito della condanna, propose di essere mantenuto a spese dello Stato nel Pritaneo, edificio in cui si riunivano e pranzavano gratuitamente i pritani, che costituivano la commissione della *boulè*, al pari di ambasciatori e cittadini emeriti (cfr. Cic. *De orat.* 1.232).

ovunque; al contrario, parlare e agire indecorosamente non si addice a nessuno, mai e in nessun luogo (...)]



Esaurito questo argomento, Quintiliano passa in rassegna i difetti dai quali un oratore deve guardarsi, a cominciare da quello che viene considerato il più grave in assoluto, la superbia, che reca in chi ascolta non soltanto fastidio, ma anche avversione, e impedisce di creare l'indispensabile empatia con l'uditorio, naturalmente predisposto alla benevolenza nei confronti di chi si mostra modesto.

Da stigmatizzare sono poi l'iracondia – la sfrontatezza e la litigiosità, in generale sconvenienti, sono tanto più deprecabili se caratterizzano l'eloquio di chi è avanti con l'età, ha esperienza, e gode di una buona reputazione –, l'adulazione servile e la buffoneria, nelle quali si incorre quando si è troppo accattivanti o eccessivamente spiritosi: la chiave in questi casi è la misura, concetto, come si avrà modo di constatare, ricorrente nell'esposizione quintiliana.

45. Quint. *Inst. orat.* 11.1.15-17: (...) *In primis igitur omnis sui vitiosa iactatio est, eloquentiae tamen in oratore praecipue, adfertque audientibus non fastidium modo, sed plerumque etiam odium. (16) Habet enim mens nostra natura sublime quiddam et erectum et inpatiens superioris: ideoque abiectos aut summitentes se libenter allevamus, quia hoc facere tamquam maiores videmur, et quotiens discessit aemulatio, succedit humanitas. At qui se supra modum extollit, premere ac despiciere creditur nec tam se maiorem quam minores ceteros facere. (17) Inde invident humiliores (hoc vitium est eorum, qui nec cedere volunt nec possunt contendere), rident superiores, improbant boni. Plerumque vero deprendas adrogantium falsam de se opinionem, sed in veris quoque sufficit conscientia. (...)*

[(...) La iattanza dunque è il peggior vizio, in particolare quella dell'oratore arreca in chi ascolta non soltanto fastidio, ma il più delle volte anche avversione. (16) La nostra mente ha per sua natura qualcosa di elevato, fiero e intollerante verso la superiorità: e perciò solleviamo volentieri coloro che sono scoraggiati o sottomessi, perché abbiamo l'impressione di essere superiori, e così, quando viene meno la rivalità, subentra l'umana comprensione. Invece, chi si loda oltre modo fa credere di denigrare e disprezzare gli altri, e non tanto di voler innalzare sé stesso quanto di voler mortificare tutti gli altri. (17) Dunque, gli inferiori invidiano (questo è il difetto di coloro che non vogliono cedere né possono competere), i superiori ne ridono, le persone per bene disapprovano. Invero generalmente si può cogliere nei superbi una falsa opinione di sé, ma anche in quelli che sono davvero superiori è sufficiente la consapevolezza del proprio valore²⁶. (...)]

46. Quint. *Inst. orat.* 11.1.22: (...) *Ab aliis ergo laudemur: nam ipsos, ut Demosthenes ait, erubescere, etiam cum ab aliis laudabimur, decet (...)*

[(...) Lasciamo dunque che siano gli altri a lodarci, perché, come dice Demostene²⁷, a noi conviene persino arrossire quando saranno gli altri a lodarci (...)]

47. Quint. *Inst. orat.* 11.1.29-30: *Impudens, tumultuosa, iracunda actio omnibus indecora, sed ut quisque aetate, dignitate, usu praecedit, magis in ea reprimendus. (...)* (30) *Profert enim mores plerumque oratio et animi secreta detegit: nec sine causa*

²⁶ A questo proposito Quintiliano difende Cicerone, spesso biasimato e accusato di vantarsi della sua eloquenza, e in ogni caso stigmatizza quella forma di vanità che si manifesta come finta umiltà, ad esempio di chi è famoso e si dice sconosciuto o di chi, abile oratore, si definisce del tutto incompetente e incapace di parlare (Quint. *Inst. orat.* 11.1.18-21).

²⁷ Cfr. Dem. *De cor.* 128.

*Graeci prodiderunt, «ut vivat, quemque etiam dicere». Humilio-
ra illa vitia: summissa adulatio, adfectata scurrilitas, in rebus
ac verbis parum modestis ac pudicis vilis pudor, in omni negotio
neglecta auctoritas. Quae fere accidunt iis, qui nimium aut
blandi esse aut ridiculi volunt.*

[Un discorso sfacciato, aggressivo e iracondo è sconveniente per chiunque, ma è maggiormente censurabile se si è avanti con gli anni, di rango elevato o dotati di maggior esperienza. (...)
(30) Infatti un discorso molto spesso rivela il carattere e svela i segreti dell'animo: non senza ragione i Greci hanno tramandato il detto²⁸ “ciascuno, come vive, così anche parla”. Difetti ancora più meschini sono l'adulazione servile, la buffoneria, lo scarso ritegno nelle cose e nelle parole poco oneste e impudiche, il disdegno per l'autorità in ogni affare. Queste cose in genere capitano a coloro i quali vogliono essere troppo lusinghieri o troppo spiritosi.]



Le ulteriori indicazioni fornite da Quintiliano concernono la necessità di adeguarsi alle circostanze nelle quali si è chiamati a comunicare, tenendo conto del contesto e delle variabili, atteso che, come ammoniva Cicerone, non esiste un unico stile di eloquenza valido per ogni tipo di causa, né per ogni ascoltatore, ogni oratore e ogni situazione²⁹.

Se nella vita cambiano opportunamente i comportamenti in relazione al luogo in cui ci si trova, all'età e alle differenti occupazioni³⁰, lo stesso vale nel campo più ristretto dell'oratoria.

Adottare un registro comunicativo consono non è meno importante di quel che si dice: un linguaggio elegante e sofisticato può rivelarsi controproducente qualora venga utilizzato in que-

²⁸ Il proverbio viene attribuito a Solone.

²⁹ Cic. *De orat.* 3.210.

³⁰ Il tema viene già trattato da Cicerone nel primo libro del *De officiis*.

stioni di scarso rilievo, e lo stesso accade ove se ne impieghi uno scialbo in quelle importanti; uno stile schivo, sereno e raffinato si addice alle persone anziane, mentre nei giovani è da preferire un discorso vigoroso ed esuberante.

Ad ogni tipo di oratore invece ben si attagliano la cortesia e la moderazione, ma anche sentimenti più forti, quali l'odio nei confronti dei malvagi o la ferma determinazione a vendicare le ingiustizie.

Da ultimo, Quintiliano sottolinea come sia fondamentale per 'l'artista della parola' tenere in debita considerazione la composizione dell'uditorio: fattori quali l'estrazione sociale, il prestigio, il potere e la cultura del pubblico devono necessariamente essere oggetto di attenta analisi affinché la conseguente scelta del tono complessivo del discorso ne garantisca l'efficacia.

48. *Quint. Inst. orat. 11.1.46-47: Tempus quoque ac locus egent observatione propria: nam et tempus tum triste tum laetum, tum liberum tum angustum est, atque ad haec omnia componendus orator (47) et loco publico privato, celebri an secreto, aliena civitate an tua, in castris denique an foro dicas, interest plurimum, ac suam quidque formam et proprium quendam modum eloquentiae poscit: cum etiam in ceteris actibus vitae non idem in foro, curia, campo, theatro, domi facere conveniat, et pleraque, quae natura non sunt reprimenda atque adeo interim sunt necessaria, alibi quam mos permiserit turpia habeantur.*

[Il tempo e anche il luogo necessitano di una specifica considerazione: infatti, la circostanza ora è triste, ora lieta, il tempo a disposizione è ora illimitato, ora contingentato, e l'oratore deve adattarsi a tutte queste situazioni: (47) c'è grandissima differenza a seconda che si parli in un luogo pubblico o privato, affollato o appartato, nella propria città o altrove, infine nell'accampa-

mento o nel foro, e ognuna di queste eventualità richiede una forma propria e una specifica modalità di eloquenza, dal momento che anche in tutte le altre attività della vita non è opportuno fare le stesse cose nel foro, in Senato, nel Campo Marzio, a teatro, a casa; e la maggior parte dei comportamenti che per loro natura non sono da biasimare, e che talvolta sono persino necessari, sono considerati sconvenienti se tenuti in un luogo diverso da quello che permette la consuetudine.]

49. Quint. *Inst. orat.* 11.1.2-3: *Nam cum sit ornatus orationis varius et multiplex conveniatque alius alii; nisi fuerit accomodatus rebus atque personis non modo non inlustrabit eam, sed etiam destruet et vim rerum in contrarium vertet. Quid enim prodest (...) (3) si genus sublime dicendi parvis in causis, parvum limatumque grandibus, laetum tristibus, lene asperis, minax supplicibus, summissum concitatis, trux atque violentum iucundis adhibeamus? (...)*

[Poiché l'ornato dello stile è vario e molteplice, e un tipo si adatta a un discorso, un altro a un altro, se esso non sarà confacente ai fatti e alle persone, non solo non valorizzerà l'orazione, ma anzi la distruggerà, togliendole forza e ottenendo l'effetto contrario. Infatti a che giova (...) (3) se usiamo uno stile elevato nelle cause di scarso rilievo, semplice e sobrio in quelle molto importanti³¹, lieto in quelle dolorose, lieve in quelle difficili, minaccioso in quelle che richiedono un atteggiamento di supplica, umile in quelle che necessitano di veemenza, feroce e violento in quelle che richiedono piacevolezza? (...)]

50. Quint. *Inst. orat.* 11.1.31-32: (...) *neque tam plenum et erectum et audax et praecultum senibus convenerit, quam pressum et mite et limatum et quale intellegi vult Cicero, cum dicit, orationem suam coepisse «canescere», sicut vestibis quoque*

³¹ Considerazioni analoghe anche in Quint. *Inst. orat.* 11.1.93.

non purpura coccoque fulgentibus illa aetas satis apta sit. (32) In iuvenibus etiam uberiora paulo et paene periclitantia feruntur. At in isdem siccum et sollicitum et contractum dicendi propositum plerumque adfectatione ipsa severitatis invisum est, quando etiam morum senilis auctoritas inmatura in adolescentibus creditur.

[(...) uno stile ricco, fiero, audace e raffinato non sarà tanto adatto agli anziani quanto uno sobrio, mite, rigoroso, come quello che Cicerone vuole che si intenda quando dice che la sua eloquenza “ha cominciato a incanutirsi”³², così come quell’età non è la più idonea per indossare abiti dalle tinte sgargianti come la porpora e lo scarlatto. (32) Nei giovani si tollera anche uno stile un po’ più ricco e quasi azzardato. Invece in loro uno stile asciutto, preoccupato e conciso risulta per lo più odioso perché sembra cercare la severità, in quanto l’auto-revolezza propria degli anziani è considerata prematura nei giovani.]

51. Quint. *Inst. orat.* 11.1.42: (...) *Iucundissima vero in oratore humanitas, facilitas, moderatio, benevolentia. Sed illa quoque diversa bonum virum decent: malos odisse, publica vice commoveri, ultum ire scelera et iniurias, et omnia, ut initio dixi, honesta.*

[(...) Nell’oratore inoltre sono assai gradite la cortesia, la condiscendenza, la moderazione e la benevolenza. Ma all’uomo onesto si addicono anche le qualità contrarie: l’odio contro i malvagi, l’essere turbato dalle vicissitudini pubbliche, l’intenzione di punire delitti e offese e, come detto all’inizio, tutto quanto è onesto.]

³² Cfr. Cic. *Brut.* 2.8.

52. Quint. *Inst. orat.* 11.1.43-44: (...) *Facit enim et fortuna discrimen et potestas, nec eadem apud principem, magistratum, senatorem, privatum, tantum liberum ratio est, nec eodem sono publica iudicia et arbitrorum disceptationes aguntur.* (44) *Nam ut orantem pro capite sollicitudo deceat et cura et omnes ad amplificandam orationem quasi machinae, ita in parvis rebus iudiciisque vana sint eadem (...)*

[(...) La posizione sociale e il potere comportano effettivamente una differenza, perché non è uguale il modo (di parlare) davanti al principe, a un magistrato, a un senatore, a un privato cittadino, a un semplice uomo libero, né i giudizi pubblici e quelli privati vengono trattati con lo stesso tono. (44) Come infatti al difensore in una causa capitale si addicono l'inquietudine, l'affanno e, per così dire, tutti gli strumenti per dare forza al discorso, così nelle questioni e nei processi minori le medesime cose sarebbero inutili (...)]



Nel tirare le somme, Quintiliano torna sulla centralità della misura e dell'equilibrio, doti che rientrano in un certo senso tra quelle naturali che sarebbe bene possedere: la capacità di adottare un linguaggio moderato e di non scadere in eccessi non si acquisisce infatti affidandosi a regole tecniche, ma dipende piuttosto dalla sensibilità e dall'istinto di ogni oratore.

53. Quint. *Inst. orat.* 11.1.90-91: *Verborum etiam moderatione detrahi solet, si qua est rei invidia: si asperum dicas nimium severum, iniustum persuasione labi, pertinacem ultra modum tenacem esse propositi: plerumque velut ipsos coneris ratione vincere, quod est mollissimum.* (91) *Indecorum est super haec omne nimium, ideoque etiam quod natura rei satis aptum est, nisi modo quoque temperatur, gratiam perdit. Cuius rei observatio iudicio magis quodam sentiri, quam*

praeceptis tradi potest, quantum satis sit et quantum recipiant aures (...)

[L'ostilità di un argomento suole essere alleviata anche con l'uso di espressioni equilibrate: se si dice di un uomo spietato che è troppo severo, di uno ingiusto che ha una convinzione sbagliata, di uno ostinato che è eccessivamente fermo sulle sue posizioni, generalmente si proverà a convincere le persone con il ragionamento, che è il mezzo più propizio. (91) Ogni eccesso è poco elegante, e perciò anche quanto si adatta bene per natura alla situazione, se non viene temperato dalla misura perde la sua grazia. L'osservanza di questo principio è rimessa più a un certo discernimento morale che a precetti da seguire (...)].

Capitolo III

L'opera

I generi dell'eloquenza

In seno alla retorica si distinguono tradizionalmente tre generi di discorso: quello giudiziario, il più vario e complesso, destinato ai tribunali, per i Romani luogo d'elezione dell'esercizio dell'eloquenza nelle sue forme più alte; quello deliberativo, proprio anzitutto della comunicazione politica, e quello celebrativo o epidittico, rappresentato perlopiù dalle *laudationes*, con un campo di applicazione potenzialmente molto vasto, ma più semplice e senza regole proprie.

54. Quint. *Inst. orat.* 3.1.1: *Quoniam in libro secundo quaesitum est, quid esset rhetorice et quis finis eius, artem quoque esse eam et utilem et virtutem, ut vires nostrae tulerunt, ostendimus, materiamque ei res omnes, de quibus dicere oporteret, subiecimus: iam hinc, unde coeperit, quibus constet, quo quaeque in ea modo invenienda atque tractanda sint, exsequar (...)*

[Poiché nel secondo libro si è discusso di cosa sia la retorica e quale sia il suo scopo, e abbiamo dimostrato, per quanto ci consentirono le nostre possibilità, che essa è anche un'arte, che è utile ed è una virtù, e le abbiamo accostato quale materia tutti i temi che possano essere oggetto di discussione, da questo

momento in poi esporrò da dove abbia avuto origine³³, di quali elementi consti, e di come in essa ogni argomento vada trovato e svolto (...)]

55. Cic. *De orat.* 1.141: *Sed causarum, quae sint a communi quaestione seiunctae, partim in iudiciis versari, partim in deliberationibus; esse etiam genus tertium, quod in laudandis aut vituperandis hominibus poneretur; certosque esse locos quibus in iudiciis uteremur, in quibus aequitas quaeretur; alios in deliberationibus, quae omnes ad utilitatem dirigerentur eorum quibus consilium daremus; alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referentur.*

³³ Quintiliano riconduce l'origine della retorica ad un processo naturale scaturito dalla consapevolezza delle potenzialità insite nel linguaggio: *Inst. orat.* 3.2.1: *Nec diu nos moretur quaestio, quae rhetorices origo sit. Nam cui dubium est, quin sermonem ab ipsa rerum natura geniti protinus homines acceperint (quod certe principium est eius rei), huic studium et incrementum dederit utilitas, summam ratio et exercitatio?* [La questione relativa all'origine della retorica non dovrà attardarci a lungo. Infatti chi dubita del fatto che gli uomini, non appena generati, abbiano ricevuto la parola dalla natura stessa (il che determina certamente il suo inizio) e siano stati l'interesse a indurne lo studio e il miglioramento, la tecnica e l'esercizio a farle raggiungere l'eccellenza?]; *Inst. orat.* 3.2.3: *Initium ergo dicendi dedit natura, initium artis observatio. Homines enim sicut in medicina, cum viderent alia salubria, alia insalubria, ex observatione eorum effecerunt artem, ita cum in dicendo alia utilia, alia inutilia deprenderent, notarunt ea ad imitandum vitandumque, et quaedam secundum rationem eorum adiecerunt ipsi quoque: haec confirmata sunt usu. Tum quae sciebat quisque docuit.* [La natura diede dunque il viatico alla nascita dell'eloquenza, lo studio alla sua costituzione in arte. Gli uomini infatti, come in medicina osservando ciò che era salutare e ciò che era dannoso costruirono quest'arte, così, rendendosi conto che nel comunicare c'erano cose utili e cose inutili, le misero in evidenza affinché le prime fossero imitate, le seconde evitate, e aggiunsero anch'essi talune norme, secondo lo stesso criterio, che sono state consolidate dall'uso. In seguito ciascuno insegnò quanto sapeva.]

[Per quanto riguarda le cause diverse da quelle relative a questioni generali³⁴, sono trattate parte nei tribunali, parte nelle assemblee politiche; c'è poi un terzo genere, che consiste in discorsi volti a lodare o biasimare qualcuno; vi sono determinati mezzi di argomentazione³⁵ da utilizzare nei processi, ove l'obiettivo è la giustizia, altri da usare nelle assemblee, che sono dirette al vantaggio di coloro ai quali daremo i nostri consigli; altri ancora di cui ci serviamo nei discorsi celebrativi, nei quali tutto è finalizzato a esaltare il prestigio delle persone.]

56. Quint. *Inst. orat.* 3.3.14-15: (...) *partes enim rhetorices esse dicebant laudativam, deliberativam, iudicialem. Quae si partes sunt, materiae sunt potius quam artis.* (15) (...) *Itaque quidam genera tria rhetorices dicere maluerunt, optime autem ii, quos secutus est Cicero, genera causarum.*

[(...) dicevano infatti essere parti della retorica la celebrativa, la deliberativa e la giudiziale. Ma queste, se sono parti, lo sono della materia piuttosto che dell'arte. (15) (...) Fu così che alcuni preferirono parlare di tre generi di retorica, e meglio di tutti fecero quelli che, seguiti poi da Cicerone, hanno parlato di generi di cause.]

57. Quint. *Inst. orat.* 3.4.1: *Sed tria an plura sint ambigitur. Nec dubie prope omnes utique summae apud antiquos auctoritatis scriptores Aristotelen secuti, qui nomine tantum alio contentivalem pro deliberativa appellat, hac partitione contenti fuerunt.*

³⁴ Cicerone definisce *quaestio infinita* la questione indeterminata nelle persone e nel tempo e *quaestio finita* quella che comprende le cause particolari e determinate, quali quelle che si discutono nei processi e nelle pubbliche deliberazioni, e le *laudationes* (cfr. Cic. *De orat.* 2.65).

³⁵ Si tratta dei *loci (tópoi)*, i 'luoghi comuni', argomenti che i manuali di retorica – i Sofisti, in particolare Protagora e Gorgia, furono i primi a servirsene e a redigere schemi di dispute – proponevano per lo svolgimento di casi pratici, al fine di fornire mezzi efficaci per affrontare questioni controverse.

[Si discute se i generi di cause siano tre o più. Indubbiamente quasi tutti gli scrittori più autorevoli dell'antichità, seguendo Aristotele, che muta un solo nome, e chiama l'eloquenza deliberativa "assembleare", si accontentarono di questa tripartizione.]

58. Quint. *Inst. orat.* 3.4.6-8: (...) *Mihi cuncta rimanti et talis quaedam ratio succurrit, quod omne orationis officium aut in iudiciis est aut extra iudicia. Eorum, de quibus iudicio quaeritur, manifestum est genus: (7) ea, quae ad iudicem non veniunt, aut praeteritum habent tempus aut futurum: praeterita laudamus aut vituperamus, de futuris deliberamus. (8) Item omnia, de quibus dicendum est, aut certa sint necesse est aut dubia. Certa, ut cuique est animus, laudat aut culpat; ex dubiis partim nobis ipsis ad electionem sunt libera: de his deliberatur; partim aliorum sententiae commissa: de his lite contenditur.*

[...] Se analizzo con attenzione ogni aspetto, mi viene in soccorso anche questo criterio, che tutta l'attività dell'oratore si svolge in tribunale o fuori dal tribunale. A quale genere appartengano le orazioni in vista di un giudizio è evidente; (7) quelle che non giungono davanti a un giudice si riferiscono al passato o al futuro; se riguardano il passato lodiamo o biasimiamo, se riguardano il futuro deliberiamo. (8) Allo stesso modo, tutto ciò di cui si deve parlare è necessariamente certo o dubbio. Ciò che è certo viene elogiato o attaccato, a seconda della disposizione personale; ciò che è dubbio, in parte è oggetto della nostra libera scelta, e questa è l'orazione deliberativa, in parte è affidato al parere di altri, e questo è il contenzioso in tribunale.]



Nello specifico, i discorsi epidittici, diretti all'encomio o al biasimo, per le loro intrinseche caratteristiche non sono generalmente adatti a valorizzare l'eloquenza, e sono dunque oggetto di poche indicazioni soltanto: l'oratore dovrà necessariamente,

per assolvere il suo compito, possedere una vasta conoscenza delle virtù umane³⁶(o dei vizi³⁷), tenendo ben presente che i fatti destinati a suscitare più ammirazione sono quelli compiuti da individui coraggiosi, che abbiano agito non per un proprio tor-naconto, ma per arrecare beneficio agli altri.

59. Quint. *Inst. orat.* 3.7.6 ss.: (...) *Quae materia praecipue quidem in deos et homines cadit* (...) (10) *Magis est varia laus hominum.* (...) (18) (...) *Adferunt laudem liberi parentibus, urbes conditoribus, leges latoribus, artes inventoribus, nec non insituta quoque auctoribus* (...)

[(...) Questo genere di discorso riguarda principalmente uomini e divinità (...) (10) Più vario è il campo dell'encomio degli uomini (...) (18) (...) I figli arrecano gloria ai genitori, le città ai loro fondatori, le leggi a chi le promuove, le arti agli inventori e anche le istituzioni a chi le crea (...)]

60. Cic. *De orat.* 2. 346: *Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quae suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac praemio; quae vero etiam cum labore ac periculo ipsorum, haec habent uberrimam copiam ad laudandum, quod et dici ornatissime possunt et audiri facillime; ea enim denique virtus esse videtur praestantis viri, quae est fructuosa aliis, ipsi aut laboriosa aut periculosa aut certe gratuita.* (...)

[La lode delle azioni che appaiono intraprese da uomini coraggiosi senza ambire a una ricompensa o a un premio è quella che suscita il maggior favore; quando poi hanno comportato anche fatica e pericolo esse forniscono vastissimo materiale all'e-logio, poiché si possono raccontare con un linguaggio ricchissi-

³⁶ Cfr. Cic. *De orat.* 2.348; per una rassegna dettagliata delle qualità da desiderare e da lodare in un uomo cfr. *De orat.* 2. 342 ss.

³⁷ Per il biasimo cfr. Quint. *Inst. orat.* 3.7.19.

mo ed essere ascoltate con grande piacere. Infatti, la virtù tipica degli uomini superiori sembra essere quella che apporta vantaggi agli altri e prevede fatiche o pericoli, o quanto meno nessuna ricompensa, per gli autori (...)]

61. Quint. *Inst. orat.* 3.7.16: (...) *sciamus gratiora esse audientibus, quae solus quis aut primus aut certe cum paucis fecisse dicetur, si quid praeterea supra spem aut expectationem, praecipue quod aliena potius causa quam sua.*

[(...) sappiamo che a chi ascolta risultano più gradite le azioni di cui si dirà che chi è lodato è stato il solo o il primo a compierle, o al più con pochi altri, e poi quelle insperate e oltre le aspettative, specialmente quelle a beneficio più degli altri che di sé stessi.]



Viene dedicato decisamente più spazio all'oratoria politica: il discorso deliberativo è considerato di pertinenza di oratori autorevoli, saggi e di elevata moralità, in ragione dell'importanza delle questioni trattate e del fine principale da perseguire, il decoro, inteso come gloria e prestigio dello Stato romano.

62. Cic. *De orat.* 2.333-334: (...) *suadere aliquid aut dissuadere gravissimae mihi personae videtur esse; nam et sapientis est consilium explicare suum de maximis rebus et honesti et disertis, ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possis. Atque haec in senatu minore apparatu agenda sunt; sapiens enim est consilium multisque aliis dicendi relinquendus locus; vitanda etiam ingenii ostentationis suspicio. (334) Contio capit omnem vim orationis et gravitatem varietatemque desiderat. Ergo in suadendo nihil est optabilius quam dignitas (...)*

[(...) mi sembra che consigliare o sconsigliare siano compiti propri di una persona della massima autorevolezza; spetta infatti

solo a chi è saggio, onesto ed eloquente esporre il proprio parere sulle questioni più importanti: egli solo può prevedere con la sua intelligenza, dimostrare con la sua autorità, persuadere con la sua capacità oratoria. E questi discorsi in Senato devono essere fatti con meno ornamento: infatti è un'assemblea di saggi e occorre lasciare la parola a molti altri, ed evitare inoltre di suscitare il sospetto che si voglia ostentare la propria intelligenza. (334) L'assemblea popolare (invece) ammette tutta la potenza oratoria e richiede solennità e varietà di eloquio. Pertanto nel genere deliberativo nulla è più desiderabile della dignità³⁸ (...)]



Per bocca di Antonio, protagonista di questa parte del dialogo, Cicerone, con parole che vale la pena di riportare integralmente, fissa i cardini di questo genere di comunicazione: sono necessari la conoscenza della *res publica*, uno stile oratorio grandioso e veemente e la capacità di rapportarsi all'uditorio, alla folla propria delle assemblee, elemento che consente all'oratore di dispiegare tutta la potenza della sua *ars dicendi*.

63. Cic. *De orat.* 2.337-340: *Ad consilium autem de re publica dandum caput est nosse rem publicam; ad dicendum vero probabiliter nosse mores civitatis, qui quia crebro mutantur, genus quoque orationis est saepe mutandum. Et quamquam una fere vis est eloquentiae, tamen quia summa dignitas est populi, gravissima causa rei publicae, maximi motus multitudinis, genus quoque dicendi grandius quoddam et inlustrius esse adhibendum videtur; maximaque pars orationis admovenda est ad animorum motus non numquam aut cohortatione aut commemoratione aliqua aut in spem aut in metum aut ad cupiditatem aut ad gloriam concitandos, saepe etiam a temeritate, iracundia, spe, iniuria, invidia, crudelitate revocandos. (338) Fit autem ut, quia*

³⁸ Cfr. sul punto anche Quint. *Inst. orat.* 3.8.1.

maxima quasi oratoris scaena videatur contionis esse, natura ipsa ad ornatius dicendi genus excitemur; habet enim multitudo vim quandam talem, ut, quem ad modum tibicen sine tibiis canere, sic orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit. (339) Et cum sint populares multi variique lapsus, vitanda est acclamatio adversa populi, quae aut orationis peccato aliquo excitatur, si aspere, si arroganter, si turpiter, si sordide, si quo animi vitio dictum esse aliquid videtur, aut hominum offensione vel invidia, quae aut iusta est aut ex criminatione atque fama, aut res si displicet, aut si est in aliquo motu suae cupiditatis aut metus multitudo. His quattuor causis totidem medicinae opponuntur: tum obiurgatio, si est auctoritas; tum admonitio quasi lenior obiurgatio; tum promissio, si audierint, probaturos; tum deprecatio, quod est infirmum, sed non nunquam utile. (340) Nullo autem loco plus facetiae prosunt et celeritas et breve aliquid dictum nec sine dignitate et cum lepore; nihil enim tam facile quam multitudo a tristitia et saepe ab acerbitate commode et breviter et acute et hilare dicto deducitur.

[Per poter dare consigli di carattere politico³⁹ occorre conoscere l'organizzazione dello Stato; per poter parlare con cognizione di causa si devono conoscere le consuetudini della cittadinanza: poiché sono soggetti a mutamenti frequenti, anche il tipo di discorso deve cambiare spesso. E benché la natura dell'eloquenza sia una sola, tuttavia la massima dignità del popolo, l'estrema importanza delle questioni concernenti lo Stato e le pas-

³⁹Le indicazioni fornite sono in genere valide anche al di fuori dell'ambito dell'oratoria politica: si veda a riguardo Quint. *Inst. orat.* 3.8.14-15: (...) *Nobis maior in re videtur varietas; (15) nam et consultantium et consiliorum plura sunt genera. Quare in suadendo ac dissuadendo tria primum spectanda erunt: quid sit de quo deliberetur; qui sint qui deliberent, qui sit qui suadeat.* [(...) A noi sembra che in concreto la varietà dei casi sia maggiore, (15) poiché esistono più tipi di persone che richiedono pareri e più tipi di pareri che si possono dare. Perciò, nel convincere e nel dissuadere sarà necessario tenere in considerazione tre aspetti: su che cosa si delibera, chi siano i deliberanti, chi sia a proporre.]

sioni impetuose della folla esigono uno stile oratorio più elevato e più nobile; se la maggior parte dell'orazione dovrà essere rivolta, attraverso esortazioni o ricordi, a dirigere gli animi verso la speranza, o il timore, o il desiderio o verso la gloria, spesso deve servire ad allontanarli dalla temerarietà, dall'ira, dalle vane speranze, dall'ingiustizia, dall'invidia e dalla crudeltà. (338) Siccome l'assemblea è, per così dire, un magnifico palcoscenico per l'oratore, saremo spronati dalla natura stessa ad adottare un linguaggio più ornato. La folla possiede infatti una forza tale che, come il flautista non può suonare senza il suo strumento, così un oratore non può essere eloquente se non con un gran numero di persone ad ascoltarlo. (339) Ed essendo tanti e differenti gli errori che si possono commettere parlando innanzi al popolo, occorre evitare di suscitare la rumorosa disapprovazione, che può essere provocata da qualche difetto del discorso, se sembra che qualcosa sia stato detto in modo aspro, arrogante, turpe o ignobile o rivelatore di qualche vizio, oppure (può dipendere) da antipatia personale, impopolarità, che possono essere motivati o derivare da false accuse e da calunnie, dall'argomento non gradito o dal fatto che la folla sia dominata da qualche passione o timore. A queste quattro cause si oppongono altrettanti rimedi: il rimprovero, se l'oratore è un uomo autorevole, l'avvertimento, una sorta di rimprovero più lieve, la promessa che, se ascolteranno, finiranno per concordare con quanto detto, e da ultimo la preghiera, che è un mezzo debole, ma talvolta utile. (340) In nessun altro contesto giovano maggiormente l'umorismo, la prontezza di spirito e una battuta garbata e non volgare. Nulla infatti è tanto agevole quanto sollevare la folla dal malumore e spesso dalla collera con una battuta opportuna, acuta e divertente.]



Il genere principe dell'eloquenza è tuttavia, per le difficoltà poste dalla necessità di confrontarsi con avversari agguerritissimi e di convincere giudici spesso ostili, quello giudiziario, nel quale l'oratore è chiamato a fare appello a tutte le sue abilità re-

toriche per coinvolgere emotivamente gli ascoltatori e portarli dalla propria parte.

64. Cic. *De orat.* 2.72: (...) *Omniū ceterarū rerū oratio, mihi crede, ludus est homini non hebeti neque inexercitato neque communium litterarum et politioris humanitatis experti; in causarum contentione magnum est quoddam opus atque haud sciam an de humanis operibus longe maximum; in quibus vis oratoris plerumque ab imperitis exitu et victoria iudicatur; ubi adest armatus adversarius, qui sit et feriendus et repellendus; ubi saepe is, qui rei dominus futurus est, alienus atque iratus aut etiam amicus adversario et inimicus tibi est; cum aut docendus is est aut dedocendus aut reprimendus aut incitandus aut omni ratione ad tempus, ad causam oratione moderandus (in quo saepe benevolentia ad odium, odium autem ad benevolentiam deducendum est); aut tamquam machinatione aliqua tum ad severitatem tum ad remissionem animi, tum ad tristitiam tum ad laetitiam est contorquendus.*

[(...) Un discorso su qualsiasi altro argomento, credimi, è uno scherzo per un uomo che non sia stolto, impreparato, e che non sia privo di un po' di istruzione letteraria e di una certa raffinatezza; ma affrontare le battaglie giudiziarie è compito davvero gravoso, forse di gran lunga il più impegnativo tra le attività umane: in esse l'efficacia dell'oratore è giudicata perlopiù da profani, quasi sempre dall'esito della causa e dalla vittoria. Si ha di fronte un avversario agguerrito, che deve essere colpito e respinto; spesso il giudice ti è avverso, è adirato nei tuoi confronti o persino amico del tuo avversario e nemico tuo, e bisognerà informarlo, eliminare i suoi preconcetti, placarlo o stimolarlo, guidarlo con l'eloquenza in tutte le maniere, a seconda delle circostanze e del processo (e spesso si deve convertire la sua benevolenza in odio e il suo odio in benevolenza); va inoltre spinto, diciamo così, quasi come se si usasse una macchina, ora verso la severità, ora verso la clemenza; ora verso la malinconia, ora verso la letizia.]

La struttura del discorso

Proprio in relazione al genere giudiziario, intorno al quale, per la sua completezza, si concentrano le analisi tanto di Cicerone quanto di Quintiliano, viene affrontata la questione relativa alle parti in cui il discorso deve essere articolato.

Nella sua struttura essenziale, la suddivisione prevede una premessa, l'esposizione dei fatti, un nucleo centrale, destinato alla produzione di prove dirette a corroborare la propria tesi e confutare quella avversa, e infine una conclusione.

65. Quint. *Inst. orat.* 3.9.1: *Nunc de iudiciali genere, quod est praecipue multiplex sed officii constat duobus, intentionis ac depulsionis. Cuius partes, ut plurimis auctoribus placuit, quinque sunt: prooemium, narratio, probatio, refutatio, peroratio (...)*

[Ci occuperemo ora del genere giudiziale, che è particolarmente complesso ma consta di due funzioni, accusa e difesa. Secondo il parere di molti autori, le sue parti sono cinque: proemio, esposizione dei fatti, confermazione, confutazione, perorazione (...)]

66. Quint. *Inst. orat.* 4 *prooemium* 6: (...) *Sequitur enim, ut iudicialium causarum, quae sunt maxime variae atque multiplices, ordo explicetur: quod prooemii sit officium, quae ratio narrandi, quae probationum fides, seu proposita confirmamus seu contra dicta dissolvimus, quanta vis in perorando, seu reficienda brevi repetitione rerum memoria est iudicis sive adfectus, quod est longe potentissimum, commovendi.*

[...] Qui di seguito infatti, viene spiegato l'ordine interno delle cause giudiziali, che sono le più varie e complesse: quale sia la funzione dell'esordio, quale il modo di esporre i fatti, quale la credibilità da riconoscere alle argomentazioni probatorie, sia che confermiamo quanto proposto inizialmente, sia che cerchiamo di confutare le affermazioni altrui, quanta forza occorra

nella perorazione, sia che si debba rinfrescare la memoria del giudice con una breve ricapitolazione, sia che occorra, ed è questo il mezzo di gran lunga più efficace, suscitare emozioni.]



Questo schema risponde alla natura stessa dell'eloquenza⁴⁰, e dunque, pur con gli opportuni adattamenti, se necessari, può rappresentare un valido modello di riferimento per qualunque genere di comunicazione⁴¹.

Nello specifico, l'esordio è una sorta di biglietto da visita dell'orazione: deve essere accurato e coerente con il tema che verrà di seguito sviluppato; il suo scopo principale è quello di catturare l'attenzione degli ascoltatori e di stabilire con loro una connessione positiva.

67. Cic. *De orat.* 2.315: (...) *Principia autem dicendi semper cum accurata et acuta et instructa sentiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent; prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quaeque continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet.*

[(...) L'esordio del discorso deve essere sempre accurato, preciso, denso di pensieri, espresso con parole appropriate e inoltre coerente con la causa; esso dà infatti una prima impressione e, per così dire, la 'raccomandazione' dell'orazione e deve fin da subito lusingare e attrarre gli ascoltatori.]

⁴⁰ Cfr. Cic. *De orat.* 2.307.

⁴¹ Ciò indipendentemente dal fatto che nei testi relativi al discorso giudiziario che verranno riportati i suggerimenti sono rivolti ad un oratore il cui interlocutore è l'organo giudicante e il cui scopo da perseguire è l'assoluzione dell'imputato.

68. Cic. *De orat.* 2.320: *Omne autem principium aut rei totius, quae agetur, significationem habere debet ad aditum ad causam et communitatem aut quoddam ornamentum et dignitatem. Sed oportet, ut aedibus ac templis vestibula et aditus, sic causis principia pro portione rerum praeponere (...)*

[Ogni esordio poi dovrà contenere un'indicazione di tutto quanto sarà discusso oppure un'introduzione e un instradamento della causa o qualcosa che possa ornarla e nobilitarla. Ma occorre che, come avviene per i vestiboli e gli ingressi davanti ai templi e alle case, analogamente venga posto all'inizio della causa un esordio proporzionato alla sua importanza (...)]

69. Cic. *De orat.* 2.325: *Conexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut non tamquam citharoedi prooemium adfictum aliquid, sed cohaerens cum omni corpore membrum esse videatur. (...)*

[L'esordio poi dovrà essere strettamente legato al resto del discorso, così da sembrare una parte saldamente connessa con tutto il corpo, e non qualcosa di posticcio come il preludio di un suonatore di cetra. (...)]

70. Quint. *Inst. orat.* 4.1.5: *Causa principii nulla alia est, quam ut auditorem, quo sit nobis in ceteris partibus accommodatior, praeparemus. Id fieri tribus maxime rebus inter auctores plurimos constat, si benevolum, attentum, docilem fecerimus, non quia ista non per totam actionem sint custodienda, sed quia initiis praecipue necessaria, per quae in animum iudicis, ut procedere ultra possimus, admittimur.*

[L'esordio non ha altra ragione, se non quella di preparare chi ascolta ad essere meglio disposto verso di noi nelle altre parti del discorso. Moltissimi autori sono concordi nell'affermare che ciò si ottenga essenzialmente in tre modi, rendendolo benevolo, attento e ben disposto a farsi informare: non perché a ciò non si

debba badare per tutto lo svolgimento del giudizio, ma perché è necessario soprattutto all'inizio, quando accediamo all'animo del giudice per poter procedere oltre.]



La narrazione dei fatti deve essere breve, ovvero priva di parole superflue e ripetizioni, ma per contro piacevole e non criptica; deve rispettare la sequenza cronologica degli avvenimenti ed evitare interruzioni, così da preservare la chiarezza, la cui mancanza in questa parte del discorso sarebbe assai pericolosa e nociva più che altrove, e, da ultimo, deve essere credibile, cioè esposta in modo da apparire naturalmente verosimile.

71. Cic. *De orat.* 2.326: *Narrare vero rem quod breviter iuvent, si brevitatis appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitatis, cum tantum verborum est quantum necesse est, aliquando id opus est; sed saepe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem adfert, sed etiam quod eam virtutem, quae narrationis est maxima, ut iucunda et ad persuadendum accomodata sit, tollit. (...)*

[Quanto alla narrazione, i maestri di retorica vogliono che sia breve; se chiamiamo brevità la mancanza di parole superflue, così è il discorso di L. Crasso; se invece consiste nell'utilizzare soltanto le parole strettamente necessarie, pur se a volte utile, spesso nuoce, soprattutto nella narrazione, non solo perché provoca difficoltà di comprensione, ma anche perché priva la narrazione delle sue caratteristiche più importanti, la piacevolezza e la forza persuasiva⁴². (...)]

⁴² In termini analoghi si esprime Quintiliano in *Inst. orat.* 4.2.44: *Non minus autem cavenda erit, quae nimium corripientis omnia sequitur, obscuritas, satiusque aliquid narrationi superesse quam deesse; nam supervacua cum*

72. Cic. *De orat.* 2.329: *Apertam enim narrationem tam esse oportet quam cetera; sed hoc magis in hac elaborandum est, quod et difficilius est non esse obscurum in re narranda quam aut in principio aut in argumentando aut in perorando; et maiore etiam periculo haec pars orationis obscura est quam ceterae (...) Erit autem perspicua narratio, si verbis usitatis, si ordine temporum servato, si non interrupte narrabitur.*

[La narrazione deve essere chiara come tutte le altre parti del discorso, ma qui occorre un impegno maggiore perché è più difficile non essere ambigui nel narrare un fatto che nell'esordio, nell'esposizione delle prove o nella perorazione, e la scarsa chiarezza nella narrazione è più pericolosa che in ogni altra parte dell'orazione (...) La narrazione sarà dunque comprensibile se si servirà di parole di uso comune, se rispetterà l'ordine temporale dei fatti e se sarà priva di interruzioni ⁴³.]

taedio dicuntur, necessaria cum periculo subtrahuntur. [Ma non meno bisognerà guardarsi dall'oscurità che accompagna coloro che vogliono essere troppo concisi, ed è meglio che nella narrazione vi sia qualcosa di superfluo piuttosto che delle lacune; infatti le cose inutili dette provocano noia, ma togliere quanto è necessario è pericoloso (per il buon esito della causa)]; in questo senso si veda anche Quint. *Inst. orat.* 4.2.50: (...) *Interim expediet expositionem brevi interfatione distinguere: «Audistis quae ante acta sunt: accipite nunc quae insecuntur».* *Reficietur enim iudex priorum fine et se velut ad novum rursus initium praeparabit.* [(...) Talvolta basterà interrompere l'esposizione con una breve frase interlocutoria: "Avete ascoltato i fatti precedenti: ora ascoltate il seguito". Infatti il giudice proverà sollievo all'idea che la prima parte sia finita, e si preparerà come per un nuovo inizio.]

⁴³ Sulla chiarezza della *narratio* cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 4.2.36: *Erit autem narratio aperta ac dilucida, si fuerit primum exposita verbis propriis et significantibus et non sordidis quidem, non tamen exquisitis et ab usu remotis (...)* [L'esposizione sarà intellegibile e chiara se sarà formulata, in primo luogo, con parole appropriate ed espressive e che non siano certo di basso livello, ma nemmeno ricercate e lontane dall'uso comune (...)].

73. Quint. *Inst. orat.* 4.2.52: *Credibilis autem erit narratio ante omnia, si prius consuluerimus nostrum animum, ne quid naturae dicamus adversum (...)*

[La narrazione sarà credibile, anzitutto, se prima avremo consultato la nostra coscienza per non dire nulla di innaturale⁴⁴ (...)]



Le prove andranno addotte a sostegno della teoria propugnata e, ove richiesto dalle circostanze, certamente sempre nel genere giudiziario, anche per confutare le ragioni altrui.

74. Cic. *De orat.* 2.331: (...) *tum suggerenda sunt firmamenta causae coniuncte et infirmandis contrariis et tuis confirmandis. (...) sed quia neque reprehendi, quae contra dicuntur, possunt, nisi tua confirmes, neque haec confirmari, nisi illa reprehendas, idcirco haec et natura et utilitate et tractatione coniuncta sunt.*

[(...) si devono poi esporre le prove con due atti strettamente congiunti, cioè confutando gli argomenti dell'avversario e comprovando la validità dei propri. (...) ma poiché non puoi confutare ciò che viene detto contro di te se non dimostri la validità delle tue parole, né puoi convalidare le tue tesi senza confutare quelle dell'avversario, queste due parti (*probatio* e *refutatio*) sono legate per natura, per utilità e per il metodo con cui vengono trattate.]



⁴⁴ Cfr. Cic. *De invent.* 1.29 e *Rhet. ad Her.* 1.16, ove, qualora vi sia la necessità di ricorrere a fatti inventati, si suggerisce di usare particolare cautela quando vi siano documenti o testimonianze certe a riguardo.

L'epilogo potrà contenere una opportuna ricapitolazione dei fatti, ma sarà soprattutto finalizzato ad amplificare l'efficacia degli argomenti proposti attraverso il coinvolgimento emotivo dell'uditorio, e dunque, in caso di processo, dei giudici, che andranno convinti anche facendo leva sui loro sentimenti.

75. Cic. *De orat.* 2.332: *Omnia autem concludenda sunt plerumque rebus augendis vel inflammando iudice vel mitigando; omniaque cum superioribus orationis locis tum maxime extremo ad mentis iudicum quam maxime permovendas et ad utilitatem nostram vocandas conferenda sunt.*

[Si deve poi concludere il discorso perlopiù amplificando i fatti, infiammando il giudice o placandolo; e come nelle parti precedenti del discorso, soprattutto nella parte finale ogni cosa deve essere rivolta a commuovere il più possibile l'animo dei giudici e a influenzarlo per la nostra utilità.]

76. Quint. *Inst. orat.* 6.1.1-2: *Peroratio sequebatur, quam cumulum quidam, conclusionem alii vocant. Eius duplex ratio est, posita aut in rebus aut in adfectibus. Rerum repetitio et congregatio (...) et memoriam iudicis reficit et totam simul causam ponit ante oculos, et, etiam si per singula minus moverat, turba valet. (2) In hac quae repetemus quam brevissime dicenda sunt et (...) decurrendum per capita. Nam si morabimur, non iam enumeratio, sed quasi altera fiet oratio. (...)*

[Seguiva la perorazione, che alcuni chiamano coronamento, e altri conclusione⁴⁵. Ce ne sono di due specie: una si basa sui fatti, l'altra sui sentimenti. La ricapitolazione e la riunione dei fatti (...) da una parte rinfresca la memoria del giudice, dall'altra gli pone davanti agli occhi la causa nel suo insieme, e, anche se a uno a uno (gli argomenti) avevano avuto scarso effetto, valgono se

⁴⁵ Cfr. *Rhet. ad Her.* 1.4; Cic. *De inv.* 1.19; 1.98.

esposti tutti in blocco⁴⁶. (2) Nella ricapitolazione, le cose che ripeteremo vanno espresse nella maniera più breve possibile e (...) procedendo per sommi capi. Infatti, se ci dilungheremo, non sarà più una ricapitolazione, ma quasi un'altra orazione (...)]

77. Quint. *Inst. orat.* 6.1.10-11: *Inclinatio enim iudicum ad nos petitur initio parcius, cum admitti satis est et oratio tota superest: in epilogo vero est, qualem animum iudex in consilium ferat, et iam nihil amplius dicturi sumus, nec restat quo reseruemus. (11) Est igitur utrisque commune, conciliare sibi, avertere ab adversario iudicem, concitare adfectus et componere. Et brevissimum quidem hoc praeceptum dari utrique parti potest, ut totas causae suae vires orator ponat ante oculos, et cum viderit, quid invidiosum, favorabile, invisum, miserabile aut sit in rebus aut videri possit, ea dicat, quibus, si iudex esset, ipse maxime moveretur (...)*

[All'inizio il favore dei giudici lo si cerca con più cautela: in quella fase è sufficiente ottenere attenzione e rimane poi l'intero discorso da pronunciare; dall'epilogo invece dipende lo stato d'animo con il quale il giudice decide la causa, e ormai non avremo nulla di più da dire e non restano argomenti da riservarci. (11) È dunque (interesse) comune alle due parti procurarsi la benevolenza e allontanare dall'avversario il giudice, eccitare e placare sentimenti. Così si può dare all'una e all'altra parte questo brevissimo consiglio, cioè che l'oratore visualizzi tutte le potenzialità della sua causa, e quando avrà veduto che cosa vi sia che desta invidia, di favorevole, di odioso, di degno di commiserazione, o che possa sembrare tale, parli di ciò da cui, se fosse il giudice, sarebbe particolarmente commosso (...)]

⁴⁶ Questo primo genere di epilogo era il solo riconosciuto dalla maggior parte degli Attici e da quasi tutti i filosofi, in genere contrari all'idea che l'oratoria facesse leva sui sentimenti: cfr. Quint. *Inst. orat.* 6.1.7.

Le parti della retorica

La retorica è tradizionalmente composta da cinque parti: *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria* e *actio*.

L'oratore che saprà convogliare la sua energia e la sua competenza nel reperire i contenuti pertinenti al proprio argomento, nell'organizzarli e disporli all'interno del discorso, non solo seguendo un ordine logico, ma anche facendosi guidare da criteri di importanza ed opportunità, nell'esprimere poi in termini appropriati ed eleganti quanto individuato ed ordinato, nel fissare tutto nella memoria e nell'esporglo in modo adeguato ed efficace, potrà, a buon diritto, essere definito *eloquens*⁴⁷: nessuno infatti sarà in grado di esprimersi con eloquenza, anche riguardo a ciò che conosce a fondo, se ignorerà come si deve comporre e rifinire un discorso⁴⁸.

Un valido oratore deve avere chiaro che cosa dire, quanto e in che modo: le regole dell'arte retorica, sebbene soggette alla verifica dell'esperienza, sono in grado di fornire un bagaglio di conoscenze utili per dotare chi deve comunicare di un inquadramento orientativo che lo possa agevolare nel raggiungimento degli obiettivi prefissati⁴⁹.

Inventio

L'*inventio* è una sorta di percorso diretto alla scoperta degli argomenti migliori per un'efficace articolazione del discorso: l'oratore è chiamato anzitutto ad individuare le cose da dire (*invenire quid dicat*) per sostenere adeguatamente la sua posizione e conferire maggiore attendibilità alla tesi proposta.

⁴⁷ Cfr. Cic. *De orat.* 1.142; 1.64.

⁴⁸ Cfr. Cic. *De orat.* 1.63.

⁴⁹ Cfr. Cic. *De orat.* 1.145; 1.148.

All'uopo occorre, rifuggendo da ogni forma di spontaneismo, fare riferimento ad un metodo, operare in due direzioni complementari, ciascuna delle quali tesa al raggiungimento di un obiettivo preciso e definito: convincere (*fidem facere*) e commuovere (*animos impellere*) l'uditorio.

Per trattare l'argomento, di per sé complesso, ci serviremo dei passaggi più significativi dell'esposizione affidata nel *De oratore* ad Antonio, il quale muovendo dalla sua esperienza personale maturata nel foro⁵⁰, presenta l'*inventio* in forma concreta e dinamica, anziché come astratto principio ordinativo, e consente in tal modo di accostarsi alla materia in modo più agevole e più gradevole.

Nulla, come detto, deve essere frutto di improvvisazione, e dunque, per prima cosa, occorre fare quanto necessario per acquisire una profonda conoscenza della questione da trattare; per compiere validamente la selezione degli argomenti più efficaci l'oratore necessita di acutezza di ingegno, di conoscenze teoriche e di impegno profondo, di una seria applicazione che funga da vero e proprio collante.

Un oratore dotato di solida preparazione ed esperienza potrà giovare di appositi repertori di idee generali (*loci*)⁵¹ dai quali attingere le argomentazioni relative ad un tema specifico.

Rispetto alla tradizione manualistica, che suggeriva di cercare gli argomenti seguendo le parti dell'orazione, pare preferibile l'insegnamento proposto da Aristotele nella *Rhetorica*, secondo il quale l'*inventio* di tutti i potenziali mezzi di persuasione deve essere completata prima di strutturare il discorso, così da fornire all'oratore il ventaglio completo degli argomenti da distribuire poi con cognizione di causa tra le differenti parti che lo compongono.

⁵⁰ L'esposizione dell'*inventio* di Antonio è riservata al genere giudiziario: valgono le considerazioni già svolte *supra*, nt. 41, a proposito della struttura del discorso.

⁵¹ Cfr. *supra*, nt. 35.

Questo modo di procedere consentirà una collocazione più fluida degli argomenti, che saranno agevolmente 'occultati' all'interno del discorso: scaturirà così dall'orazione un'efficace sensazione di spontaneità, capace di non far percepire all'ascoltatore l'applicazione delle regole tecniche.

78. Cic. *De orat.* 2.99: (...) – *riserit aliquis fortasse hoc praeceptum; est enim non tam acutum quam necessarium magisque monitoris non fatui quam eruditi magistri – hoc ei primum praecipiemus, quascumque causas erit tractaturus, ut eas diligenter penitusque cognoscat.*

[(...) Dapprima gli daremo questo consiglio – qualcuno forse si metterà a ridere, essendo una cosa sottile quanto necessaria, degna più di un saggio consigliere che di un dotto maestro –: qualunque sia la causa da trattare, egli (l'oratore) la studi attentamente e a fondo ⁵².]

79. Cic. *De orat.* 2.308-309: (...) *Multa enim occurrunt argumenta; multa, quae in dicendo profutura videantur; sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint; partim, etiam si quid habent adiumenti, sunt non nunquam eius modi, ut insit in eis aliquid viti neque tanti sit illud, quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo coniungatur; (309) quae autem utilia sunt atque firma, si ea tamen, ut saepe fit, valde multa sunt, ea, quae ex eis aut levissima sunt aut aliis gravioribus consimilia, secerni arbitror oportere atque ex oratione removeri. Equidem cum conligo argumenta causarum, non tam ea numerare soleo quam expendere.*

⁵² Antonio propone un esempio pratico in tal senso, descrivendo il suo modo di affrontare le controversie giudiziarie, fondato su una minuziosa preparazione finalizzata a prevedere le possibili mosse dell'avversario e a neutralizzarle: cfr. Cic. *De orat.* 2.102-103.

[...] Molti argomenti che potranno sembrare utili nello svolgimento del discorso si presentano (all'oratore); ma di questi, alcuni sono tanto insignificanti da poter essere trascurati; altri, sebbene offrano qualche vantaggio, sono talvolta tali da avere in sé qualche difetto, e la loro utilità non è così grande da compensare il danno che potrebbe derivarne. (309) Se poi gli argomenti validi e solidi sono, come spesso avviene, numerosi, quelli più deboli e quelli analoghi ad altri più consistenti penso che debbano essere messi da parte e rimossi dal discorso. Per parte mia, quando raccolgo gli argomenti di una causa sono abituato non tanto a contarli quanto a soppesarli.]

80. Cic. *De orat.* 2.147-150: (...) *Et sic, cum ad inveniendum in dicendo tria sint: acumen, deinde ratio, quam licet, si volumus, appellemus artem, tertium diligentia, non possum equidem non ingenio primas concedere, sed tamen ipsum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat; (148) diligentia, inquam, quae cum omnibus in rebus tum in causis defendendis plurimum valet. Haec praecipue colenda est nobis; haec semper adhibenda; haec nihil est quod non adsequatur: causa ut penitus, quod initio dixi, nota sit, diligentia est; ut adversarium attente audiamus atque ut eius non solum sententias sed etiam verba omnia excipiamus, vultus denique perspiciamus omnis, qui sensus animi plerumque indicant, diligentia est; (149) [id tamen dissimulante facere, ne sibi ille aliquid proficere videatur, prudentia est]; deinde ut in eis locis, quos proponam paulo post, pervolvatur animus, ut penitus insinuet in causam, ut sit cura et cogitatione intentus, diligentia est; ut his rebus adhibeat tamquam lumen aliquod memoriam, ut vocem, ut viris, diligentia est. (150) Inter ingenium quidem et diligentiam perpaulum loci reliquum est arti: ars demonstrat tantum, ubi quaeras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complectar uno verbo, quo saepe iam usi sumus, diligentia; qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur.*

[(...) E così, essendo tre i requisiti necessari all'*inventio*, vale a dire l'acutezza d'ingegno, la teoria, che se vogliamo possiamo chiamare arte, e infine la diligenza, io non posso non attribuire il primo posto all'ingegno; tuttavia talvolta la diligenza stimola l'ingegno stesso a uscire dal torpore, (148) la diligenza, dico, che riveste un ruolo di primo piano in tutte le cose, e in particolare nella difesa delle cause. Noi dobbiamo coltivarla, dobbiamo farne continuo uso, perché non c'è nulla che essa non possa ottenere: è grazie alla diligenza, come ho detto all'inizio, che possiamo conoscere profondamente la causa, che siamo in grado di ascoltare con attenzione l'avversario, di comprendere non solo le frasi, ma ogni singola parola, e di cogliere ogni espressione del volto, che spesso rivela i sentimenti dell'animo; (149) ancora, è merito della diligenza se la mente si esercita con quegli argomenti che esporrò tra poco, penetra profondamente nei meandri della causa e vi destina ogni sua cura e riflessione; è merito della diligenza se l'oratore in queste cose impiega, per così dire, la luce della memoria, la propria voce e le proprie forze. (150) Fra ingegno e diligenza resta pochissimo spazio per la teoria: l'arte mostra soltanto il luogo dove si deve cercare e dove si trova quello che l'oratore si sforza di trovare. Tutto il resto è riposto nella sollecitudine, nell'attenzione, nella riflessione, nella cura, nella costanza, nel duro lavoro; per riassumere con una sola parola di cui abbiamo fatto spesso uso, nella diligenza, cui sola fanno capo tutte le altre qualità.]

81. Cic. *De orat.* 2.130-131: (...) *Neque enim quotiens verbum aliquod est scribendum nobis, totiens eius verbi litterae sunt cogitatione conquirendae; nec quotiens causa dicenda est, totiens ad eius causae seposita argumenta revolvi nos oportet, sed habere certos locos, qui, ut litterae ad verbum scribendum, sic illi ad causam explicandam statim occurrant.* (131) *Sed hi loci ei demum oratori prodesse possunt, qui est versatus in rerum vel usu, quem aetas denique adferet, vel auditione et cogitatione, quae studio et diligentia praecucurrit aetatem.*

[...] Come tutte le volte in cui dobbiamo scrivere una determinata parola non abbiamo bisogno di riflettere sulle singole lettere, così, tutte le volte che dobbiamo difendere una causa, non è necessario che sia rivolto il pensiero agli argomenti destinati a quella causa, ma basta disporre di determinati principi generali che vengano subito in mente per trattare la causa, proprio come le lettere per scrivere la parola. (131) Ma questi principi possono essere utili solo all'oratore che abbia una solida esperienza pratica, acquisita negli anni, e che sia abituato ad ascoltare e a riflettere: la riflessione infatti, unita all'impegno e alla diligenza, consente di acquisire una capacità superiore all'età anagrafica⁵³ (...)]

82. Cic. *De orat.* 2.177: *tractatio autem varia esse debet, ne aut cognoscat artem qui audiat aut defetigetur similitudinis satietate: proponi oportet quid adferas et qua re ita sit ostendere; ex eisdem illis locis interdum concludere, relinquere alias alioque transire (...)*

[La trattazione deve essere variata, in modo che colui che ascolta non percepisca l'artificio⁵⁴ e non sia annoiato dalle ripetizioni: bisogna proporre la propria tesi e mostrare le ragioni a supporto; a volte è utile trarre le conclusioni da quelle medesime fonti di argomenti, altre volte soprassedere e passare ad altro (...)]



⁵³ Cfr. anche Cic. *De orat.* 2.145-146.

⁵⁴ L'importanza di parlare in modo apparentemente naturale e non artefatto e di non destare di conseguenza negli ascoltatori l'impressione che l'oratore li stia irretendo grazie ai precetti della retorica è già sottolineata da Aristotele (*Rhet.* 3.2.[1404 b]). Cfr. sul punto anche Cic. *De orat.* 2.153 e Quint. *Inst. orat.* 4.2.57.

I mezzi di persuasione oggetto dell'*inventio* sono suddivisi, quanto all'obiettivo da perseguire, in *probare*⁵⁵, *conciliare* e *mo-vere*: noi ci occuperemo in questa sede soltanto degli aspetti relativi al coinvolgimento emotivo dell'uditorio (*animos impellere*).

83. Cic. *De orat.* 2.115: *Ita omnis ratio dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa; ut probemus vera esse, quae defendimus; ut conciliemus eos nobis, qui audiunt; ut animos eorum, ad quemcumque causa postulabit motum, vocemus.*

[Tutta l'arte del dire è basata su queste tre forme di persuasione, che sono il dimostrare la veridicità della propria tesi, l'accattivarsi il favore degli ascoltatori e il suscitare nei loro animi qualunque emozione richiesta dalla causa.]

84. Cic. *De orat.* 2.178: (...) *nihil est enim in dicendo, Catulle, maius quam ut faveat oratori is, qui audiet, utique ipse sic moveatur, ut impetu quodam animi et perturbatione magis quam iudicio aut consilio regatur: plura enim multo homines iudicant odio aut amore aut cupiditate aut iracundia aut dolore aut laetitia aut spe aut timore aut errore aut aliqua permotione mentis quam veritate aut praescripto aut iuris norma aliqua aut iudici formula aut legibus.*

[(...) nulla infatti conta di più nell'oratoria, o Catulo, che guadagnarsi il favore di colui che ascolta e fare in modo che sia così emotivamente coinvolto da lasciarsi guidare più dall'impeto

⁵⁵ Il complesso discorso relativo agli argomenti razionali (la struttura della *probatio* consta di prove indipendenti, 'atecniche', e di prove fornite dalla retorica, 'tecniche') e ai lunghissimi cataloghi di *loci* cui attingere per costruire prove di ragionamento (*argumenta*), è oggetto di dettagliata analisi da parte dei manuali ellenistici, ma anche di opere quali la *Rhetorica ad Herennium* e il *De inventione* di Cicerone; sulla *probatio* e sui *loci* propri del genere giudiziario (gli *status causae*) si veda l'intero libro quinto dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano.

e dal turbamento dell'animo che da una valutazione ponderata e razionale⁵⁶: gli uomini infatti giudicano molto più in base a odio o amore, desiderio, ira, dolore, gioia, speranza, timore, errore, o per qualche altro moto interiore, piuttosto che in forza della verità, di una prescrizione, di una qualche norma giuridica, di una formula di giudizio o delle leggi.]



L'oratore deve innanzitutto accreditarsi presso l'uditorio, rendendosi credibile ed autorevole (*conciliare*): qui entra in gioco l'*ethos*, quale mezzo di persuasione dotato di una componente emotiva dal carattere conciliante e non violento, finalizzato a suscitare benevolenza⁵⁷, cui si aggiunge l'*auctoritas*, da intender-

⁵⁶ Per Quintiliano questo è il vero compito dell'oratore: cfr. *Inst. orat.* 6.2.3-5: (...) *certe sunt semperque fuerunt non parum multi, qui satis perite, quae essent probationibus utilia, reperirent. Quos equidem non contemno, sed hactenus utiles credo, ne quid per eos iudici sit ignotum (...): qui vero iudicem rapere et in quem vellet habitum animi posset perducere, quo dicente flendum irascendum esset, rarus fuit. (4) Atqui hoc est, quod dominetur in iudiciis: haec eloquentia regnat. (...) (5) ubi vero animis iudicum vis adferenda est et ab ipsa veri contemplatione abducenda mens, ibi proprium oratoris opus est. (...)* [(...) certo ci sono e sempre ci sono stati moltissimi capaci di trovare elementi utili per le prove. E costoro io non li disprezzo, ma li ritengo preziosi solo fino al punto di evitare che il giudice resti all'oscuro di qualcosa (...): ma raramente si è trovato invece chi sapesse trascinare il giudice e, con le sue parole, disporlo nel senso da lui voluto, commuoverlo, farlo adirare. (4) Eppure questo è quello che fa prevalere nei giudizi, questa è l'eloquenza che domina. (...) (5) Dove invece è necessario fare forza sull'animo dei giudici e distogliere la loro mente dalla contemplazione della verità, lì entra in gioco il compito specifico dell'oratore. (...)].

⁵⁷ Cicerone cerca di adeguare alla realtà romana uno schema proveniente dall'oratoria greca: rispetto a quello aristotelico, prettamente razionale e più teorico, anche in ragione della prevalenza in Grecia dell'eloquenza deliberativa, quello ciceroniano, più attento alle emozioni, sembra essere più vicino alla realtà concreta dell'eloquenza.

si, nel linguaggio ciceroniano, come il rispetto che conferisce la posizione sociale e politica rivestita.

85. Cic. *De orat.* 2.182: (...) *Facilitatis, liberalitatis, mansuetudinis, pietatis, grati animi, non appetentis, non avidi signa proferre perutile est; eaque omnia, quae proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benevolentiam conciliant abalienantque ab eis, in quibus haec non sunt (...)*

[(...) Giova molto mostrarsi affabile, generoso, mite, rispettoso dei doveri, riconoscente, non bramoso né avido; tutte queste doti, proprie degli uomini per bene, modesti, non violenti, non ostinati, remissivi e gentili suscitano fortemente simpatia e rendono ostili nei confronti di chi non le possiede (...)]⁵⁸



Di grado più intenso sono le emozioni che si intendono stimolare con il *pathos*⁵⁹, attraverso il quale l'oratore mira a com-

⁵⁸ Cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 6.2.13: ἤθος quod intellegimus quodque a dicentibus desideramus, id erit, quod ante omnia bonitate commendabitur, non solum mite ac placidum, sed plerumque blandum et humanum et audientibus amabile atque iucundum, in quo exprimendo summa virtus ea est, ut fluere omnia ex natura rerum hominumque videantur utque mores dicentis ex oratione perluceant et quodam modo agnoscantur. [L'ethos, come lo intendiamo noi e pretendiamo che sia inteso dagli oratori, sarà ciò che anzitutto si raccomanderà per la bontà, in quanto virtù non solo di mitezza e serenità, ma perlopiù di dolcezza, cortesia, amabilità e gradevolezza all'ascolto; nell'esprimerlo, il pregio massimo è che tutto sembri fluire dalla natura delle cose e dagli uomini e che dal discorso traspaia, e in un certo modo si riconosca, la qualità morale dell'oratore.]

⁵⁹ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 6.2.20: Diversum est huic, quod πάθος dicitur, quodque nos adfectum proprie vocamus, et, ut proxime utriusque differentiam signem, illud comoediae, hoc tragoediae magis simile. Haec pars circa iram, odium, metum, invidiam, miserationem fere tota versatur (...)

muovere gli ascoltatori, trascinandoli in un vortice di sensazioni capace di manipolarne gli affetti (*movere*).

Chi parla dovrà essere in grado di intercettare lo stato d'animo dell'uditorio, assecondarlo e gestirlo, come suole fare un comandante con i suoi soldati: all'uopo saranno fondamentali l'istinto e la capacità di mostrare gli stessi sentimenti che si vogliono destare, se del caso anche con il sapiente utilizzo delle lacrime.

86. Cic. *De orat.* 2.185-187: *Huic autem est illa dispar adiuncta ratio orationis, quae alio quodam genere mentis iudicium permovet impellitque, ut aut oderint – aut diligant aut invideant aut salvum velint aut metuant aut sperent aut cupiant aut abhorreant aut laetentur aut maereant aut misereantur aut poenire velint aut ad eos motus deducantur, si qui finitimi sunt [et de propinquis ac] talibus animi permotionibus. (186) Atque illud optandum est oratori, ut aliquam permotionem animorum sua sponte ipsi adferant ad causam iudices ad id, quod utilitas oratoris feret, accomodatam; facilius est enim currentem, ut aiunt, incitare quam commovere languentem (...) (187) Si se dant et, ut ante dixi, sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent, accipio quod datur et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do; sin est integer quietusque iudex, plus est operis; sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adiuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est «flexamina atque omnium regina rerum oratio», ut non modo inclinantem excipere aut stantem inclinare, sed etiam adversantem ac repugnantem, ut imperator fortis ac bonus, capere possit.*

[Diverso dall'*ethos* è quello che viene definito *pathos*, cui noi diamo il nome di "affetto": per fissare con precisione la differenza, il primo si avvicina all'atmosfera della commedia, il secondo a quella della tragedia. Il *pathos* concerne quasi esclusivamente l'ira, l'odio, la paura, l'avversione, la pietà (...)].

[A questo modo di parlare se ne aggiunge uno differente, che in modo diverso scuote l'animo dei giudici spingendoli a odiare o ad amare, a essere ostili o ad assolvere, a temere o a sperare, a provare simpatia, avversione, gioia, dolore, compassione, ad essere severi, e li conduce verso altri sentimenti affini a questo. (186) Naturalmente l'oratore deve auspicare che i giudici nella causa nutrano spontaneamente sentimenti favorevoli nei confronti della sua tesi: è più facile infatti, come si suole dire, eccitare chi già corre che smuovere chi è inerte. (...) (187) Se sono arrendevoli e, come ho già detto, tendono da soli nella direzione verso la quale li spingo, accetto quanto mi è offerto e spiego le vele della nave nella direzione del vento; se invece il giudice è indeciso e neutrale c'è più da fare, perché bisogna suscitare tutte le emozioni con il discorso, senza alcun aiuto da parte della natura. Ma è tanta la forza della parola, che un valente poeta ha chiamato "piegatrice di anime e regina di tutte le cose"⁶⁰, che non soltanto è capace di accogliere chi vacilla o di piegare colui che è ben saldo, ma anche di fare prigioniero, come un forte e valoroso comandante, un nemico che oppone resistenza⁶¹.]

87. Cic. *De orat.* 2.189-190: *Neque fieri potest ut doleat is, qui audit, ut oderit, ut invidet, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes illi motus, quos orator adhibere volet iudici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videbuntur (...)* (190) *Neque est enim facile perficere ut irascatur ei, cui tu velis, iudex, si tu ipse id lente ferre videare; neque ut oderit eum, quem tu velis, nisi te ipsum flagrantem odio ante viderit; neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui verbis, sentiis, voce, vultu, conlacrimatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardescendum est, quae nisi admoto igni ignem concipere possit, sic nulla mens est*

⁶⁰ Si tratta di un verso della tragedia di Pacuvio *Hermione*, ispirato a sua volta da un verso della tragedia *Hecuba* di Euripide.

⁶¹ Per ingraziarsi l'uditorio è importante evitare di suscitare gelosia o invidia (cfr. Cic. *De orat.* 208-210).

tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quae possit incendi, nisi ipse inflammatus ad eam et ardens accesserit.

[Non è possibile che chi ascolta provi dolore, odio, invidia, timore, che sia indotto al pianto o alla pietà, se tutti quei sentimenti che l'oratore vuole suscitare nel giudice non si mostreranno come impressi a fuoco in lui stesso (...) (190) Non è infatti facile fare in modo che il giudice si adiri contro chi tu voglia se tu stesso ti mostri freddo, né che odi chi tu desideri, se prima non avrà visto te ardente d'odio; né sarà indotto alla pietà, se non gli avrai mostrato i segni del tuo dolore con le parole, con i pensieri, con la voce, e persino con il pianto⁶². Come infatti nessun materiale è tanto infiammabile da potersi accendere senza fuoco, così non c'è animo tanto disposto a farsi influenzare dalla foga dell'oratore che possa infiammarsi se l'oratore non si è accostato ad esso infiammato e ardente⁶³.]



Alla differenza tra *ethos* e *pathos* corrisponde un diverso impiego dei registri stilistici: al primo si addice uno stile piano, pacato e rassicurante; per il secondo sono indicati un tono veemente ed il ricorso ad immagini e metafore proprie, come vedremo, dello stile elevato.

Occorre in ogni caso dosare ed intrecciare l'impiego di questi mezzi, così da trovare un equilibrio che consenta all'oratore di amplificare la sua forza persuasiva.

Sebbene *ethos* e *pathos* abbiano rispettivamente nell'esordio e nell'epilogo il loro naturale terreno d'elezione, è opportuno distribuirli, mimetizzandoli, lungo tutto il discorso – mutuando una suggestiva immagine ciceroniana, come il sangue circola nel corpo –, così da incidere anche sulla discussione relativa agli elementi di prova.

⁶² Cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 6.1.30-31.

⁶³ Analogamente Quint. *Inst. orat.* 6.2.27-28.

88. Cic. *De orat.* 2.212: *Sed est quaedam in his duobus generibus, quorum alterum lenes, alterum vehemens esse volumus, difficilis ad distinguendum similitudo; nam et ex illa lenitate, qua conciliamur eis, qui audiunt, ad hanc vim acerrimam, qua eosdem excitamus, influat oportet aliquid, et ex hac vi non nunquam animi aliquid inflandum est illi lenitati; neque est ulla temperatior oratio quam illa, in qua asperitas contentionis oratoris ipsius humanitate conditur, remissio autem lenitatis quaedam gravitate et contentione firmatur.*

[Ma tra questi due generi, dei quali uno deve essere pacato e l'altro impetuoso, c'è una somiglianza difficile a distinguersi; infatti occorre che un po' della mitezza con la quale entriamo in empatia con coloro che ascoltano temperi l'energica veemenza con la quale li eccitiamo; e viceversa, attingendo da questa veemenza deve talvolta essere irrobustita un poco quella pacatezza. Non c'è discorso più armonico di quello in cui l'asprezza della discussione è mitigata dall'umanità dell'oratore stesso, mentre la mitezza di uno stile pacato è rafforzata da una certa fermezza e impetuosità.]

89. Cic. *De orat.* 2.310-312: *Et quoniam, quod saepe iam dixi, tribus rebus homines ad nostram sententiam perducimus, aut docendo aut conciliando aut permovendo, una ex tribus his rebus res prae nobis est ferenda, ut nihil aliud nisi docere velle videamur; reliquae duae, sicuti sanguis in corporibus, sic illae in perpetuis orationibus fusae esse debebunt. (...) (311) Sed his partibus orationis, quae, etsi nihil docent argumentando, persuadendo tamen et commovendo perficiunt plurimum, quamquam maxime proprius est locus et in exordiendo et in perorando, digredi tamen ab eo, quod proposueris atque agas, permovendorum animorum causa saepe utile est. (312) Itaque vel re narrata et exposita saepe datur ad commovendos animos digrediendi locus, vel argumentis nostris confirmatis vel contrariis refutatis vel utroque loco vel omnibus, si habet eam causa dignitatem atque copiam, recte id fieri potest (...)*

[E poiché, come ho detto spesso, riusciamo a persuadere in tre modi, informando l'uditorio, procurandoci la sua benevolenza o commuovendolo, dobbiamo metterne in evidenza uno soltanto, in modo che sembri che noi vogliamo solo informare: gli altri due devono essere diffusi in tutto il discorso, come il sangue nel corpo⁶⁴. (...) (311) Sebbene il luogo più adatto a queste parti del discorso, che anche se non informano adducendo prove, giovano tuttavia moltissimo persuadendo e commuovendo, si trovi nell'esordio e nella perorazione finale⁶⁵, spesso sarà utile per suscitare commozione allontanarsi dal tema proposto che si sta svolgendo. (312) Avviene spesso che dopo che è stato narrato ed esposto il fatto si presenti l'occasione di una digressione allo scopo di commuovere gli animi; così pure dopo che abbiamo dimostrato la validità delle nostre prove o confutato quelle altrui, o in entrambi i casi, o in tutte le parti del nostro discorso, se la causa è di una certa importanza ed ampiezza. (...)]



Merita da ultimo un cenno il tema dell'umorismo, da intendersi come forma di *ethos*, in quanto strumento capace di delineare positivamente la personalità dell'oratore e di gettare discredito sull'avversario.

Cicerone dedica alla questione un lungo ed articolato *excursus*⁶⁶, dal quale si possono trarre alcune indicazioni interessanti. Sebbene non vi siano regole precise a riguardo e molto dipenda

⁶⁴ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 6.1.51.

⁶⁵ Sulle differenze tra esordio ed epilogo cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 4.1.28: (...) *in ingressu parcius et modestius praetemptanda sit iudicis misericordia, in epilogo vero liceat totos effundere adfectus* (...) [(...) nell'esordio dobbiamo cercare di procurarci la pietà del giudice con maggior cautela e modestia; nell'epilogo è lecito dare completo sfogo ai sentimenti (...)].

⁶⁶ Quintiliano, del resto, definiva Cicerone un dicitore meravigliosamente spiritoso (Quint. *Inst. orat.* 6.3.3), e lo stesso Arpinate ricordava la propria capacità di prendersi gioco dell'avversario provocando nei giudici un'ilarità certamente utile alla causa (Cic. *Brut.* 322).

dalla naturale predisposizione dell'oratore, vi sono essenzialmente due modi di utilizzare l'umorismo: lungo tutto il discorso, mediante l'adozione di un registro ironico, oppure ricorrendo a battute di spirito mirate e pungenti.

La comicità può risultare gradevole e spesso efficace, non solo per procurarsi la simpatia dell'uditorio, che apprezza l'acume e l'arguzia dell'oratore, ma anche per attenuare il rigore della discussione, per indebolire la tesi avversa e talvolta per difendersi da accuse che siano difficilmente contrastabili con argomenti razionali.

90. Cic. *De orat.* 2.216: (...) *Suavis autem est et vehementer saepe utilis iocus et facetiae; quae, etiam si alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe neque ullam artem desiderant (...)*

[(...) Piacevoli e spesso anche molto utili sono lo scherzo e le facezie che, a differenza di tutto il resto che può essere oggetto di insegnamento teorico, rientrano nella predisposizione naturale e non richiedono precetti⁶⁷ (...)]

91. Cic. *De orat.* 2.218: (...) *Etenim cum duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est. (...)*

[(...) Ci sono due tipi di arguzia, uno sparso uniformemente lungo tutto il discorso, l'altro pungente e circoscritto: gli antichi li hanno chiamati rispettivamente ironia e motteggio (...)]

92. Cic. *De orat.* 2.236: (...) *est plane oratori smovere risum; vel quod ipsa hilaritas benevolentiam conciliat ei, per quem excitata est; vel quod admirantur omnes acumen uno saepe in verbo positum maxime respondentis, non numquam etiam lacessentis;*

⁶⁷ Cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 6.3.11; 6.3.14.

vel quod frangit adversarium, quod impedit, quod elevat, quod deterret, quod refutat; vel quod ipsum oratorem politum esse hominem significat, quod eruditum, quod urbanum, maxime quod tristitiam ac severitatem mitigat et relaxat odiosasque res saepe, quas argumentis dilui non facile est, ioco risuque dissolvit.

[...] è chiaro che all'oratore conviene provocare il riso, sia perché l'ilarità stessa suscita benevolenza nei confronti di chi l'ha provocata, sia perché tutti ammirano l'acume, spesso condensato in una sola parola, soprattutto di chi si difende, ma talvolta anche di chi attacca; sia perché l'umorismo indebolisce l'avversario, lo mette in imbarazzo, lo scredita, lo intimidisce, lo confuta; sia perché qualifica l'oratore stesso come persona raffinata, colta, arguta e soprattutto perché mitiga e stempera la tristezza e la severità e spesso, con uno scherzo o una risata, riesce a dissipare accuse odiose, che non sarebbero facilmente confutabili con altre argomentazioni⁶⁸.]



Prima di ricorrere all'umorismo è tuttavia fondamentale verificare che sussistano le condizioni idonee: in genere è preferibile affidarsi ad una battuta per replicare piuttosto che per attaccare; mal si conciliano inoltre con la comicità, tanto l'estrema malvagità di chi si è macchiato di crimini gravi, quanto la profonda infelicità.

⁶⁸ Cfr. anche Quint. *Inst. orat.* 6.3.8-9: (...) *Cum videatur autem res levis et quae ab scurris, mimis, insipientibus denique saepe moveatur, tamen habet vim nescio an imperiosissimam et cui repugnari minime potest. (9) Erumpit etiam invitis saepe, nec vultus modo ac vocis exprimit confessionem, sed totum corpus vi sua concutit. Rerum autem saepe, ut dixi, maximarum momenta vertit, ut cum odium iramque frequentissime frangat.* [...] Benché sembri cosa di poco conto e suscitata dai buffoni, dai mimi e spesso persino dagli stolti, tuttavia il ridicolo ha una forza, oserei dire, potentissima e alla quale non si può resistere. (9) Spesso si scoppia a ridere involontariamente, e il riso non si esprime soltanto con il volto e con la voce, ma con la sua energia scuote tutto il corpo. Spesso del resto, come dicevo, cambia l'andamento delle situazioni più gravi, ad esempio indebolendo assai di frequente l'odio e l'ira.]

Oggetto di efficace derisione saranno per contro quanti non suscitino odio o compassione, i portatori dunque di difetti che potremmo definire comuni, inclusi quelli di natura fisica, ferma restando la necessità di non smarrire la misura e di non cadere di conseguenza nella buffoneria, che sarebbe controproducente.

93. Cic. *De orat.* 2.229-230: (...) *Sed hoc praeceptum praetermittendarum est facetiarum, cum eis nihil opus sit; nos autem quo modo utamur, cum opus sit, quaerimus, ut in adversarium et maxime, si eius stultitia poterit agitari; in testem stultum, cupidum, levem, si facile homines audituri videbuntur. (230) Omnino probabiliora sunt, quae lacessiti dicimus quam quae priores: nam et ingeni celeritas maior est, quae apparet in respondendo, et humanitatis est responsio; videmur enim quieturi fuisse, nisi essemus lacessiti (...)*

[(...) Ma il precetto è di evitare le battute quando non ve ne sia bisogno. Noi invece indaghiamo in che modo farne uso quando siano opportune, per esempio quando si prende di mira un avversario, specialmente se la sua stoltezza si presterà ad essere ridicolizzata, o contro un testimone sciocco, parziale e inaffidabile, quando l'uditorio sembrerà propenso ad ascoltarlo. (230) Senz'altro sono molto più apprezzabili le battute con cui si replica ad un attacco di quelle che facciamo per primi, sia perché è maggiore la prontezza di spirito che si dimostra nel rispondere, sia perché la replica è propria della natura umana: in questo modo infatti diamo l'impressione che non ci saremmo mossi se non fossimo stati provocati. (...)]

94. Cic. *De orat.* 2.237-239: (...) *Nam nec insignis improbitas et scelere iuncta nec rursus miseria insignis agitata ridetur: facinerosos [enim] maiore quadam vi quam ridiculi vulnerari volunt; miseros inludi nolunt, nisi se forte iactant; parcendum autem maxime est caritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur. (238) Haec igitur adhibenda est primum in iocando moderatio;*

itaque ea facillime luduntur, quae neque odio magno neque misericordia maxima digna sunt; quam ob rem materies omnis ridiculorum est in eis vitiis, quae sunt in vita hominum neque carorum neque calamitosorum neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur; eaque belle agitata ridentur. (239) Est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum; sed quaerimus idem, quod in ceteris rebus maxime quaerendum est, quatenus. In quo non modo illud praecipitur, ne quid insulse, sed etiam, si quid perridicule possis, vitandum est oratori utrumque, ne aut scurrilis iocus sit aut mimicus (...)

[...] Infatti né l'estrema malvagità associata ad un crimine, né la profonda infelicità sono ridicole; si vuole infatti che i malfattori siano colpiti da una forza più potente della comicità, mentre non piace che gli infelici siano derisi, a meno che non siano arroganti. Perciò bisogna soprattutto avere riguardo dei sentimenti del pubblico, per non rischiare di dire qualcosa contro persone che godono del suo affetto. (238) Anzitutto questa moderazione è dunque da adottare nel ricorrere alla comicità; e dunque saranno più facile oggetto di derisione le situazioni che non sono meritevoli né di grande odio né di profonda compassione. Perciò l'intera materia del ridicolo riguarda quei difetti che si riscontrano nella vita delle persone, ad eccezione di quelle molto amate o commiserate e di quelle che, a causa dei loro misfatti, sembrano meritare di essere portate al supplizio: sono questi i difetti che fanno ridere, se sono colpiti con delicatezza. (239) Anche la bruttezza e i difetti fisici forniscono piacevoli occasioni di scherzo, ma dobbiamo però chiederci anche in questo caso, come del resto è sempre importantissimo fare, entro quali limiti. A tale proposito, non solo è consigliabile rinunciare a battute insulse ma, anche se si può dire qualcosa di molto spiritoso, l'oratore deve evitare di scadere nella scurrilità o nella buffoneria⁶⁹ (...)]



⁶⁹ Si vedano in proposito (*supra*, testo n. 47) le considerazioni di Quintiliano.

Detto dei precetti tecnici che ciascun oratore deve assimilare, i dettagli, le sfumature e i particolari che nobilitano un discorso e ne amplificano l'efficacia dipenderanno dall'ingegno e dal talento di chi comunica, che sceglierà come esporre la propria tesi, avendo cura di mettere adeguatamente in luce gli elementi favorevoli e di oscurare parallelamente, per quanto possibile, quelli più insidiosi ⁷⁰.

Dispositio

Una volta scelto cosa dire, l'oratore si deve preoccupare di come esporre gli elementi raccolti: fondamentale in tal senso è anzitutto l'ordine degli argomenti, la disposizione dei quali, secondo Cicerone, riveste una funzione così importante nell'economia del discorso da far sì che nient'altro sia più decisivo per essere convincenti ⁷¹; per Quintiliano la *dispositio* occupa non a caso il secondo posto tra le cinque parti della retorica, poiché senza di essa nulla di quel che si è detto a proposito dell'*inventio* avrebbe valore.

Un discorso che mancasse della necessaria attenzione a questo aspetto sarebbe inevitabilmente destinato a contenere omissioni e ripetizioni, a mancare di unità, a seguire il caso piuttosto che un piano prestabilito, e a generare confusione.

⁷⁰ Cfr. Cic. *De orat.* 2.292-293. Con specifico riferimento al genere giudiziario e al confronto tra le parti che lo caratterizza, Antonio, nel tirare le somme a proposito dell'*inventio*, fornisce due indicazioni di carattere generale: in primo luogo suggerisce di non replicare mai di fronte ad argomenti o prove imbarazzanti o troppo difficili da affrontare, dovendosi preferire una 'ritirata' dignitosa, a patto che non sembri una fuga; quindi richiama l'attenzione sulla regola alla quale, a suo parere, ogni oratore dovrebbe conformarsi: bisogna adoperarsi non tanto per portare giovamento alla causa che si discute, quanto per non arrecarle alcun danno (Cic. *De orat.* 2.294-295).

⁷¹ Cfr. Cic. *De orat.* 2.180.

95. Quint. *Inst. orat.* 7 prooemium 1-3: (...) *ut opera extruentibus satis non est saxa atque materiam et cetera aedificanti utilia congerere, nisi disponendis eis conlocandisque artificium manus adhibeatur: sic in dicendo quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat atque congestum, nisi illas eadem dispositio in ordinem digestas atque inter se commissas devinxerit.* (2) *Nec inmerito secunda quinque partium posita est, cum sine ea prior nihil valeat. Neque enim quamquam fuis omnibus membris statua sit nisi conlocetur, et si quam in corporibus nostris aliorumve animalium partem permutes et transferas, licet habeat eadem omnia, prodigium sit tamen. Et artus etiam leviter loco moti perdunt quo viguerunt usum, et turbati exercitus sibi ipsi sunt impedimento.* (3) *Nec mihi videntur errare qui ipsam rerum naturam stare ordine putant, quo confuso peritura sint omnia. Sic oratio carens hac virtute tumultuetur necesse est et sine rectore fluitet nec cohaereat sibi, multa repetat, multa transeat, velut nocte in ignotis locis errans, nec initio nec fine proposito casum potius quam consilium sequatur.*

[(...) come a chi costruisce un edificio non basta accumulare pietre, legname e altri materiali utili, se non si utilizzi anche l'abilità manuale nel disporli e nel collocarli, così nell'eloquenza la ricchezza di argomenti, per quanto abbondante, non produrrebbe che un cumulo e un ammasso se, analogamente, la disposizione non li legasse dopo averli ordinati e connessi tra loro. (2) E non senza motivo questa è stata collocata al secondo posto tra le cinque parti della retorica, dal momento che la precedente, senza di essa, non servirebbe a nulla. Allo stesso modo non si ha una statua, per quanto siano fuse tutte le sue parti, se esse non sono state collocate al posto giusto; e se nel nostro corpo o in quello di altri animali si scambiasse o si spostasse un membro, il corpo, pur avendo tutto quanto deve, sarebbe un mostro. Gli arti, spostati anche lievemente dalla loro sede, perdono la funzionalità e gli eserciti, quando sono disordinati, sono d'intralcio a sé stessi. (3) A me pare che abbiano ragione quanti ritengono che la natura stessa poggia sull'ordine, al cui

venir meno tutto sarebbe destinato a perire. Così, un discorso che manchi di questa qualità produrrebbe necessariamente confusione, andrebbe alla deriva senza timoniere, sarebbe slegato, conterrebbe numerose ripetizioni, numerose omissioni, come chi viaggi di notte verso luoghi sconosciuti, e, senza un piano che preveda inizio e fine, seguirebbe il caso piuttosto che un progetto prestabilito⁷².]



Poiché è fortemente raccomandabile soddisfare le aspettative degli ascoltatori sin dall'inizio, e per garantire all'esposizione una buona inerzia è opportuno che vengano collocate all'esordio del discorso⁷³ argomentazioni solide, che gli argomenti negativi siano scartati e quelli mediocri confusi al centro, ferma restando la necessità di tenere in serbo elementi decisivi per la *peroratio*.

Questo ordine espositivo tripartito, 'forte-debole-forte', un modello peraltro versatile e valido anche al di fuori dei confini della retorica, è noto come 'ordine nestoriano': per comprenderne la ragione occorre riferirsi all'Iliade, ed in particolare ad un suo personaggio, Nestore.

Nell'Iliade Nestore, re di Pilo, è la voce della ragione, il più saggio dei sovrani greci che partecipano alla guerra, capace di suscitare reverenza e spesso interpellato per avere consigli.

L'ordine nestoriano è un richiamo figurato all'ordine in cui Nestore disponeva i suoi soldati in battaglia: nelle prime file posizionava i cavalieri e i carri, unità micidiali, armate pesante-

⁷² Quintiliano sottolinea l'importanza di acquisire le regole tecniche che, consolidate con l'esperienza e l'impegno costante, andranno poi applicate in ogni circostanza (*Inst. orat.* 7.10.8-9; 7.10.14-15).

⁷³ Poiché l'esordio scaturisce dal cuore dell'orazione e deve essere coerente con il suo svolgimento (si vedano *supra* i testi n. 67-68-69), l'oratore dovrà definirlo nei dettagli soltanto dopo aver trovato e disposto convenientemente tutti gli argomenti (cfr. Cic. *De orat.* 2.318).

mente; nelle ultime i più coraggiosi tra i fanti; nel mezzo i più pavidì, così da indurli a combattere loro malgrado⁷⁴.

96. Cic. *De orat.* 2.313-314: *Atque etiam in illo reprehendo eos, qui, quae minime firma sunt, ea prima conlocant; in quo illos quoque errare arbitror, qui, si quando (...) pluris adhibent patronos, ut in quoque eorum minimum putant esse, ita eum primum volunt dicere: res enim hoc postulat, ut eorum exspectationi, qui audiunt, quam celerrime succurratur; cui si initio satis factum non sit, multo plus sit in reliqua causa laborandum; male enim se res habet, quae non statim, ut dici coepta est, melior fieri videtur. (314) Ergo ut in oratore optimus quisque, sic in oratione firmissimum quodque sit primum; dum illud tamen in utroque teneatur, ut ea, quae excellent, servantur etiam ad perorandum; si quae erunt mediocria – nam vitiosis nusquam esse oportet locum – in mediam turbam atque in gregem coniciantur.*

[E quanto alla disposizione, disapprovo coloro che collocano gli argomenti meno validi all'inizio del discorso; sbagliano anche, a mio avviso, quelli che, avendo più difensori, (...) vogliono che parli per primo quello che reputano il meno abile. Il contesto di un discorso pubblico richiede infatti che siano soddisfatte il prima possibile le aspettative di coloro che ascoltano; se questo non si fa all'inizio, bisognerà faticare molto di più nel seguito del dibattito: infatti prende una cattiva piega la causa che non dia l'impressione di una buona riuscita fin dall'inizio della discussione. (314) Dunque, come il miglior oratore deve parlare per primo, così in un discorso gli argomenti solidissimi siano esposti fin dall'inizio, purché tuttavia in entrambi i casi si tenga in serbo anche per la perorazione ciò che abbiamo di meglio: gli

⁷⁴ Cfr. *Iliade*, libro quarto, versi 361-367: In prima ei pose / Alla fronte coi carri e coi cavalli / I cavalieri, e al retroguardo i fanti, / Che molti essendo e valorosi, il vallo / Formavano di guerra. Indi nel mezzo / I codardi rinchiuse, onde forzarli / Lor mal grado a pugnare. (trad. di V. Monti, 1825).

eventuali argomenti mediocri – a quelli negativi non deve essere mai dato spazio – siano collocati nella massa confusa, nel mezzo del discorso.]



Non meno importante infine è che le idee e le argomentazioni siano ordinate in modo tale da risultare tra loro legate e connesse, così da costituire, evocando la suggestiva ed efficace immagine utilizzata da Quintiliano, non delle membra sparse, ma un corpo unico dove non siano visibili le giunture⁷⁵: in tal modo, gli elementi del discorso si manterranno uniti da una sorta di vincolo con quanto precede e con quanto segue, e l'orazione sarà ben strutturata e priva di soluzione di continuità⁷⁶.

Elocutio

L'*elocutio* è, a parere di Quintiliano, la parte più difficile dell'oratoria⁷⁷: *eloqui* indica la capacità di esprimere e di comunicare all'uditorio tutti i pensieri concepiti nella mente, capacità senza la quale quelle precedenti, *inventio* e *dispositio*, sono inutili, al pari di una spada che rimanga chiusa nel fodero⁷⁸.

L'oratore, con impegno costante, esercizio, imitazione e una adeguata preparazione culturale deve esporre in modo appropriato il materiale reperito e ordinato, scegliendo le parole che siano anzitutto le più adatte e coerenti alla materia in discussione.

⁷⁵ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 7.10.16.

⁷⁶ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 7.10.17. A riguardo si veda anche Quint. *Inst. orat.* 4.1.76.

⁷⁷ Quintiliano, per semplificare la materia, si propone di fornire poche norme, chiare e di facile comprensione, che fungano da guida per i principianti (Quint. *Inst. orat.* 8 *prooemium* 4-5).

⁷⁸ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 8 *prooemium* 15.

L'*elocutio* si riferisce alle parole prese singolarmente o congiunte con altre, e postula, prima di ogni altra cosa, l'eleganza⁷⁹, che consta di latinità (*latinitas*) e chiarezza (*explanatio*).

La *latinitas* è ciò che conserva il linguaggio puro, lontano da ogni difetto; per parlare un buon latino, dice Cicerone per bocca di Crasso, cui è affidata la disamina dell'*elocutio*, occorre utilizzare parole adeguate, che rispettino i casi, i tempi, il genere ed il numero, così da non determinare confusione o disordine, ma è importante anche regolare la pronuncia, il respiro ed il tono di voce⁸⁰; l'*explanatio* ha come caratteristica principale la proprietà nelle parole.

La chiarezza è ciò che rende il discorso perspicuo e nitido e si raggiunge ricorrendo a parole usuali, cioè di uso quotidiano, e proprie, che sono, o possono essere, esclusive della cosa di cui stiamo parlando.

Tutto ciò si ottiene esprimendosi in modo corretto, servendosi appunto di termini propri del linguaggio comune, che designino con precisione i contenuti che si vogliono esprimere, senza ambiguità nel lessico o nello stile, evitando periodi eccessivamente lunghi, senza spezzettare le frasi e seguendo un ordine logico.

97. Quint. *Inst. orat.* 8.1.1: *Igitur quam Graeci φράσιον vocant, Latine dicimus elocutionem. Ea spectatur verbis aut singulis aut coniunctis. In singulis intuendum est, ut sint Latina, perspicua, ornata, ad id, quod efficere volumus, accommodata: in coniunctis, ut emendata, ut <apte> conlocata, ut figurata.*

[Dunque quella che i Greci chiamano *phrasis*, noi diciamo *elocutio*. Essa concerne le parole prese isolatamente o in sintagma. Quanto alle prime bisogna badare che siano in latino puro, chiare, eleganti, adatte a ciò che vogliamo ottenere; per le seconde, che siano corrette, opportunamente disposte e ornate di figure.]

⁷⁹«Elegantia» è il termine utilizzato in *Rhet. ad Her.* 4.17.

⁸⁰Cfr. Cic. *De orat.* 3.40; si veda anche Quint. *Inst. orat.* 8.1.3.

98. Quint. *Inst. orat.* 8.2.1: *Perspicuitas in verbis praecipuam habet proprietatem, sed proprietas ipsa non simpliciter accipitur. Primus enim intellectus est sua cuiusque rei appellatio, qua non semper utemur.*

[La chiarezza ha come caratteristica principale la proprietà nelle parole, ma la proprietà viene intesa in vari sensi. In sostanza, il primo significato è il nome proprio di ciascuna cosa, di cui non sempre ci serviremo.]

99. Quint. *Inst. orat.* 8.2.22-23: *Nobis prima sit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio, nihil neque desit neque superfluat: ita sermo et doctis probabilis et planus inperitis erit. (...) (23) Nam si neque pauciora, quam oportet, neque plura neque inordinata aut indistincta dixerimus, erunt dilucida et neglegenter quoque audientibus aperta (...)*

[Per noi la prima virtù sia la chiarezza, (ossia) la proprietà dei termini, il giusto ordine, il non differire a lungo la fine del periodo⁸¹, una frase in cui nulla manchi e nulla sia superfluo⁸²: così il discorso sarà approvato dalle persone colte e comprensibile per gli inesperti (...) (23) Infatti se diremo né più e né meno di quello che è necessario, e non in modo disordinato e confuso, le nostre parole saranno limpide ed accessibili anche per ascoltatori poco attenti (...)]



⁸¹ Sul vizio di alcuni, che inseguendo una presunta eleganza espositiva, cadono in una insopportabile verbosità, cfr. Quint. *Inst. orat.* 8.2.17; sugli oratori confusi e disordinati, che finiscono per rendere oscuro il contenuto del discorso, anziché illuminarlo, cfr. Cic. *De orat.* 3.50.

⁸² Si vedano anche a riguardo Cic. *De orat.* 3.49; *Rhet. ad Her.* 4.17.

Esprimersi correttamente e con chiarezza, tuttavia, se serve per non essere oggetto di critiche, non è sufficiente per suscitare ammirazione⁸³: l'oratore capace di impressionare l'uditorio è quello che comunica in modo brillante, con uno stile elegante e ricercato, il cosiddetto stile ornato, grazie al quale è in grado di amplificare l'effetto del suo discorso.

Crasso, nell'espone la teoria dell'*ornatus*, insiste sull'importanza di non smarrire il gusto e la misura, pena il rischio di stancare e financo nauseare il pubblico, e sulla necessità che le parole e i concetti capaci di nobilitare l'orazione non siano distribuiti uniformemente ma collocati nei punti strategici.

100. Cic. *De orat.* 3.53: *In quo igitur homines exhorrescunt? Quem stupefacti dicentem intuentur? In quo exclamant? Quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? Qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui inluminata et rebus et verbis dicunt et in ipsa oratione quasi quendam numerum versumque conficiunt, id est, quod dico, ornate. (...)*

[Quale tipo di oratore dunque fa fremere coloro che ascoltano? Quale oratore essi osservano stupefatti? Chi strappa grida di ammirazione? Quale oratore viene considerato, per così dire, un dio in terra? Chi parla in modo preciso, chiaro, vario, splendido per forma e contenuto; l'oratore che anche nella prosa crea un ritmo quasi poetico: questo è lo stile che io chiamo ornato (...)]

101. Cic. *De orat.* 3.96-97: *Ornatura igitur oratio genere primum et quasi colore quodam et suco suo. (...) Ut porro conspersa sit quasi verborum sententiarumque floribus, id non debet esse fusum aequabiliter per omnem orationem, sed ita di-*

⁸³ Cfr. Cic. *De orat.* 3.52; Quint. *Inst. orat.* 8.3.1-3. Cicerone stesso scriveva a Bruto (*Epist.* 7.8) che l'eloquenza che non è in grado di suscitare ammirazione è inesistente; già Aristotele riteneva che questo aspetto dovesse essere oggetto di particolare ricerca (*Rhet.* 3.2 [1404 b 11]).

stinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quaedam insignia et lumina. (97) Genus igitur dicendi est eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, et quod non solum delectet, sed etiam sine satietate delectet (...)

[L'orazione, dunque, è adornata prima di tutto dal suo carattere generale, dal suo colore, per così dire, e dal suo succo vitale. (...) Ma quella, diciamo così, fioritura di parole e di pensieri di cui è cosparso il discorso non deve essere distribuita uniformemente, ma sparsa qua e là, come fregi e luci in una decorazione. (97) Bisogna scegliere uno stile che catturi l'attenzione dell'uditorio e che non solo diletta, ma diletta senza provocare sazietà⁸⁴ (...)]

102. Cic. *De orat.* 3.98-100: *Difficile enim dictu est, quaenam causa sit, cur ea, quae maxime sensus nostros impellunt voluptate et specie prima acerrime commovent, ab eis celerissime fastidio quodam et satietate abalienemur. Quanto colorum pulcritudine et varietate floridiora sunt in picturis novis pleraque quam in veteribus! Quae tamen, etiam si primo aspectu nos ceperunt, diutius non delectant; cum eidem nos in antiquis tabulis illo ipso horrido obsoletoque teneamur. Quanto molliores sunt et delicatiora in cantu flexiones et falsae voculae quam certae et severae! Quibus tamen non modo austeri, sed, si saepius fiunt, multitudo ipsa reclamatur. (99) Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minus diu nos delectari summa et acerrima suavitate conditis quam his moderatis (...); in ipso tactu esse modum et mollitudinis et levitatis. Quin etiam gustatus, qui est sensus ex omnibus maxime voluptarius quique dulcitudine praeter ceteros sensus commovetur, quam cito id, quod valde dulce est, aspernatur ac respuit! (...) (100) Sic omnibus in rebus voluptatibus maximis fastidium finitimum est; quo hoc minus in oratione miremur in qua vel ex poetis vel oratoribus pos-*

⁸⁴ Cfr. sul punto anche Quint. *Inst. orat.* 8.3.6.

sumus iudicare concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poesis vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. (...)

[È difficile stabilire quale sia la ragione per cui le cose che risultano più gradite ai nostri sensi e li colpiscono più intensamente al primo apparire sono anche quelle che ci fanno allontanare altrettanto rapidamente con fastidio e disgusto. Quanto più brillanti appaiono, per la bellezza e la varietà dei colori, le pitture nuove rispetto a quelle più antiche! E tuttavia, anche se ci hanno colpito al primo sguardo, non ci dilettono molto a lungo, mentre veniamo attratti dalla tinta semplice e antiquata delle pitture antiche. Quanto sono più gradevoli e delicati, nel canto, i trilli e le voci in falsetto rispetto ai suoni precisi e gravi! E tuttavia, se essi si ripetono con eccessiva frequenza, protestano non solo gli ascoltatori dai gusti più sobri, ma la folla stessa nel suo complesso. (99) Si può osservare questo anche per gli altri sensi: i profumi dall'essenza intensa e penetrante ci piacciono meno a lungo di quelli più delicati (...); anche nel tatto c'è un limite alla morbidezza e alla levigatezza. Perfino il gusto, che è tra tutti i sensi quello che dà più piacere e il più sensibile alla dolcezza, come si stanca in fretta di ciò che è troppo dolce e lo rifiuta! (...) (100) Così in tutte le cose il piacere più intenso è assai prossimo al fastidio; e di questo tanto meno dobbiamo stupirci nell'arte della parola, in cui sia i poeti che gli oratori ci insegnano che un componimento poetico o un discorso armonioso, brillante, elegante, piacevole, ma senza pause, riprese e senza variazioni, non può piacere a lungo anche se colorato con tinte brillanti (ricco di splendide immagini) (...)]



Il discorso può essere nobilitato da singole parole oppure dalla loro combinazione o unione.

Le parole devono essere scelte in maniera oculata, avendo cu-

ra di evitare quelle volgari ed obsolete⁸⁵: giovano all'eleganza espositiva il ricorso a termini rari, di norma parole arcaiche scomparse dal linguaggio comune⁸⁶, che, pur se più adatte al registro poetico, sono talvolta in grado di apportare anche alla prosa un carattere di maggior solennità, i neologismi, parole inedite create dall'oratore, e le metafore.

103. Cic. *De orat.* 3.152: (...) *Tria sunt igitur in verbo simplicia, quae orator adferat ad inlustrandam atque exornandam orationem: aut inusitatum verbum aut novatum aut translatum.*

[(...) Vi sono dunque, relativamente alle singole parole, tre modi in cui l'oratore può abbellire e ornare il discorso: con parole inusitate⁸⁷, con parole create da lui stesso⁸⁸, con parole usate in senso traslato.]



La metafora, nata dalla necessità di fare fronte alla povertà e ai limiti del lessico, ha poi acquisito una sua autonomia in ragione della gradevolezza che sa apportare all'esposizione; vi sono metafore mediante le quali viene chiarito un concetto che difficilmente può essere espresso con un termine specifico, attraverso l'affinità con un altro concetto, e altre, più originali, che non sopperiscono ad una carenza, ma aggiungono prestigio al discorso.

⁸⁵ Cfr. Cic. *De orat.* 3.149-151.

⁸⁶ Quintiliano ne sconsiglia tuttavia l'utilizzo nell'esordio del discorso, che non deve essere a suo avviso troppo ricercato e ornato: cfr. Quint. *Inst. orat.* 4.1.58-60.

⁸⁷ Cfr. Cic. *De orat.* 3.153; Quint. *Inst. orat.* 8.3.24.

⁸⁸ Cfr. Cic. *De orat.* 3.154; Quint. *Inst. orat.* 8.3.30.

104. Cic. *De orat.* 3.155-156: *Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi coepita est ad ornatum etiam corporis et dignitatem, sic verbi translatio instituta est inopiae causa, frequentata delectationis. Nam gemmare vitis, luxuriam esse in herbis, laetas segetes etiam rustici dicunt. Quod enim declarari vix verbo proprio potest, id translato cum est dictum, inlustrat id, quod intellegi volumus, eius rei, quam alieno verbo posuimus, similitudo. (156) Ergo hae translationes quasi mutationes sunt, cum quod non habeas aliunde sumas; illae paulo audaciores, quae non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid arcessunt (...)*

[Il terzo modo, di vasta applicazione, consiste nell'usare un termine in senso traslato (metafora): nato per necessità dalla povertà e dai limiti lessicali, si è diffuso largamente per il suo carattere piacevole e dilettevole. Come è accaduto per le vesti, che furono dapprima inventate per proteggere dal freddo e poi si cominciarono ad adoperare per ornare e decorare il corpo, così la metafora, creata per il bisogno, si è diffusa per puro diletto. Infatti anche i contadini sono soliti dire “la gemmazione delle viti”, “il lussureggiare delle piante”, “le liete messi”. Quando si esprime con una metafora un concetto che non si può rendere con un termine proprio, ne chiariamo il significato attraverso la somiglianza con ciò che abbiamo designato con un termine non proprio. (156) Perciò queste metafore sono come dei prestiti, per mezzo dei quali prendiamo da un altro luogo ciò che non abbiamo; ve ne sono tuttavia di un po' più ardite, che non rivelano una mancanza, ma apportano un elemento di splendore all'orazione⁸⁹ (...)]

⁸⁹ In ogni caso, è bene ricorrere alle metafore quando siano in grado di rendere un concetto più chiaro: si vedano in Cic. *De orat.* 3.157, a titolo di



Le metafore sono generalmente più apprezzate rispetto all'utilizzo di termini propri e specifici: affascinano perché vengono percepite come manifestazione di ingegno⁹⁰, ma soprattutto perché riescono a condurre altrove il pensiero di chi ascolta e a coinvolgere il più acuto e ricettivo tra i sensi, la vista.

A questo proposito, è consigliabile che l'immagine scelta non susciti pensieri turpi, ed in generale occorrono accortezza e cautela: non è opportuno che le metafore siano troppo elevate rispetto a quanto richieda il concetto da chiarire o che il termine metaforico sia più limitato di quanto non sarebbe stato quello proprio e specifico⁹¹; se si ha timore infine che sembrino un po' troppo dure, le si potrà 'addolcire' con l'ausilio di alcuni incisi adatti.

105. Cic. *De orat.* 3.161: *Nam et odor urbanitatis et mollitudo humanitatis et murmur maris et dulcitus orationis sunt ducta a ceteris sensibus; illa vero oculorum multo acriora, quae paene ponunt in conspectu animi, quae cernere et videre non possumus. (...)*

[Le espressioni “il profumo della gentilezza”, “la morbidezza delle buone maniere”, “il mormorio del mare”, “la dolcezza del discorso” sono prese dagli altri sensi; invece le metafore che derivano dalla vista sono molto più efficaci perché mettono, per così dire, davanti agli occhi dell'animo cose che non possiamo distinguere e vedere (...)]

esempio, alcune espressioni quali «*inhorrescit mare*» (“il mare si increspa”) o «*caelum tonitru contremis*» (“il cielo trema per il tuono”).

⁹⁰ Cfr. Cic. *De orat.* 3.160.

⁹¹ Cfr. Cic. *De orat.* 3.163-164.

106. Cic. *De orat.* 3.165: *Atque etiam, si vereare, ne paulo durior translatio esse videatur, mollienda est praeposito saepe verbo; ut si olim, M. Catone mortuo, “pupillum” senatum quis relictum diceret, paulo durius; sin, “ut ita dicam, pupillum”, aliquanto mitius: etenim verecunda debet esse translatio, ut deducta esse in alienum locum, non inrupisse, atque ut precario, non vi, venisse videatur.*

[Se si teme che la metafora suoni un po' troppo forte, la si può attenuare con qualche parola introduttiva: così una volta, se dopo la morte di M. Catone qualcuno avesse detto che il Senato era rimasto “orfano”, avrebbe usato un'espressione un po' forzata; se invece avesse detto “per così dire, orfano”, avrebbe usato un'espressione decisamente più moderata. La metafora deve essere discreta, tanto da dare l'impressione di essere stata portata in un luogo non suo e non di avervi fatto irruzione, di esservi entrata a seguito di preghiere e non con la prepotenza.]



Quanto alla combinazione di parole, nella strutturazione del periodo l'attenzione deve concentrarsi essenzialmente su due aspetti, la disposizione e il ritmo: le parole andranno collocate in modo tale da favorire una concatenazione di suoni che possa generare musicalità, rendendo il discorso fluido e scorrevole, e la struttura della frase dovrà essere armoniosa e ritmica.

107. Cic. *De orat.* 3.171: (...) *Conlocationis est componere et struere verba sic, ut neve asper eorum concursus neve hiulcus sit, sed quodam modo coagmentatus et levis (...)*

[(...) È proprio della collocazione riunire e disporre le parole in modo tale che il loro incontro non sia aspro né tale da produrre iati, ma in certo qual modo concatenato e armonioso (...)]

108. Cic. *De orat.* 3.173: *Hanc diligentiam subsequitur modus etiam et forma verborum (...) Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum hoc est, numeros quosdam nobis esse adhibendos putaverunt (...)*

[A questa accurata collocazione fanno seguito il ritmo e la struttura della frase (...) Gli antichi retori greci ritenevano che si dovessero utilizzare anche nella prosa espressioni somiglianti ai versi, cioè fornite di un certo ritmo (...)]

109. Cic. *De orat.* 3.175: *In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est, et tamen eam coniunctionem sicuti versum numerose cadere et quadrare et perfici volumus. Neque est ex multis res una, quae magis oratorem ab imperito dicendi ignaroque distinguat, quam quod ille rudis incondite fundit quantum potest et id, quod dicit, spiritu, non arte determinat, orator autem sic inligat sententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur et astricto et soluto.*

[A questo proposito è importantissimo il fatto che, sebbene la combinazione di parole che produce un verso sia un difetto nella prosa, tuttavia noi vogliamo che le parole siano congiunte tra loro, come nei versi, abbiano una cadenza ritmica e una completezza armonica. Nessuna cosa distingue maggiormente un vero oratore da chi non abbia né pratica né conoscenza dell'oratoria quanto il fatto che l'inesperto pronuncia senza ordine tutte le parole che può, misurando le frasi sulla base del fiato e non dell'arte, mentre l'oratore lega il pensiero con le parole in modo da avvolgerlo entro un ritmo che sia nel contempo obbligato e libero.]

Memoria

Se quanto detto a proposito di *inventio*, *dispositio* ed *elocutio* è fondamentalmente valido anche per la produzione di un testo

scritto, le ultime due parti della retorica riguardano esclusivamente la comunicazione orale.

Quintiliano definisce con efficacia la memoria come una sorta di spirito vitale, capace di sorreggere e dare concretezza al lavoro fatto per reperire gli argomenti, ordinarli e presentarli adeguatamente⁹².

La memoria è una dote imprescindibile per un oratore, che consente di sapere cosa dire in ogni occasione, di reagire prontamente davanti a situazioni non preventivate, di improvvisare, e che contribuisce a donare al discorso una apprezzabile sensazione di spontaneità.

110. Quint. *Inst. orat.* 11.2.1: (...) *Nam et omnis disciplina memoria constat frustra que docemur, si quidquid audimus praeterfluat, et exemplorum, legum, responsorum, dictorum denique factorumque velut quasdam copias, quibus abundare quasque in promptu semper habere debet orator, eadem illa vis praesentat neque inmerito thesaurus hic eloquentiae dicitur.*

[(...) Ogni disciplina si fonda sulla memoria e l'insegnamento risulta inutile se tutto quello che udiamo ci sfugge dalla mente, e quella stessa capacità ci offre, per così dire, una riserva di precedenti, leggi, responsi, detti e, infine, fatti di cui l'oratore deve essere sempre ben provvisto e deve sempre avere a disposizione⁹³: non a torto la memoria è detta "scrigno dell'eloquenza".]

⁹² Dedicò pagine molte incisive alla memoria e alla sua importanza anche Sant'Agostino, nell'ottavo capitolo del decimo libro delle *Confessiones*.

⁹³ In relazione allo specifico ambito dell'oratoria giudiziaria cfr. Cic. *De orat.* 2.355. (...) *Itaque soli qui memoria vigent, sciunt quid et quatenus et quo modo dicturi sint, quid responderint, quid supersit: eidemque multa ex aliis causis aliquando a se acta, multa ab aliis audita meminerunt.* [...] Perciò soltanto coloro che dispongono di buona memoria fanno quanto dovranno

111. Quint. *Inst. orat.* 11.2.3: *Quid extemporalis oratio? Non alio mihi videtur mentis vigore constare. Nam dum alia dicimus, quae dicturi sumus intuenda sunt: ita cum semper cogitatio ultra eat, id quod est longius quaerit, quidquid autem repperit quodam modo apud memoriam deponit, quod illa quasi media quaedam manus acceptum ab inventione tradit elocutioni.*

[E che dire dell'improvvisazione? A me pare che non si fondi su altra forza vitale della mente che non sia la memoria. Infatti mentre diciamo certe cose è necessario che pensiamo a quelle che diremo: così, poiché il pensiero corre sempre oltre, esso cerca quello che è più lontano, e quel che ha trovato lo deposita in certo qual modo presso la memoria; ed essa, dopo averlo ricevuto dall'invenzione, lo trasmette, come un intermediario, all'elocuzione.]

112. Quint. *Inst. orat.* 11.2.46-47: (...) *Memoria autem facit etiam prompti ingeni famam, ut illa, quae dicimus, non domo attulisse, sed ibi protinus sumpsisse videamur, quod et oratori et ipsi causae plurimum confert. (47) Nam et magis miratur et minus timet iudex, quae non putat adversus se praeparata. (...)*

[(...) La memoria poi procura anche fama di buon ingegno, così che diamo l'impressione non di aver portato da casa quanto diremo, ma di averlo scelto al momento, il che giova moltissimo sia all'oratore che alla causa stessa. (47) Infatti il giudice ammira di più e teme di meno quello che non ritiene che sia stato preparato contro di lui (...)]



dire, in quale misura e in che modo, cosa hanno già confutato e ciò che resta da confutare; solo essi ricordano molto di quanto fatto in cause precedenti e molto di ciò che hanno udito da altri.] Sul punto si veda anche Quint. *Inst. orat.* 11.2.2.

La tradizione fa risalire a Simonide, poeta lirico ed elegiaco greco, vissuto tra il VI ed il V secolo a.C, l'origine dell'arte mnemonica: questi, incaricato di comporre un carme trionfale in onore di un pugile, vi inserì, allo scopo di abbellirlo, frequenti riferimenti a Castore e Polluce, e per tale ragione si vide rifiutare metà del compenso pattuito che, sostenne sarcasticamente il committente, avrebbe dovuto chiedere direttamente agli dèi.

In realtà Simonide venne ricompensato da Castore e Polluce diversamente: durante lo svolgimento del banchetto celebrativo venne avvisato del fatto che due giovani alla porta lo attendevano urgentemente. Il poeta uscì, non trovò nessuno, ma in sua assenza la sala crollò, uccidendo tutti gli invitati, festeggiato incluso. Nonostante i corpi ormai irriconoscibili, Simonide riuscì a ricordare l'esatta posizione che ciascuno di essi occupava intorno alla tavola, aiutando in tal modo i parenti delle vittime a garantire loro una degna sepoltura⁹⁴.

L'aneddoto mostra come la tecnica sottesa alla memoria muova dal presupposto che l'ordine e l'individuazione di punti di riferimento siano elementi fondamentali: nella nostra mente prendono forma soprattutto le immagini trasmesse e impresse dai sensi, il più acuto dei quali, come detto, è la vista⁹⁵, e per tale ragione Quintiliano suggerisce di servirsi di quello che potremmo definire 'stratagemma della casa'.

L'oratore dovrà riferirsi ad un'abitazione grande, divisa in molte stanze e che conosca perfettamente, associare un segno ad ogni concetto che deve memorizzare e distribuire i segni lungo gli ambienti della casa; quando occorrerà richiamare un ricordo si passeranno mentalmente in rassegna quei luoghi dall'inizio, 'chiedendo' a ciascuno di essi di restituire l'idea depositata: in

⁹⁴ Cfr. Cic. *De orat.* 2.352-353; Quint. *Inst. orat.* 11.2.11-13.

⁹⁵ Cfr. Cic. *De orat.* 2.357: (...) *qua re facillime animo teneri posse ea, quae perciperentur auribus aut cogitatione, si etiam commendatione oculorum animis traderentur* (...) [(...) perciò è possibile ricordare molto facilmente ciò che abbiamo percepito con l'udito o con il pensiero se lo affidiamo alla mente con l'ausilio della vista (...)].

questo modo, per quanto numerosi siano gli elementi dell'orazione da pronunciare, si avrà la garanzia di rispettare anche l'ordine espositivo⁹⁶.

Tale metodo risulta particolarmente utile in caso di discorsi lunghi, per i quali è sempre opportuno ricorrere ad una divisione in più sezioni.

113. Quint. *Inst. orat.* 11.2.27: *Si longior conplectenda memoria fuerit oratio, proderit per partes ediscere (laboratur enim maxime onere), sed hae partes non sint perexiguae, alioqui rursus multae erunt et eam dstringent atque concident. Nec utique certum imperaverim modum, sed maxime ut quisque finietur locus, ni forte tam numerosus, ut ipse quoque dividi debeat.*

[Se sarà necessario memorizzare un discorso piuttosto lungo, gioverà impararlo parte per parte (perché la memoria è affaticata soprattutto dal carico eccessivo), ma le parti non siano troppo brevi, altrimenti saranno ancora numerose, smembreranno il discorso e lo faranno a pezzi. Né potrei prescrivere una misura fissa in assoluto, ma è importante che coincida con la fine di ciascun argomento, a meno che non sia così lungo da dover essere anch'esso diviso.]

114. Quint. *Inst. orat.* 11.2.36-37: *Verum et in iis, quae scripsimus, complectendis multum valent et in iis, quae cogitamus, continendis prope solae, excepta quae potentissima est exercitatione, divisio et compositio: nam qui recte diviserit,*

⁹⁶ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.2.18-20; consiglia di ricorrere a luoghi immaginari entro i quali collocare quanto si deve ricordare già Cicerone, *De orat.* 2.354: (...) *sic fore, ut ordinem rerum locorum ordo conservaret, res autem ipsas rerum effigies notaret atque ut locis pro cera, simulacris pro litteris uteremur.* [(...) in questo modo l'ordine dei luoghi conserverà l'ordine delle cose e le immagini delle cose indicheranno le cose stesse; i luoghi saranno per noi come le tavolette di cera e le immagini come le lettere.]

numquam poterit in rerum ordine errare. (37) Certa sunt enim non solum in digerendis quaestionibus, sed etiam in exsequendis, si modo recte dicimus, prima ac secunda et deinceps, cohaeretque omnis rerum copulatio, ut ei nihil neque subtrahi sine manifesto intellectu neque inseri possit.

[Ma la suddivisione e la composizione sono metodi molto validi per memorizzare quanto abbiamo scritto e sono quasi i soli mezzi, (eccettuato quello efficacissimo dell'esercizio), per tenere insieme i nostri pensieri: chi infatti avrà operato una corretta suddivisione non potrà mai sbagliare nell'ordine degli argomenti. (37) Le cose da dire prima, poi, e ancora in seguito, sono determinate non solo per quel che riguarda la disposizione delle questioni, ma anche per il loro sviluppo, purché parliamo correttamente, e il collegamento dei fatti forma a tal punto un tutt'uno, che nulla può essere tolto o inserito senza che ciò venga avvertito chiaramente.]

115. Quint. *Inst. orat.* 11.2.39: *Etiam quae bene composita erunt, memoriam serie sua ducent: nam sicut facilius versus ediscimus quam prosam orationem, ita prosae iuncta quam dissoluta. (...)*

[Inoltre le parole ben disposte guideranno la memoria con la loro successione ordinata: infatti, come impariamo più facilmente i versi rispetto alla prosa, così di questa memorizziamo più facilmente quella legata rispetto a quella slegata. (...)]



Se la memoria è indubitabilmente una facoltà che dipende per una certa misura dalla predisposizione naturale⁹⁷, è altrettanto vero che si giova come nient'altro dell'esercizio costante e quo-

⁹⁷ Cfr. Cic. *De orat.* 2.356.

tidiano⁹⁸: ci si dovrà comportare come se si trattasse di allenare un muscolo, partendo dalla memorizzazione di brani brevi e semplici, per poi passare gradualmente a quelli più lunghi e complessi.

116. Quint. *Inst. orat.* 11.2.40-42: *Si quis tamen unam maximamque a me artem memoriae quaerat, exercitatio est et labor: multa ediscere, multa cogitare, et si fieri potest cotidie, potentissimum est: nihil aequae vel augetur cura vel neglegentia intercedit. (41) Quare et pueri statim, ut praecepi, quam plurima ediscant, et, quaecumque aetas operam iuvandae studio memoriae dabit, devoret initio taedium illud et scripta et lecta saepius revolvendi et quasi eundem cibum remandendi. Quod ipsum hoc fieri potest levius, si pauca primum et quae odium non adferant coeperimus ediscere, tum cotidie adicere singulos versus, quorum accessio labori sensum incrementi non adferat, in summam ad infinitum usque perveniat, et poetica prius, tum oratorum, novissime etiam solutiora numeris et magis ab usu dicendi remota, qualia sunt iuris consultorum. (42) Difficiliora enim debent esse quae exercent, quo sit levius ipsum illud, in quod exercent, ut athletae ponderibus plumbeis adsuefaciunt manus, quibus vacuis et nudis in certamine utendum est. (...)*

[Se però qualcuno mi chiedesse in cosa consista essenzialmente la tecnica mnemonica direi che è esercizio e applicazione: il metodo più efficace è imparare molto a memoria e riflettere molto, possibilmente tutti i giorni: nulla come la memoria aumenta con la cura e va perduto con la negligenza. (41) Perciò anche i bambini, come ho consigliato, imparino a memoria subi-

⁹⁸ Si vedano in tal senso le considerazioni di Cicerone, il quale giustamente sottolinea come nessuno, per quanto dotato, possa contare su una memoria tanto salda da ricordare senza fatica qualsiasi cosa, e per contro come non vi sia nessuno, pur di memoria fragile, che non possa migliorare grazie alla seria applicazione e alla conseguente abitudine: cfr. Cic. *De orat.* 2.357.

to quanto più è possibile, e a qualunque età ci si dedichi ad aiutare la memoria con l'applicazione, si sopporti fin dall'inizio la noia di tornare ripetutamente su quello che si è scritto e letto e, per così dire, di rimasticare lo stesso cibo. Questa stessa noia sarà più sopportabile se in principio cominceremo ad imparare a memoria testi brevi e che non risultino sgradevoli, per poi aggiungere ogni giorno singole righe, aumento che non produrrà la sensazione di un incremento della fatica, arrivando infine a portare la memoria oltre ogni limite, a memorizzare prima testi poetici, poi prose di oratori e da ultimo anche testi privi di ritmo e che hanno poco a che fare con lo stile oratorio, quali quelli dei giureconsulti. (42) Gli esercizi devono essere piuttosto difficili affinché risulti più leggera l'attività in vista della quale ci allenano, così come gli atleti si abituano a tenere in mano pesi di piombo anche se nella lotta si dovranno usare le mani libere e nude⁹⁹. (...)]



La trattazione quintiliana termina, secondo uno schema ricorrente all'interno dell'opera, con una *quaestio*¹⁰⁰ che trae origine dal tema sviluppato: chi si accinge a pronunciare un discorso, deve impararlo a memoria, parola per parola¹⁰¹, o è suffi-

⁹⁹ Curioso come Quintiliano non manchi di evidenziare un dato tratto dall'esperienza comune, ossia la straordinaria capacità della notte di rafforzare e consolidare i ricordi, restituendo alla memoria, con l'arrivo del mattino, anche quanto la sera precedente non si era in grado di ripetere: cfr. Quint. *Inst. orat.* 12.2.43.

¹⁰⁰ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.2.44.

¹⁰¹ Una preparazione di questo tipo può essere opportuna per l'esordio (cfr. *supra*, testi n. 67-68-69-70), in ragione dell'importanza che riveste nell'economia del discorso. Si veda in proposito Quint. *Inst. orat.* 4.1.61: *Turbari memoriam vel continuandi verba facultate destitui nusquam turpius, cum vitiosum prooemium possit videri cicatricosa facies: et pessimus certe gubernator, qui navem, dum portu egreditur, inpegit.* [In nessuna parte del discorso risulta più grave che nell'esordio il venir meno della memoria o il

ciente che apprenda l'essenza e l'ordine di svolgimento degli argomenti?

Quintiliano ritiene che non vi sia una risposta univoca, ma sottolinea come vadano evitati tanto il ricorso eccessivo agli appunti, che provoca continue interruzioni, quanto un'esposizione quasi meccanica, che comprometterebbe quella sensazione di spontaneità che, come detto¹⁰², l'oratore deve sempre cercare di suscitare nell'uditorio¹⁰³.

Actio

In seno alla retorica, l'*actio*, la maniera di declamare, pur a lungo sottovalutata e non presa in adeguata considerazione, riveste senza dubbio un ruolo preponderante, e tanto Cicerone quanto Quintiliano lo sottolineano, richiamando le suggestive parole di Demostene a riguardo: entrambi riferiscono che il celebre retore greco, interrogato su quale fosse a suo parere il primo strumento per importanza dell'oratoria, assegnò all'*actio* il primo, il secondo ed il terzo posto¹⁰⁴; è opinione condivisa che un oratore modesto, ma abile nel declamare, possa superare anche i migliori che manchino di questa specifica qualità¹⁰⁵, e che un discorso mediocre, valorizzato dalla potenza dell'*actio*, sia destinato ad avere maggior efficacia e più successo di un ottimo discorso che ne sia privo¹⁰⁶.

non riuscire a continuare l'esposizione: un inizio difettoso può apparire come un viso pieno di cicatrici, e certamente è un pessimo timoniere quello che, mentre esce dal porto, manda la nave a urtare (un ostacolo).]

¹⁰² Cfr. *supra*, testo n. 112.

¹⁰³ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.2.45-46.

¹⁰⁴ Cfr. Cic. *De orat.* 3.213; Quint. *Inst. orat.* 11.3.6.

¹⁰⁵ Cfr. Cic. *De orat.* 3.213.

¹⁰⁶ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.5.

117. Quint. *Inst. orat.* 11.3.2: *Habet autem res ipsa miram quandam in orationibus vim ac potestatem: neque enim tam refert, qualia sint quae intra nosmet ipsos composuimus, quam quo modo efferantur: nam ita quisque, ut audit, movetur. Quare neque probatio ulla, quae modo venit ab oratore, tam firma est, ut non perdat vires suas, nisi adiuvatur adseveratione dicentis. Adfectus omnes languescant necesse est, nisi voce, vultu, totius prope habitu corporis inardescunt.*

[La cosa ha in sé, poi, nelle orazioni, un'efficacia e un potere straordinari: infatti non interessa tanto la natura di quello che abbiamo composto nella nostra mente, quanto il modo in cui viene espresso, perché ciascuno viene commosso da quello che sente. Perciò nessuna prova che provenga soltanto dall'oratore è così salda da non perdere la sua efficacia se non è assistita dalla forza di persuasione di chi la espone. È inevitabile che tutte le emozioni languiscano se non vengono infiammate con la voce, con l'espressione del viso, con l'atteggiamento di tutto il corpo dell'oratore.]



L'*actio* si articola in due componenti distinte e complementari, destinate ad incidere su due sensi differenti: la voce, che colpisce l'orecchio, ed il gesto, che colpisce l'occhio¹⁰⁷.

118. Cic. *De orat.* 3.216: *Omnis enim motus animi suum quendam a natura habet vultum et sonum et gestum; corpusque totum hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae. (...)*

[La natura ha assegnato ad ogni moto dell'animo una sua espressione, una sua voce e un suo gesto; l'intero corpo umano,

¹⁰⁷ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.1; 11.3.14.

ogni espressione del viso e ogni tono di voce suonano come le corde della cetra a ogni emozione che li colpisce. (...)]



In relazione a questi aspetti, per l'oratore può rivelarsi utile, al fine di manifestare o simulare le emozioni, trarre ispirazione dal modello di recitazione adottato dagli attori, a patto di non rinunciare, per volerne emulare l'eleganza, all'*auctoritas* e al prestigio che devono caratterizzare il *vir bonus* educato all'arte di comunicare¹⁰⁸.

Dagli attori l'oratore può imparare anzitutto a modulare la voce, e giocando sulla combinazione dei toni potrà esprimere una vastissima gamma di sentimenti, così come, mutuando un'immagine suggestiva ed evocativa proposta da Cicerone, il pittore riesce ad ottenere svariate sfumature mescolando i colori primari¹⁰⁹.

Fondamentale è saper alternare e mutare i toni: a questo proposito, nel *De oratore* si rammenta che Caio Gracco, noto per la capacità di suscitare emozioni violente nell'uditorio, fosse solito farsi assistere in occasione delle sue comunicazioni pubbliche da un collaboratore che, nascosto dietro il palco, con un piccolo flauto d'avorio suonava rapidamente una nota tutte le volte in cui fosse necessario indurlo ad alzare il tono della voce, se si abbassava troppo, o viceversa per farglielo abbassare quando era troppo alto¹¹⁰.

119. Cic. *De orat.* 3.216: (...) *Nam voces ut chordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta gravis, cita tarda, magna parva; quas tamen inter omnis est suo quoque in*

¹⁰⁸ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.4; 11.3.184. In proposito si veda anche Cic. *De orat.* 3.215.

¹⁰⁹ Cfr. Cic. *De orat.* 3.217.

¹¹⁰ Cfr. Cic. *De orat.* 3.225.

genere mediocris. Atque etiam illa sunt ab his delapsa plura genera, leve asperum, contractum diffusum, continenti spiritu intermisso, fractum scissum, flexo sono extenuatum inflatum.

[...] I toni della voce sono infatti come corde tese, che emettono un suono ad ogni tocco: acuto e grave, veloce e lento, forte e debole; tra tutti questi c'è inoltre, per ciascun genere, il tono intermedio. Da essi derivano parecchi altri toni, come il dolce e l'aspro, il serrato e l'esteso, il tenuto e lo staccato, il rotto e lo stridente, il tono decrescente e quello crescente, ottenuti con le varie modulazioni della voce ¹¹¹.]

120. Cic. *De orat.* 3.227: «*In omni voce*» inquit Crassus «*est quiddam medium, sed suum cuique voci: hinc gradatim ascendere vocem [utile] et suave est (nam a principio clamare agreste quiddam est), et idem illud ad firmandam est vocem salutare. Deinde est quiddam contentionis extremum, quod tamen interius est, quam acutissimus clamor, quo te fistula progredi non sinet, et iam ab ipsa contentione revocabit; est item contra quiddam in remissione gravissimum quoque tamquam sonorum gradibus descenditur. Haec varietas et hic per omnis sonos vocis cursus et se tuebitur et actioni adferet suavitatem. Sed fistulatorem domi relinquetis, sensum huius consuetudinis vobiscum ad forum deferetis*».

[“In ogni voce”, riprese Crasso ¹¹², “c’è un tono medio, caratteristico di ciascuna: alzare gradatamente il tono è utile e piacevole (iniziare a parlare gridando è infatti da uomini rozzi), ed è anche benefico per conferire forza alla voce. C’è poi un limite

¹¹¹ Cicerone passa in rassegna i toni di voce adeguati a stati d’animo quali ira, compassione, dolore, paura, aggressività, piacere, sconforto: cfr. Cic. *De orat.* 3.217-220.

¹¹² Crasso, interrogato in merito, torna sull’episodio appena evocato, e fornisce una più dettagliata spiegazione delle ragioni che inducevano Caio Gracco ad avvalersi della collaborazione di un flautista.

estremo nello spingere la voce verso l'alto, che si trova però al di sotto della nota più acuta, al quale il flauto non ti permetterà di arrivare e da dove anzi ti richiamerà indietro; nello stesso modo, in senso contrario, c'è nell'abbassamento della voce un tono bassissimo, che si raggiunge come se si scendesse una scala di toni. Questa varietà e questa escursione della voce attraverso tutti i toni salveranno la voce stessa e apporteranno piacevolezza ai gesti. Ma voi lascerete a casa il flautista e porterete con voi nel foro il significato di questa consuetudine".]



Quintiliano comincia con l'esaminare la natura della voce, in relazione in particolare a volume e qualità¹¹³, e ammonisce sulla necessità di prendersene cura: il consiglio fondamentale per essere in grado di variare i toni è quello di esercitarla con brani che contengano ogni specie di registro; altrettanto importanti sono le pause, che vanno sapientemente utilizzate per richiamare l'attenzione dell'uditorio su quelli che per l'oratore sono gli snodi nevralgici del discorso e per adottare un corretto ritmo espositivo¹¹⁴, anche attraverso la gestione del fiato, che deve essere a sua volta allenato.

121. Quint. *Inst. orat.* 11.3.25: *Ediscere autem, quo exercearis, erit optimum (nam ex tempore dicentis avocatur a cura vocis ille, qui ex rebus ipsis concipitur adfectus), et ediscere quam maxime varia, quae et clamorem et disputationem et sermonem et flexus habeant, ut simul in omnia paremur. (...)*

¹¹³ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.15 ss.

¹¹⁴ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.36 ss.; nell'espone bisogna evitare tanto di procedere troppo rapidamente, poiché si rischia di compromettere la chiarezza, quanto l'eccessiva lentezza, che rivela una difficoltà nel reperire le idee, fa calare la concentrazione degli ascoltatori e provoca perdite di tempo, particolarmente gravi quando quello a disposizione dell'oratore è limitato (cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.52).

[La cosa migliore per esercitarsi sarà imparare a memoria (infatti il coinvolgimento emotivo che deriva dall'argomento distoglie chi improvvisa dalla cura della voce) ed imparare a memoria i brani più diversi, che contengano grida, discussioni, tono discorsivo e (diverse) inflessioni della voce, per essere pronti ad ogni evenienza. (...)]

122. Quint. *Inst. orat.* 11.3.44: (...) *Ars porro variandi cum gratiam praebet ac renovat aures, tum dicentem ipsa laboris mutatione reficit, ut standi, ambulandi, sedendi, iacendi vices sunt nihilque eorum pati unum diu possumus.*

[(...) L'arte di variare i toni non solo conferisce grazia al discorso e ristora gli orecchi, ma rivitalizza l'oratore, mutando la natura stessa dello sforzo, così come alternativamente stiamo in piedi, camminiamo, stiamo seduti, stiamo sdraiati, e non riusciamo a sopportare a lungo nessuna di queste posizioni.]

123. Quint. *Inst. orat.* 11.3.53-54: *Spiritus quoque nec crebro receptus concidat sententiam, nec eo usque trahatur, donec deficiat. (...) (54) Exercendus autem est, ut sit quam longissimus: quod Demosthenes ut efficeret, scandens in adversum continuabat quam posset plurimos versus. Idem quo facilius verba ore libero exprimeret, calculos lingua volvens dicere domi solebat.*

[La frase non deve essere frammentata riprendendo continuamente fiato, né esso deve essere trascinato fino a che venga meno. (...) (54) Il respiro inoltre deve essere esercitato perché diventi il più resistente possibile: Demostene, per ottenere questo risultato, pronunciava senza interruzioni il maggior numero di versi possibile arrampicandosi su un pendio¹¹⁵. Inoltre, per acquisire maggior facilità di espressione in condizioni normali, era solito parlare in casa sua tenendo dei sassolini in bocca.]



¹¹⁵ Si veda anche Cic. *De orat.* 1.261.

Seguono, come consuetudine nell'esposizione quintiliana, una serie di consigli paratici: nelle orazioni è opportuno scandire le parole, pronunciandole nella loro interezza¹¹⁶; privilegiare i toni di mezzo, evitando quelli troppo gravi e quelli troppo acuti, più adatti alla musica¹¹⁷; adottare un modo di pronunciare uniforme, così che il discorso non proceda per susulti dovuti a intervalli e suoni disuguali¹¹⁸; adattare la voce alla natura degli argomenti da trattare e agli stati d'animo degli ascoltatori¹¹⁹.

Assolutamente da evitare sono invece la monotonia e il peggior difetto in assoluto, la cantilena, che compromettono gravemente la possibilità che l'uditorio mantenga costante il grado di attenzione e concentrazione¹²⁰.

Ancora più significativa è la parte dell'*actio* che oggi rientrerebbe nell'ambito di quella che viene definita 'comunicazione non verbale': per Cicerone è una sorta di linguaggio del corpo¹²¹ attraverso il quale si sublima la funzione della retorica (accattivarsi la simpatia dell'uditorio, convincerlo, commuoverlo), particolarmente efficace per comunicare emozioni anche a quanti non abbiano la cultura e le conoscenze necessarie per comprendere i contenuti dell'orazione.

I gesti infatti, se congrui, sono in grado di veicolare la maggior parte delle informazioni anche senza le parole: ancora una volta il teatro potrà fornire utili spunti, ma l'oratore dovrà mantenere un atteggiamento più sobrio e composto rispetto a quello dell'attore, finalizzato ad illustrare il pensiero con semplici cenni e non con una mimica esasperata.

¹¹⁶ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.33.

¹¹⁷ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.41-42.

¹¹⁸ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.43.

¹¹⁹ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.45.

¹²⁰ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.57.

¹²¹ Cfr. Cic. *De orat.* 3.222; Quint. *Inst. orat.* 11.3.1.

124. Cic. *De orat.* 3.223: (...) *Atque in eis omnibus, quae sunt actionis, inest quaedam vis a natura data; qua re etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Verba enim neminem movent nisi eum, qui eiusdem linguae societate coniunctus est, sententiaeque saepe acutae non acutorum hominum sensus praetervolant: actio, quae prae se motum animi fert, omnis movet; isdem enim omnium animi motibus concitantur (...)*

[(...) In tutto ciò che attiene ai gesti c'è una certa forza che proviene dalla natura; per questa ragione vengono emotivamente coinvolti anche i profani, il volgo e persino i barbari. Le parole infatti incidono solo su chi ha in comune con l'oratore la lingua, e i pensieri profondi spesso non sono compresi dagli uomini superficiali; invece i gesti, che esprimono i moti dell'animo, influenzano tutti, perché le emozioni sono uguali per tutti (...)]

125. Quint. *Inst. orat.* 11.3.66-68: (...) *non manus solum, sed nutus etiam declarant nostram voluntatem et in mutis pro sermone sunt, et saltatio frequenter sine voce intellegitur atque adficit, et ex vultu ingressuque perspicitur habitus animorum, et animalium quoque sermone carentium ira, laetitia, adulatio et oculis et quibusdam aliis corporis signis deprenditur. (67) Nec mirum, si ista, quae tamen in aliquo posita sunt motu, tantum in animis valent, cum pictura, tacens opus et habitus semper eiusdem, sic in intimos penetret adfectus, ut ipsam vim dicendi nonnumquam superare videatur. Contra si gestus ac vultus ab oratione dissentiat, tristia dicamus hilares, adfirmemus aliqua renuentes, non auctoritas modo verbis, sed etiam fides desit. Decor quoque a gestu atque motu venit. (68) Ideoque Demosthenes grande quoddam intuens speculum componere actionem solebat (...)*

[(...) non solo le mani, ma anche i cenni del capo esprimono la nostra volontà: nei muti svolgono la funzione del linguaggio verbale, spesso la danza viene compresa e ci emoziona in assen-

za delle parole e dall'espressione del volto e dall'andatura si riconosce la disposizione degli animi; anche negli animali, che sono privi di parola, l'ira, la gioia, le moine si possono cogliere dagli occhi e da certi atteggiamenti del corpo. (67) E non è strano che questi atteggiamenti abbiano tanta efficacia sugli animi, quando la pittura, che è silenziosa e immutabile, penetra nei sentimenti più profondi a tal punto che, talvolta, sembra superare persino la forza stessa della parola. Al contrario, se il gesto e l'espressione del viso non si accordassero con le parole pronunciate, se dicessimo cose tristi con piglio allegro, se affermassimo qualcosa facendo segni di diniego, le parole mancherebbero non solo di autorevolezza ma anche di credibilità. Anche il decoro deriva dai gesti e dai movimenti. (68) E per questo Demostene aveva l'abitudine di prepararsi per i suoi discorsi guardandosi in un grande specchio (...)]

126. Quint. *Inst. orat.* 11.3.181-183: (...) *Huius quoque loci clausula sit eadem necesse est, quae ceterorum est, regnare maxime modum: non enim comoedum esse, sed oratorem volo. Quare neque in gestu persequemur omnis argutias nec in loquendo distinctionibus, temporibus, adfectionibus moleste utemur.* (182) (...) *Aliud oratio sapit nec vult nimium esse condita: actione enim constat, non imitatione.* (183) *Quare non inmerito reprehenditur pronuntiatio vultuosa et gesticulationibus molesta et vocis mutationibus resultans.* (...)

[(...) Anche per questo argomento è necessario concludere con lo stesso avvertimento che ho dato ogni volta, ossia che a trionfare deve essere la misura, poiché infatti non voglio formare un attore ma un oratore. Perciò, nel gesto, non andremo in cerca di tutte le sottigliezze, né parlando useremo in maniera fastidiosa le pause, i tempi, i sentimenti. (182) (...) Il discorso ha un altro sapore e non vuole essere troppo pomposo, dal momento che si basa sull'azione e non sull'imitazione. (183) Perciò a buon diritto viene criticata una declamazione che abusi di smorfie del volto, che ricorra ad un gesticolare fastidioso, e con an-

damento saltellante per via del continuo cambiamento del tono di voce¹²². (...)]



Le mani sono in grado di parlare da sole, ed è importante che il loro movimento sia coerente con quello che si dice¹²³; la testa deve essere eretta e in posizione naturale¹²⁴; l'elemento fondamentale è tuttavia il volto, la cui espressione dipende quasi esclusivamente dagli occhi.

Dagli occhi traspare lo stato d'animo dell'oratore e ad essi, anche con l'ausilio delle lacrime, è affidato il compito di trasmettere emozioni all'uditorio.

127. Cic. *De orat.* 3.221-222: *Sed in ore sunt omnia, in eo autem ipso dominatus est omnis oculorum; quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magno opere laudabant; animi est enim omnis actio et imago animi vultus, indices oculi: nam haec est una pars corporis, quae, quot animi motus sunt, tot significationes [et commutationes] possit efficere; neque vero est quisquam qui eadem conivens efficiat. (...) (222) Qua re oculorum est magna moderatio; nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias aut ad pravitatem aliquam deferamur; oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum coniectu, tum hilaritate motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis. (...) oculos autem natura nobis, ut equo aut leoni saetas, caudam, auris, ad motus animorum declarandos dedit (...)*

[Ma la forza maggiore è nel viso, e nel viso il primo posto spetta agli occhi; i nostri antenati lo avevano capito meglio di

¹²² Si veda anche Cic. *De orat.* 3.220.

¹²³ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.85 ss.

¹²⁴ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.69-71.

noi; essi non applaudivano molto neppure Roscio¹²⁵ se portava sul volto la maschera. I gesti infatti scaturiscono dall'anima, il volto è lo specchio dell'anima e gli occhi ne sono gli interpreti: infatti questa è la sola parte del corpo capace di produrre una diversa espressione per tutte le passioni e tutte le loro sfumature; e in verità non c'è nessuno che possa esprimere i medesimi sentimenti con gli occhi chiusi. (...) (222) Perciò occorre grande moderazione nel muovere gli occhi: si deve evitare di cambiare troppo l'espressione del viso, per non cadere in atteggiamenti sconvenienti o in smorfie ridicole; è con gli occhi che esprimiamo le emozioni, con uno sguardo ora severo, ora mite, ora corruciato, ora ilare, in pieno accordo con il tono stesso del discorso. (...) la natura ci ha dato gli occhi perché potessimo esprimere i sentimenti del nostro animo, così come al cavallo o al leone ha dato la criniera, la coda e le orecchie. (...)]

128. Quint. *Inst. orat.* 11.3.75: *Sed in ipso vultu plurimum valent oculi, per quos maxime animus emanat, ut citra motum quoque et hilaritate enitescant et tristitiae quoddam nubilum ducant. Quin etiam lacrimas iis natura mentis indices dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant. Motu vero intenti, remissi, superbi, torvi, mites, asperi fiunt: quae, ut actus poposcerit, fingentur.*

[Elemento dominante del volto sono gli occhi, attraverso i quali soprattutto traspaiono i sentimenti, talché, pur senza movimento, risplendono per la gioia e si velano di tristezza. Inoltre la natura ha dato loro come elemento rivelatore le lacrime, le quali o erompono per il dolore o sgorgano per effetto della gioia¹²⁶. Essi poi, con il movimento diventano assorti, miti, su-

¹²⁵ Quinto Roscio Gallo, il più noto attore romano.

¹²⁶ Le lacrime rivestono un ruolo fondamentale per suscitare passioni e coinvolgere emotivamente l'uditorio, e l'oratore, qualora la situazione lo ri-

perbi, torvi, dolci e aspri, in accordo con quanto richiesto dall'azione oratoria.]



Quintiliano dedica inoltre ampio spazio ai movimenti dell'oratore¹²⁷.

L'aspetto più interessante riguarda la deambulazione: è opportuno fare qualche passo durante la declamazione, a patto di non esagerare¹²⁸, ma è fondamentale non volgere per nessun motivo le spalle all'uditorio, con il quale non va perso il contatto visivo, specialmente nei momenti cruciali.

Sul finire dell'approfondita trattazione dedicata all'*actio* sono poi degne di nota alcune considerazioni generali sul corretto modo di declamare e sul contegno migliore da tenere in relazione a ciascuna parte del discorso: in particolare, all'esordio di norma ben si adattano un tono di voce moderato ed un movimento misurato¹²⁹, la *narratio* richiederà un po' più di energia, tanto nella voce quanto nel gesto¹³⁰, l'epilogo dovrà essere calibrato in relazione al fine che si propone¹³¹.

chieda, deve essere in grado di commuoversi a piacimento: sul punto cfr. Quint. *Inst. orat.* 6.2.26 ss.

¹²⁷ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.112 ss.; sull'importanza per l'oratore della corretta gestione del corpo si vedano anche Cic. *Orat.* 59 e Cic. *De orat.* 3.220.

¹²⁸ Quintiliano (*Inst. orat.* 11.3.126) ricorda come Virginio Flavo chiese spiritosamente, a proposito di un retore rivale abituato a muoversi troppo, per quante migliaia di passi avesse declamato.

¹²⁹ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.161.

¹³⁰ Cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.162.

¹³¹ Se consiste in un'enumerazione dei fatti, la *peroratio* finale necessita di frasi brevi, incisive e pronunciate senza soluzione di continuità; se lo scopo primario sarà invece quello di smuovere gli animi, occorreranno

129. Quint. *Inst. orat.* 11.3.149-150: (...) *Haec sunt vel inlustramenta pronuntiationis vel vitia, quibus propositis multa cogitare debet orator.* (150) *Primum quis, apud quos, quibus praesentibus sit acturus: nam ut dicere alia aliis et apud alios magis concessum est, sic etiam facere. Neque eadem in voce, gestu, incessu apud principem, senatum, populum, magistratus, privato publico iudicio, postulatione actione similiter decent.*

[(...) Questi sono sia i pregi che i difetti della maniera di declamare: l'oratore deve tenerli presenti e riflettervi sopra. (150) In primo luogo egli dovrà considerare in qualità di che, presso chi e in presenza di chi sosterrà la sua orazione, poiché a persone diverse e innanzi a persone diverse è consentito dire cose diverse, così come può variare anche il comportamento. La voce, il gesto, il portamento non è opportuno che siano identici se si parla davanti al principe, al Senato, al popolo, ai magistrati, in un processo civile, in un giudizio pubblico o in una richiesta di azione.]

una voce modulata ed un tono accorato e dolente: cfr. Quint. *Inst. orat.* 11.3.170 ss.

Conclusioni

Un brano posto all'inizio dell'ottavo libro dell'*Institutio oratoria* si presta a consentirci di tirare le fila del discorso fin qui svolto.

130. Quint. *Inst. orat.* 8 prooemium 6: *Nempe enim plurimum in hoc laboris exhausimus, ut ostenderemus rhetoricen bene dicendi scientiam et utilem et artem et virtutem esse: materiam eius res omnis, de quibus dicendum esset: eas in tribus fere generibus, demonstrativo, deliberativo, iudicialique reperiri: orationem porro omnem constare rebus et verbis: in rebus intuentiam inventionem, in verbis elocutionem, in utraque conlocationem, quae memoria complecteretur, actio commendaret.*

[Certamente, in quest'opera ho speso moltissima fatica per dimostrare che la retorica è la scienza del parlar bene, che è utile, che è un'arte e una virtù, che il suo oggetto sono tutti gli argomenti dei quali ci sia da parlare e che si trovano di solito nei tre generi, dimostrativo, deliberativo e giudiziario; inoltre che ogni discorso consta di concetti e di parole: per i concetti bisogna considerare l'invenzione, per quanto riguarda le parole l'elocuzione, per entrambi l'ordine, e tutto questo viene raccolto nella memoria e valorizzato dal modo di declamare¹³².]



¹³² Si veda anche Cic. *De orat.* 1.143-145.

L'ultima sezione del dodicesimo libro (*Inst. orat.* 12.11) è dedicata alle considerazioni finali.

Quintiliano chiude l'opera tornando sui temi a lui più cari, ricordando in particolare come nessuno sforzo sarà meglio ricompensato di quello sostenuto per divenire, attenendosi ai precetti e ai consigli con i quali egli ha cercato di tracciare la strada verso la migliore educazione retorica, non solo abili comunicatori, ma anche uomini onesti ¹³³.

¹³³ Cfr. *Inst. orat.* 12.11.29-31. Si veda *supra*, testo n. 42.

Finito di stampare nel mese di maggio 2023
nella Stampatre s.r.l. di Torino – Via Bologna 220